ELEGIE SCELTE
DI TIBULLO, PROPERZIO,
E D
A L B I N O V A N O
TRADOTTE IN TERZA RIMA
DA ORESBIO AGIEO P. A.
CON ANNOTAZIONI
DI GIO: GIROLAMO CARLI

Si aggiungono in fine tre Elegie *Toscane di* Paolo Rolli *ridotte in altrettante Latine, ed il Primo Canto dell'* Henriade *di* Mr. de Voltaire *trasportato in Ottava Rima dal medesimo* P. A.

ALL' ILLUSTRISS., E CLARISS. SIG. MARCH. SENAT.
M A R C E L L O
M A L A S P I N A
De' Marchesi di Filattiera e Terra Rossa, già Auditor Generale della Città e Stato di Siena, ed al presente Soprassindaco de' Signori Nove Conservatori della Giurisdizione, e Dominio Fiorentino.

IN LUCCA MDCCXLV.

Per Filippo Maria Benedini.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E CLARISSIMO SIG.
MARCHESE SENATORE
MARCELLO MALASPINA
DE' MARCHESI DI FILATTIERA E TERRA ROSSA,
GIA' AUDITOR GENERALE
DELLA CITTA' E STATO DI SIENA,
Ed al presente
SOPRASSINDACO DE' SIGG. NOVE
CONSERVATORI DELLA GIURISDIZIONE, E DOMINIO
FIORENTINO.

AllorchÈ, Illustrissimo e Clarissimo Signore, dopo di aver persuaso l' Autore delle seguenti Versioni a concedermi facoltà di donarle alla pubblica luce, gli esposi, come era mio pensiero di porre in fronte ad esse il Vostro glorioso Nome; subita-

mente, quasi in atto di ammirazione, si protestò, che io aveva penetrato nell' interno dell' animo suo: poichè se egli medesimo pubblicate le avesse, a Voi solo, e non ad altri sarebbe stato suo intendimento di consacrarle. Imperciocchè primieramente, siccome indi soggiunsemi, e quando per nostra felice sorte foste con sì grande riputazione del Vostro merito Auditor Generale della Città, e Stato di Siena (dignità, che a quella di Vicerè da molti Legali Scrittori si agguaglia), e dacchè siete stato prescelto alla non meno importante Carica, alla quale presiedete ancor di presente; egli della pregiatissima Vostra grazia è stato sempre onorato, e di continuo ha sperimentata la Vostra incomparabile gentilezza: onde bramava di porgervi un pubblico attestato di quella servitù, che in riconoscenza di tante sue obbligazioni vi professa meritamente. Inoltre se le Opere da esporsi al pubblico sogliono collocarsi sotto l' autorevolissimo patro-

cinio di alcun ragguardevole Perſonaggio, il quale colla chiariſſima luce del proprio merito dagl'inſulti dei malevoli ed invidioſi le protegga e difenda; chi ſi poteva ſcegliere più atto di Voi per ſoſtener la fama di un'Opera, quale ſi è queſta, in cui principalmente ſi tenta fino a qual ſegno poſſa la noſtra Toſcana Poeſia giugnere a ricopiare la forza, la maeſtà, e la grazia della Latina? Non è egli vero, che Voi non ſolo di un finiſſimo diſcernimento nelle Poetiche materie ſiete proveduto, e ſiccome nelle Opere eccellenti ſapete ravviſarne perfettamente il valore, così in altre diverſe ſapete con eguale acutezza diſcernere il bello apparente dal bello intrinſeco e vero; ma di più con tanta purgatezza componete in qualunque ſtile, che le Voſtre Toſcane Rime, già rendute pubbliche colle ſtampe, occupano i primi poſti fralle Opere dei più accreditati Poeti? In queſte con maraviglia ſi ſcorge ed un' invenzione leggiadra, ed un ra-

ziocinio ingegnoſo, ed una viva imitazion del coſtume, ed una limpida eſpreſſion dei concetti, ed un' armonia delicatiſſima nel verſeggiare. Laonde corrono per le mani di tutti gli amatori del buon guſto Poetico, e della più pura Favella: ed anno meritato gli elogj di molti rinomati Scrittori, e di eſſer con erudite Annotazioni illuſtrate: e per mezzo di eſſe la fama del Voſtro ſapere ſi è maggiormente diffuſa, e le più celebri Accademie ſi ſono fatte pregio di ornare i loro Faſti col Voſtro ſtimatiſſimo Nome. Or chi non vede, che ſe le ſeguenti Poetiche Traduzioni ſaranno da Voi ed approvate, e giudicate degne di patrocinio, ne avverrà, che le gradiſca eziandio il rimanente dei Letterati? Baſterebbe queſta ſola prerogativa in sì eccellente grado da Voi poſſeduta per render quanto altra mai poderoſa in tale occorrenza l'autorità Voſtra: ma oltre a ciò di molti e molti pregj ſiete adornato, ciaſcuno de' quali mirabilmente concorre

ad

ad accreſcervi riſpetto, ed oſſequio, e conſeguentemente a porre per ogni parte in ſicuro un' Opera alla Voſtra protezione affidata. Che non potrebbe dirſi della coſpicua Famiglia, da cui diſcendete, la quale sì d' antico trae l' origine, e per lo ſpazio non interrotto di tanti ſecoli prodotto ha un sì gran numero di Uomini ſegnalati e nelle Armi, e nelle Lettere, e nei maneggi de' Regni, e delle Repubbliche, e fu in alcun tempo così potente, che ſe alcuno degli onori della medeſima non ha contezza, convien, ch' egli ſia di ogni cognizione della Italica Storia affatto povero e ſproveduto? E quale ornamento e ſplendor non vi aggiungono l' indole generoſa, che in Voi ſi ammira, quell' animo di grandezza e magnificenza ripieno, quei sì onorevoli impieghi ſoſtenuti con intiera lode di vera prudenza, ed incorrotta giuſtizia, il pieno poſſeſſo della facoltà Legale, dell' Iſtoria, e di altre delle più nobili Scienze, ed Arti, ed

inſie-

insieme l'ardore, col quale indefessamente le promovete? Nè si può tralasciare di far ricordanza di quei dolci costumi, che unite alle signorili maniere, e di quella straordinaria gentilezza, ed affabilità, congiunta però a quel maestoso tratto, e parlare, che si conviene a i Personaggi del Vostro rango. Queste, torno a dirvi, furono le ragioni, che mi addusse l'Autore per dimostrarmi con quanto piacere approvava, ch'io avessi determinato di fregiare e nobilitare col Vostro celebratissimo Nome le sue fatiche. Egli esulta, che queste sieno presentate come in tributo ad un Soggetto da lui tanto venerato, ed a cui riconosce di quanto sia debitore, ed insieme comprende, che ogni felice incontro delle medesime dipenderà soltanto dall' esser elleno patrocinate e difese da Voi: perciò altro non brama, senonchè l'innata Vostra Bontà si compiaccia d'accoglierle, e generosamente gradirle. Ma siccome nello scegliere il

Perſonaggio, a cui indirizzare il preſente Volume, ho avuto la ſorte d' eſſerne lodato dall' Autore; così mi giova ſperare, che non ſarà di minor piacimento Voſtro, che io abbia ſcelto per offerirvi un' Opera cotanto giudizioſa, ed elaborata, come ella è queſta. Eſſa altro non contiene che Traduzioni di Poeti, ma Traduzioni così fedeli, così eſpreſſive, e ſomiglianti agli Originali, che Voi, il quale con sì purgato giudizio diſtinguete a prima giunta il vago delle Poetiche Compoſizioni, non potrete leggerle ſenza eſtremo piacere. Io invero, conoſcendomi tenuto a darvi una qualche teſtimonianza della ſinceriſſima mia gratitudine a sì alte e rilevate beneficenze, delle quali di continovo mi ſegnalate, conobbi ancora eſſer dovere, ch' io ciò faceſſi con alcun' Opera voluminoſa, e che tutta foſſe parto della mia mente: ma alla fine avendo ſperimentato, che il mio debile ingegno non è capace di produr coſa degna di Voi, ho riſoluto, piuttoſto che incorrer la taccia

d'ingrato, pregare un dotto, e gentile Amico, acciò mi facesse dono di alcuni de'suoi pregiati Componimenti, e questi presentarvi in contrassegno della mia divota riconoscenza. E' vero, che nel dar fuori queste Traduzioni vi ho aggiunto di mio una Dissertazione in foggia di Proemio, e varie critiche Annotazioni, per illustrare tanto il Volgarizzamento, che il Testo: temo nulladimeno, che le dette mie cose a tal segno sieno mancanti, che io neppure ardisco di desiderare, che da Voi sieno lette, nonchè speri, che debbano esser gradite. Altro adunque non intendo di offerirvi se non che le accennate veramente leggiadre Versioni: queste vi supplico a non disdegnare, e dall'offerta di questo tributo riconoscermi, qual colla più perfetta stima, e con riverentissimo ossequio mi glorio di professarmi.

Di VS. Illustriss. e Clariss.

Di Siena il 1. di Nov. del 1744.

Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Servitore
Giovan Girolamo Carli.

GIO: GIROLAMO CARLI

A CHI LEGGE.

E Grande il numero, e chiariſſima la fama di quegli Scrittori, i quali con gagliardi argomenti anno dimoſtrato, che alla verità della Storia, e al regolamento del buon coſtume ſommo danno abbia recato, e giornalmente rechi la Poeſia, e che perciò dalle ben regolate Repubbliche debba ella sbandirſi. Ma per lo contrario il poſseſſo della ſtima, in cui da tanti Secoli ſi ritrova la Poeſia; il ſacro uſo, che preſſo gli antichi popoli ne fu fatto, e ne fanno di preſente le Chieſe Criſtiane; il conoſcerſi, qualmente i difetti dei Libri Poetici non ſono già nati dall'imperfezione dell'Arte, ma o dalla malvagità, o dalla ignoranza de' loro Autori; la vaſta dottrina, il profondiſsimo ingegno, l'ammirabil ſublimità del penſare, e la maniera leggiadra di eſporre, che noi rimiriamo in alcuni Poeti; e finalmente ſopra di ogni altra coſa quella naturale inclinazione, che anno alla Poeſia non ſolamente gli uomini bennati, e gentili, ma eziandio i più rozzi bifolchi; tutte queſte ragioni, io diſsi, ed altre, che addur ſi potrebbero, anno ſoſte-

nuta la ſteſſa in tal grado, che, per quante Opere in ſuo diſcredito ſieno ſtate compoſte, ſempre in tutte le più culte Città, e ſotto qualunque Religione è ſtata coltivata a maggior ſegno, ed applaudita. Laonde chiaramente ſi riconoſce, che o ſia queſt' Arte per ſe medeſima degna di lode, o meriti biaſimo, dee riputarſi nulladimeno poco ſaggio conſiglio il porſi a condannarla, e per ogni canto volerla eſiliata: poichè quando ancora foſse ragionevol queſto penſiero, non ſarà mai conceſſo di porlo in eſecuzione. Fralle umane coſe alcune veramente ſe ne ritrovano, le quali in ciaſcuna ſua parte ſono imperfette, e nocive, e queſte non ſi debbono mai in alcuna maniera approvare, quantunque gli uomini ſieno ad eſſe da certo naturale impeto traſportati. Ma ciò non può verificarſi nella Poeſia. Imperciocchè non vi ſarà alcuno così indiſcreto, e tanto nimico alla medeſima, il quale, ſebbene ſi perſuada di ritrovare in eſſa gran parte di male, tuttavia non confeſſi, che anche qualche parte di bene contenga. Se adunque per ſentimento de' ſuoi ſteſſi contrarj qualche pregio racchiude, e qualche giovamento può recare alle volte, e ſe dall' altro canto i più credono, che ella di ſua natura ſia ottima, ed utiliſſima, e vi ſi aggiunge l'impoſſibilità di toglierla, dovendoſi nell' oppugnarla andar contro ai giudizj di quaſi tutto il reſtante degli uomini; come non dovremo in queſto rigettare il parere di quelli Scrittori, da me per altro ſommamente venerati, i quali condannano la Poeſia, e de' ſuoi Profeſſori ſi fanno beffe? Miggior ſenno per mio intendimento dimoſtrano coloro, che non rigettano i Poeti, ma però non voglion loro permettere, che da qualunque impeto di fantaſia ſi laſcino traſportare, onde poſſano ſenz' alcun ritegno traſcurar le regole del coſtume,

me,

me, e del raziocinio. In vero ſiccome vi ſono alcuni Poeti in ogni genere imitabili, così ve ne ſono molti, che riempiono i loro Componimenti d'imagini falſe, di ſcherzi puerili, e di ſentimenti oppoſti alla modeſtia, ed alla pietà, e coſtoro ſon la cagione, che alcuno prenda in odio generalmente tutti i Poeti. Or queſta maniera di poetare, e non già l'Arte in ſe ſteſſa, è quella, che a gran ragione ſi ha da cenſurare, e ſchernire, acciocchè la Poeſia ritorni nel ſuo primiero ſplendore dilettando inſieme, e giovando: e chi ciò procura acquiſta un merito ſingolare nella Repubblica delle Lettere.

Non intendo però, che nel promuoverſi il buon Guſto Poetico ſi abbiano ad obbligare i Compoſitori a ſtare attaccati al vero: Si ſa, che i Poeti non fanno la Profeſſione di Storico. Poſſiamo contentarci, ch'eglino ſeguano il veriſimile, anzi imitino i tratti più fini della natura, mantengano il decoro, nei penſieri ſi diſtinguano dalla turba volgare, uniformino lo ſtile al ſoggetto, non inſegnino il malvagio operare, e ſotto le loro finzioni c'iſtruiſcano di qualche importante verità, o almeno ci rechin ſollievo alla mente ſtanca, e dagli affannoſi penſieri abbattuta. Del rimanente ſi permetta loro il fingere, mentre alle volte il vero maſcherato fa negli animi noſtri maggiore impreſſione del vero paleſe. Quei sì ſcrupuloſi, i quali richiedono il ſolo vero, e vero ſcoperto, ſe vorranno mantenere il lor ſentimento, biſognerà che biaſimino ancora le Parabole del Vangelo, e quelle romanzeſche Leggende, che da varj Padri della Chieſa furono ſcritte, non per riferire i fatti avvenuti, ma per moſtrare in un finto ſucceſſo l'idea del viver Criſtiano. Da ciò non deducaſi, che io ſia dell'oppinione di quelli, che non vogliono onorar

del

del titolo di Poeta chi racconta cose veramente avvenute. Già ne'Secoli scorsi, e particolarmente nel decimosesto, siccome è noto, posero alcuni per indubitato, che senza fingere non si potesse esser Poeta; talchè voller piuttosto dare il nome di Poema al Decameron del Boccaccio, perchè vi si leggono cose finte, quantunque sia disteso in Prosa, che darlo alla Farsaglia di Lucano, perchè vi si riportano cose avvenute, sebbene effettivamente sia in Verso Eroico, ed in istile Poetico. Questi mi sembrano pensieri sofistici: io permetto ai Poeti il fingere, ma gli esorto a dire piuttosto il vero, tanto più i Cristiani, a'quali non mancherebbe materia non sol di giovare, ma anche di dilettare mirabilmente col vero della Sacra Scrittura, e della Storia Ecclesiastica

Ma venendo alle principali maniere, colle quali per mio divisamento si può migliorare il Gusto Poetico, a tre le riduco. Primieramente si possono pubblicare esatti Trattati teorici, e filosofiche, ed erudite osservazioni sulle regole della Poetica, ed insegnar così la strada più sicura per ben comporre. Si può in secondo luogo far conoscere la bellezza delle Opere degli Autori più accreditati, o ciò si faccia coll'additarne i pregj, acciocchè altri s'invaghisca d'imitarli, o col rischiararle ne'luoghi oscuri, per renderne più facile l'intelligenza, o col tradurle da un Linguaggio in un altro in pro di quelli, che quel tal Linguaggio non intendono, oppur non bene assaporano. In terzo luogo si conseguirebbe lo stesso fine ancora col porre in vista gli errori degli Autori di minor conto, e bisognando eziandio de'più rinomati, giacchè l'errore da chiunque sia stato commesso non è mai da imitarsi. Bensì rifiettasi, che intorno all'Arte Poetica teoricamente tanto fin quì

è ſtato ſcritto, e contraſtato, che poco, o nulla vi reſta: il metterſi poi a farla da Cenſore, e da Ariſtarco non è meſtiere da tutti, e ſpeſse fiate è pericoloſo. Laonde la ſeconda maniera è forſe la più plauſibile, e ſicura, non avendo io per altro l'ardire di decidere, quale ſia il migliore de i tre mezzi ivi accennati.

Dirò ſoltanto, che il traſportar le Opere, particolarmente dalle Lingue morte, oltre l'eſſere impreſa non così facile quanto altri ſuppone, è di grandiſſimo vantaggio, non ſolo perchè in tal guiſa ſi rendono intelligibili a chi della Favella originale degli Autori o non aveva notizia, o non comprendeva intieramente l'energìa, ed il vezzo; ma ancora perchè, quando una Traduzione ſia fedele, giudizioſa, ed elaborata, gl'intendenti medeſimi vi anno in leggerla ſommo piacere, ed allora in certa maniera ſi può dire, che quell' Opera ſia quaſi propria della noſtra Lingua, e nata nel noſtro ſuolo. E' veriſſimo, che un Componimento dovrebb' eſſer piu elegante, e più eſpreſſivo nel proprio Linguaggio, in cui fu ſcritto, che in altro in cui poſteriormente ſia traslatato: ma veggiamo altresì, che alle volte un Traduttore ſi è internato di tal ſorta nella mente dell'Autore, ed ha ſaputo accomodarlo sì bene al genio di alcuna Lingua moderna, che la Traduzione giugne ad agguagliare, e forſe a ſuperare l'Opera ſteſſa. Ho udito dire a molti Letterati, ch'eglino provano maggior diletto in leggere il Poema di Lucrezio nella Traduzione Toſcana del Marchetti, che nel Teſto Latino. Così avviene talora, che la Copia fatta da un valente Pittore giunga a raſſomigliare l'Originale, ed anche a vincerlo di perfezione. E' poi incontraſtabile, che i padri della Perfetta Poeſia ſono ſtati gli Ebrei, i Greci, ed i Latini, e che le loro Opere debbono a noi ſervir

vir di esemplari per compor giudiziosamente. Per la qual cosa essendone fra essi alcuni de' più eccellenti, non peranco ridotti in nostra Lingua, si renderebbe benemerito della medesima, chi ne dasse alla luce il Volgarizzamento.

Da queste generali riflessioni con tal metodo esposte dovrebbe risultarne sicuramente, non dovere esser' io a buona equità ripreso [come pur troppo ed a ragione, e contro ragione sarò da alcuni], se lusingato mi sono, che la presente edizione fosse per incontrare l'approvazione dei dotti non appassionati. Il Sig. Dottor Francesco Corsetti mio Concittadino, ed al presente dignissimo Rettore del Seminario Archiepiscopale, molti anni sono per semplice suo divertimento lavorò la Traduzione di alcune Elegie di Tibullo, e Properzio, e di quella celebratissima composta da Pedone Albinovano nella morte di Druso per consolazione a Livia Augusta. Ma avendomi ultimamente per sua gentilezza permesso il leggerla, io mosso dai seguenti motivi l'ho pregato, e quasi costretto a concedermi di poterla pubblicar colle Stampe.

Primieramente ho considerato, che i Componimenti dei detti tre Autori sono dei più eccellenti, che nel suo genere abbiamo in tutta la Lingua Latina: il merito dei due primi è superiore ad ogni lode; che poi l'Elegia a Livia sia parto genuino di Pedone Albinovano, Poeta di sommo credito, vivuto sotto il felice Regno di Augusto, è stato già da acutissimi Critici dimostrato piucchè abbastanza. Per quanto è a mia notizia, non ritruovasi alla luce alcun'altra Traduzione Toscana delle loro Elegie, laddove tanti altri Poeti dei secoli posteriori, ed ancor di poco sano gusto sono stati già più volte tradotti. Ciò forse sarà avvenuto per la diffi-

col-

coltà di bene intendere questi Autori, i quali essendo forniti di pellegrina erudizione a varie cose non ovvie alludono alle volte, ed insieme per la difficoltà d'esprimere con parole Toscane moltissimi sentimenti, che da essi in Latino con breve circuito si spiegano, ed anno tutto il vezzo, ma senza una fatica nojosissima, ed un fino discernimento rimangono poi in nostra Lingua affatto trasfigurati. Può essere ancora, che alcuni si sieno ritenuti dal tradurre i due primi, perchè in molte loro Elegie si scrive con eccessiva libertà senz'alcun riguardo alla modestia; onde, se pericoloso giudichiamo il leggerli in Latino, molto più lo sarebbe in Volgare. Da ciò però non si è lasciato distogliere il nostro Traduttore, ma siccome i Componimenti di Tibullo, e di Properzio non sono congiunti l'uno coll'altro, e l'uno senza l'altro può intendersi bastantemente, così ha tradotto alquante dell'Elegie più leggiadre, e sicure nel fatto del costume, lasciando le altre, delle quali potrebb'essere pregiudizievole la lettura.

Dipoi ho riputato gran merito di questo Volgarizzamento il non essere in Prosa, come sono la maggior parte di quelli fatti dai Francesi, e dai nostri Toscani del Secolo decimoquarto; e neppure essere in Verso sciolto, ma in Terzetti rimati, cioè in un metro dei più difficili, e corrispondente a quello dell'Elegia Latina.

Il riflettere, che il nostro Traduttore è stato il primo a tentare tale impresa, e si è impegnato a leggi sì rigorose, dovrebbe rendergli perdonabile qualche difetto, in cui per mala sorte fosse caduto. Ma per l'opposto si ritroverà, che egli ha tradotto secondo il miglior Gusto, e con tutta la più ricercata esattezza.

Delle regole di ben tradurre anno parlato per eccellenza fragli altri Fausto da Longiano in un suo

Dialogo; il nostro Monf. Alessandro Piccolomini nella bellissima Prefazione alla Poetica d'Aristotile, da lui tradotta, ed impressa in Siena il 1572; Monf. Uezio nel I. Libro di quell'Operetta *De Optimo genere interpretandi*; il Baillet in qua e là nel III. Tomo del Giudizio de' Letterati; il P. Bonaventura Certosino nella II, e IV Parte del Metodo di leggere i Padri; ma più ordinatamente di tutti il Lestangio in Opera su tale argomento stampata il 1660 in Parigi. Questi scrise per istruzione dei Francesi, ma le sue regole generali possono seguirsi anche da quelli di altre Nazioni. Spero, che non dispiacerà, che quì si riportino tradotte dal Francese le accennate regole, da lui poste.

1. S'intenda a fondo la Lingua, da cui si traduce, e quella, in cui si traduce.

2. Si procuri con ogni diligenza di trasportare non solo i sentimenti dell'Autore, ma eziandio le stesse parole, quando sia necessario.

3. S'abbia accuratezza nel conservare l'indole, e il Gusto proprio di quell'Autore.

4. S'induca a parlare qualunque Autore secondo il suo costume con parole usitate, e corrispondenti alla natura delle cose.

5. Quando non si possono esprimere le grazie, e le figure dell'Autore, se ne sostituiscano altre, per quanto è possibile, simili a quelle.

6. Si sfuggano i lunghi circuiti di parole, quando però non si faccia per la chiarezza, o per l'eleganza.

7. S'abbia sempre in mira il parlar puro, scelto, e chiaro, e perciò quand'occorra, si divida in membri il lungo circolo d'un periodo.

8. Parimente, se si ha da interpetrare un Autore, che si serva di stile troppo ristretto, si unischano in un solo circolo di periodo più periodi troppo brevi.

9. Non

9. *Non solamente si procuri tutta la sceltezza della locuzione, ma s'abbelliscano ancora le Traduzioni con grazie, non però scoperte.*

Ora che tutte queste regole sieno state poste in pratica nella presente Traduzione, ne giudichino gli eruditi: a me certamente sembra, anzi qualche cosa di più mi pare di ritrovarci. E quì non me ne accorgendo mi vedo obbligato ad entrare nella questione non per anco decisa, se cioè si debba nel tradurre stare attaccati al Testo irremissibilmente, oppure si debba solo aver cura del sentimento, e si possano alle volte trascurar le parole. Il P. Mabillon di sempre chiara memoria, nel Cap. xv della Parte II. degli Studj Monastici, aggiunge alle nove regole date dal Lestangio, e da me riportate, la decima, che è la seguente: *Si procuri di esprimer fedelmente tutti i pensieri dell'Autore, in maniera però che non si stia attaccato troppo abiettamente, e servilmente alle parole*. Generalmente parlando i Francesi inclinano a tradurre secondo questo precetto. Essi [parlo solo dei migliori] conservano il senso dell'Autore, ma poi lo rivestono secondo il Gusto della loro Lingua, e de'nostri tempi: dal che avviene, che le loro Traduzioni sono applaudite, ed incontrano il genio di tutti; anzi molti stranieri leggono le Opere degli antichi Scrittori più volentieri nel Volgarizzamento Francese, che nel loro Originale. I Traduttori Italiani poi per lo contrario per lo più si studiano d'insister sempre nel Testo, e di rappresentar fedelmente, oltre i concetti, anche le parole, non solo quando vi sia la necessità [nel qual caso lo fanno ancora i migliori Traduttori Francesi], ma eziandio quando non vi sia. Il dottissimo Sig. Marchese Scipione Maffei, nella bella Prefazione al suo Catalogo de'Traduttori Italiani, asserisce, che in ciò *veramente*

par che debbano questi [gl'Italiani] *anteporsi, poichè dalla fedeltà, dall' inerenza, e dall' esattezza trae suo pregio più essenziale un Interprete, e chi fa una Traslazione non par che debba studiarsi di lavorare una bella figura, ma un bel ritratto*. Confessa egli per altro, che tanto dal seguir troppo questa strada, che dal seguir troppo l' altra ne posson nascere sconvenevolezze, ed errori.

Il fatto però si è, che le Traduzioni Francesi, come si è detto, son cognite a tutti, e l' Italiane sono la maggior parte sconosciute anche a noi medesimi. E' vero quanto osserva lo stesso Sig. Marchese, cioè che gl' Italiani anno tradotto prima, e più delle altre Nazioni: ma che abbiano tradotto meglio, non ho coraggio d' affermarlo, quantunque egli dimostri di crederlo. Abbiamo, lo confesso, molte Traduzioni eccellenti per ogni parte, ma queste appunto son quelle fatte sul Gusto Francese: non perchè gl' Italiani abbiano preteso d' imitare i Francesi, mentre alcune di queste Traduzioni furono lavorate avantichè questi cominciassero a mettersi a tradurre, sapendosi, che le buone Traduzioni Francesi son opera del passato, e del presente Secolo; ma perchè alcuni Italiani tradussero in quel Gusto, che poi dai Francesi è stato seguito. Parliamo senza complimenti. Queste Traduzioni nelle Lingue Volgari si fanno per chi intende le Lingue originali, o per chi non le intende? Credo, che principalmente si facciano per chi non le intende, o non ben le gusta. Or queste Traduzioni così rigorose anche nelle parole, restano smorte, senza grazia, e spesso inintelligibili. Qual fatica averà durato Bernardo Davanzati nel volgarizzare l' Opere di Tacito! Egli non vi aggiunge, non vi toglie, procura d' essere espressivo al maggior segno, e mantiene [cosa quasi incredibile!] la stessa brevità di quell' Autore.

tore.

tore. Eppure s'intende più facilmente Tacito in Latino, che in Toscano, onde nel leggere il Davanzati, che pretende di spiegarlo, conviene spesse volte consultare il Latino. Chi intese la Lingua Greca meglio di Anton Maria Salvini? Chi tradusse più Poeti Greci di lui? E chi fu più fedele, ed inerente al Testo? Certamente non vi è stato alcun altro. Sarebbe ignoranza, o malizia il non lodarlo. Nulladimeno le sue Traduzioni rimangono in nostra Lingua tanto meschine, snervate, senza grazia Poetica, ed oscure, che nel leggerle si prova un grandissimo tedio. Riferisce il Sig. Dottor Giovanni Lami, da me per la sua vasta Letteratura sempre ammirato, nella Vita dello stesso Abb. Salvini, che il celebre Antonio Magliabechi soleva ridendo affermare, che avendo egli detto ad alcuni Letterati forestieri, qualmente le Traduzioni de' Poeti Greci fatte dal Salvini erano in Verso, e non già in Prosa, non aveva potuto in alcuna maniera persuaderli.

Ma interniamoci un poco più nella materia. San Girolamo, che anche per apprendere il buon Gusto di comporre dovrebbesi a mio giudizio tener sempre sul tavolino, nell'Epistola 57, secondo l'edizione di Verona, scrivendo a Pammachio per difendersi dall'invettive di Ruffino, il quale lo censurava, che nel trasportare dal Greco in Latino la Lettera di S. Epifanio a Giovanni Vescovo di Gerusalemme, si fosse presa troppa libertà, dimostra, che Plauto, Terenzio, Cicerone, e S. Ilario erano soliti tradurre a senso, e più a lungo s'estende in provare, che ciò fecero i Settanta Interpreti, gli Apostoli, e gli Evangelisti. Sopra tutto si ponderino queste sue parole: *Ego enim non solùm fateor, sed libera voce profiteor, me in interpretatione Graecorum absque Scripturis Sanctis, ubi & verborum ordo mysterium est,*

non

non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu: habeoque hujus rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis, & Oeconomicon Xenophontis, & Aeschinis, ac Demostenis duas contra se Orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quantà mutaverit, ut proprietates alterius Linguae suis proprietatibus explicaret, non est hujus temporis dicere. Crederei di non dover esser tacciato di temerario, se preferisco l'autorità di Cicerone, di S. Girolamo, e degli altri citati a quella del Salvini, del Maffei, e di altri Scrittori di contrario sentimento, da me per altro rispettati al sommo, e celebrati. Conosco tuttavia, che a S. Girolamo potrebbe opporsi, che Plauto, e Terenzio non tradussero dal Greco come Interpreti, ma come Poeti; e parimente Cicerone nel traslatare quelle due Orazioni non la fece da Interprete, ma da Oratore. Ed in fatti lo stesso Cicerone nel Proemio alla detta Traduzione chiaramente dice: *Nec converti ut Interpres, sed ut Orator.* Ma, oltredichè quest'argomento proverebbe solamente in parte, io affermo, che esso è in favore piuttosto di S. Girolamo, e così fa a mio proposito, come più sotto si vedrà.

Da quanto ho detto non deduca però alcuno, che io approvi quella smoderata libertà di certi Traduttori, i quali si fanno talmente arbitri, che sebbene conservano il sentimento dell'Autore, nulladimeno lo fanno parlare a modo loro; talchè alle volte, se quegli ha scritto in istile alto, essi lo rivoltano in uno stil basso, e pel contrario. Anzi questa è una delle tacce, che io soglio dare al Davanzati: perocchè questo Traduttore, quantunque mostri tanta religiosità nello stare attaccato a ogni parola, quando ancora non è necessario, tuttavia ad ogni tanto si sforza di dare al sentimento tutta la

gra-

grazia Toscana, col sostituire alle sentenze morali, e agl' idiotismi Latini altri corrispondenti Toscani; ma non se ne avvedendo cade in un altro eccesso, quale si è quello di far corrispondere a nobili frasi Latine le locuzioni più basse del popolo infimo di Firenze. Meritano su tal proposito di esser riportate le parole del chiarissimo Signor Dottore Anton Francesco Gori nella Prefazione al Trattato del sublime di Longino, da lui così giudiziosamente trasportato in nostra Favella. *Osserverete ancora molto bene*, dice egli, *che nel tradurlo non ho parafrasato, come si vede fatto da alcuni Traduttori, anche famosi, a' quali basta di esporre il sentimento dello Scrittore, che essi traslatano, e poi a lor talento distendono il sentimento stesso con tali parole, e maniere di dire, quali a lor pare, e piace, e non s' internano, e s' immedesimano collo stesso Autore. Sicchè danno a' loro Traslatamenti un' aria, ed un colore non naturale e verace, ma per così dire scenico ed improprio, e per conseguenza non formato, e gettato sul primo bellissimo modello, uscito dalla mente del primo Artefice, o che sia almeno a quello al maggior segno somigliante: ed osservarete, come spero molto bene, che ne' luoghi più astrusi, e laboriosi, come mi diceva il mio gran Maestro, il Sig. Abate Antonmaria Salvini, di eterna rammemoranza degnissimo, con detto basso sì, ma molto esprimente, SFUGGONO IL RANNO CALDO.* Se qualche volta ancora i migliori Traduttori Francesi sono caduti in tale difetto, questo non è ciò, in cui io li lodo: essi in tal caso anno contravvenuto ad alcune delle nove regole del Lestangio. Mi piace, che chi traduce penetri nella mente degli Autori, e ponga in nostra Lingua le Opere di lui in quell' aria, nelle quali probabilmente le avrebbe poste egli stesso, se in nostra Lingua avesse composto, ma non posso approvare, che le trasformino.

La

La mia intenzione è ſtata ſemplicemente di far conoſcere, che, generalmente parlandoſi, averà ſempre più plauſo una Traduzione, la quale ſia chiara, ed elegante, benchè vi ſi prenda qualche libertà intorno alle parole, che una Traduzione, la quale ſia ſervile, e ſenza ſpirito, benchè ritenga tutta la fedeltà. E quì ſoggiungo, che tal licenza non ſi dee prendere altro che a tempo, e luogo, e non in tutte le occaſioni, e in tutte le differenti ſpecie di Componimenti; ed in oltre ſi dee procurare, che i Lettori conoſcano, qualmente noi non traduciamo così per non aver capito il paſſo, o non averlo ſaputo ſpiegare altrimenti, e per *isfuggire il ranno caldo*, ma l'abbiamo fatto per più vivezza.

A poco ſervono, mi potrebb' eſſer detto, queſte generali rifleſsioni, ſe non ſi viene al particolare, e non s'inſegna, quali ſono quelle occaſioni, e quei Componimenti, ove tal libertà ſi può uſare, o non ſi può: così alla sfuggita già molti aveano parlato ſu tale argomento: quì biſogna ſpecificare. Ecco adunque il mio parere. Si può dare, che alcuno traduca un Autore, ſupponiamo Greco, non già per fare una bella Traduzione, ed arricchire il noſtro Linguaggio di quell'Opera, ma ſolo per facilitarne l'intelligenza a coloro, che apprendono il Greco, e vogliono fare ſtudio ſu quell' Autore: la quale intenzione probabilmente aveva il Salvini, e ciò ſuppoſto le ſue Traduzioni non ſi debbono diſpregiare totalmente, come fanno alcuni ſenza eſaminare qual fine egli poteſſe avere. In tal caſo dovrà coſtui render parola per parola, porre, ſe è poſſibile, la ſteſſa traſpoſizione, e far così ſpiccare il genio di quella Lingua, e di quel tale Scrittore. Simili Traduzioni così fedeli, ed eſatte, e ſcrupoloſe ſervono di grand'uſo agli eruditi: poichè ſi può far conto di aver

ſotto

ſotto gli occhi lo ſteſſo Teſto, e ſolo in caſi di neceſſità va confrontato il medeſimo. Ma, come di ſopra abbiamo oſſervato, pel rimanente degli uomini ſono oſcure, e diſpiacevoli. Se poi ſi ha in penſiero di fare una Traduzione, che ſerva, e piaccia a tutti, e in cui ſi voglia dare all'Opera la ſteſſa eleganza, che ha nella ſua prima Lingua; la qual maniera di tradurre è la più difficile, la più fruttuoſa, e la più bella; allora conviene poſſedere a perfezione, oltre alla Lingua, in cui quell' Opera è ſcritta, anche la materia, di cui vi ſi tratta, e variarvi tutto ciò, che laſciato ſtar tale quale preſſo noi ſarebbe oſcuro, e ſenza grazia. Queſte per tanto ſono le occaſioni, nelle quali poſſiamo prenderci qualche libertà.

Il doverne poi prendere più, o meno, dipende dalla diverſità de' Componimenti. Quando foſſe permeſſo il traslatare o le Sacre Scritture, o i Canoni de' Concilj, o le Decretali de' Sommi Pontefici, biſognerebbe ſtar ben cautelati nel variare, particolarmente nelle prime, ove ogni apice ſignifica qualche coſa. Gli Eterodoſsi in ciò anno riguardato più all'eleganza, che alla fedeltà, talchè anno poſto nella Scrittura perſino fraſi Gentileſche, come ha fatto Teodoro Bezza, il quale rivolta Dio in Giove, Amore in Cupido, e Sapienza in Pallade. Ma ognun vede, quanto ſia da abborrirſi queſto coſtume, e quanto lodevole quello della noſtra Chieſa Cattolica. Parimente negli Scritti Dommatici, Polemici, e ſimili dei Padri converrebbe in alcuni luoghi uſar quaſi la ſteſſa riſervatezza: e lo ſteſſo dico di Libri di Controverſie Teologiche ſcritti modernamente. Nel volgarizzare tutti gli altri Trattati di Scienze, e di Arti non vi ſarebbe tant'obbligo, ma però ſi dovrebbe ancora in queſti ſtar ben riguardati, giacchè

ſpeſſo i precetti delle medeſime neceſſariamente vanno eſpreſſi co' termini ſuoi proprj: oltracciò, Libri di queſta ſorta ſi leggono più per la materia, che per la dicitura. Negli Storici convien diſtinguere. O ſon di quelli, che raccontano i fatti nudamente, o di quelli, che ſcrivono con tutto l'ornato della Locuzione. Se ſono de i primi, è meglio tradurli a parola, purchè non ſi faccia troppo ſervilmente, e ſe vi s' incontrano dei nomi, che ſignifichino coſe andate adeſſo in dimenticanza, è ſegno di più diſcernimento il traſportarli tali quali, e nelle Annotazioni ſpiegarli, che far riferire a quell' Autore una coſa, di cui a ſuo tempo non vi era l'uſo. In ciò anno difettato molti Traduttori Franceſi, mentre anno ſoſtituito i nomi delle cariche della Milizia moderna a quelli dell'antica: onde per queſto capo ſono più commendabili i noſtri, ſebbene per altri motivi, come di ſopra ſi è additato, ſieno a loro inferiori. Se poi gli Storici da tradurſi ſono dei ſecondi, ſi faccia coi dovuti riguardi maggior variazione, acciocchè in noſtra Lingua non ſvaniſca la loro eleganza.

Fin quì nulladimeno è molto riſtretta la libertà. Ma trattandoſi di volgarizzare le Orazioni, o altre Opere, dalle quali vogliaſi principalmente apprendere l'eloquenza; o allora sì che non biſogna farla da rigoroſo Interprete, ma da libero Oratore, e chi non è eccellente nell'Arte Oratoria non ſi ponga all' impreſa. Già abbiamo oſſervato, che così facea Cicerone. E per vero dire gli argomenti dell'Oratori, ſe ſi ſpogliano delle belle parole, e fraſi, colle quali ſon riveſtiti, il più delle volte rimarranno frivoli, ed inſuſſiſtenti, o almeno di poca forza: ſicchè, ſe nel tradur le Orazioni non conſerviamo loro tutto l' abbigliamento, elleno faranno una miſerabil comparſa. L'eſpreſsioni energiache, e gra-

graziose in un Linguaggio, non son tali in un altro. Per la qual cosa chi traduce debbe con sommo discernimento ora aggiungere, ora togliere, ora mutare: altrimenti l'eloquenza svanirà in buona parte.

Lo stesso, e più diciamo intorno a' Poeti. Noi gli leggiamo o per divertirci, o per impararci dei buoni sentimenti morali, o per pigliarvi il Gusto di comporre, o per apprendervi l'erudizione antica. Chi li vuol leggere per quest'ultimo fine, va a dirittura agli Originali, e non alle Traduzioni. Per tanto che divertimento sarebbe, quale impressione ci farebbero le belle sentenze, qual buon Gusto si dovrebbe apprendere, se una Traduzione fosse verbale, ed in conseguenza sterile, senza chiarezza, e senz'alcuna leggiadria Poetica? S. Girolamo nel Proemio al Cronico d'Eusebio Cesariense così scrive: *Quod si cui non videtur Linguae gratiam interpretatione mutari; Homerum ad verbum exponat Latinum: plus aliquid dicam, eundem in sua Lingua prosae verbis interpretetur: videbit ordinem ridiculum, & Poëtam eloquentissimum vix loquentem*. Quì ancora è manifesto, che per ben traslatare un Poeta bisogna esser veramente Poeta. Imperocchè quei, che non anno spirito Poetico, non solamente non son capaci di ritrarre le bellezze, e le finezze dell'Originale, ma neppure sono capaci di gustarle tutte, ancorchè teoricamente posseggano a perfezione le regole dell'Arte: onde osserva un eccellente Scrittore, che *luoghi maravigliosi, i quali rapiscono ogni Poeta, e commuovono la moltitudine, si veggon sovente condannati da' Critici per ragioni fredde, e inaspettatissime*.

Di poi osservo, che i Poeti, quantunque di prima classe, a cagione della legatura o del Metro, o della Rima molte e molte volte imbrogliano i sentimenti, ed

ora con parole superflue li stendono più del dovere, ed ora li ristringon troppo, ed ora confondono la costruzione propria di quella Lingua, e talvolta appena si fanno intendere, e si lasciano trasportare a dir ciò, che non avrebber voluto. Particolarmente i Greci, ed i Latini per aggiustare il Metro si presero qualunque licenza; talchè se i nostri Poeti Toscani, o d'altre Lingue viventi scrivessero in quella guisa, senza dubbio lor si farebbero le fischiate. Le Lingue antiche erano di tal proprietà, che gli Scrittori senz'alterarle potevano servirsene a lor talento: ma le moderne sembrano più dilicate, ed ogni arbitrio, che si prenda un povero Poeta, ha da passare assolutamente per un errore. Adduciamone un esempio. Virgilio, che pur fu sì riguardato in ogni espressione, e prendesi minor libertà di qualunque altro Poeta Latino, nel bel principio del suo Poema dice, che Enea da Troja *Italiam fato profugus, Lavinaque venit Littora*. La sua naturale spiegazione sarebbe, che Enea fosse venuto in Italia, ed ai Lidi di Lavino, e che perciò l'Italia fosse cosa disgiunta dai Lidi di Lavino, come sarebbe la Francia dalla Spagna, se si dicesse, che uno fosse andato in Francia, e in Spagna. Ma la Geografia c'insegna, che i Lidi di Lavino erano veramente in Italia. In tal caso Virgilio dovea dire, che Enea venne in Italia ai Lidi di Lavino, oppure ai Lidi di Lavino d'Italia: altrimenti l'espressione per se medesima sarà sempre equivoca. Così io scriverò, che uno giunse a Firenze in Toscana, ma non già che andò in Toscana, e in Firenze. Adunque per interpretar giustamente questo passo bisognerà supporre, che il Poeta abbia quì usata quella libertà, che egli, ed altri Poeti Latini alle volte si prendono, cioè di por nel Caso medesimo due sostantivi, uno de' quali anderebbe asso-

assolutamente nel solo secondo Caso, oppure dovrebbe ridursi ad aggettivo, come quando per esprimer *con tazze d' oro* pongono *pateris*, *&* *auro*, in cambio di *pateris auri*, o *aureis :* e che perciò in questo luogo sia stato posto *Italiam*, *Lavinaque Littora*, in vece di *Littora Lavina Italiae*, o sia *in Italia*. Altra libertà si prende Virgilio intorno alle stesse parole. *Littora Lavina* certamente significa *i Lidi*, *presso i quali era fabbricata la Città di Lavino*, oppure *le Campagne presso la Città di Lavino*. Comunque siasi, quei Lidi, o Campagne furono chiamate *di Lavino* doppochè fu edificata la detta Città. Adunque ciascuno a prima giunta supporrebbesi, che dalle parole di Virgilio si deducesse, che Lavino era in piedi alla venuta d' Enea. Ma lo stesso Virgilio, ed altri antichi Autori ci asseriscono, che Lavino fu fondato da Enea doppochè ebbe tolta in consorte Lavinia figliuola del Re Latino. Sicchè questo sarebbe un Anacronismo. Nè il Poeta si trovava in necessità di farlo, poichè bastava, che dicesse, che Enea venne in Italia, siccome nel medesimo primo Libro dice tante volte, o se voleva specificare il luogo, poteva dir, che venne nel Lazio, siccome parimente qualche altra volta ha detto, quando gli è caduto in acconcio. Non così possiamo dire di un simil passo nella Sacra Scrittura. Nel Cap. 4. del 1. Lib. dei Re si riferisce, come gl' Israeliti s'accamparono *juxta lapidem adjutorii*. Poi nel Cap. 7. leggiamo, che avendo gl' Israeliti guerra altra volta co' Filistei, l'inseguirono fino ad un certo luogo, ed allora Samuele pose ivi in segno una pietra, e chiamò esso luogo *lapidem adjutorii*, perchè fino a lì il Signore aveva ajutato il suo popolo. Quando adunque gli Ebrei vi si accamparono per la prima volta, quel luogo non avea per anco questo nome. Quì però bisogna

gna riflettere, che allora il detto luogo non aveva neppure altro nome, ed inoltre era in una campagna aperta, onde il Sacro Scrittore per farsi intendere doveva o chiamarlo col nome postoli dopo, o servirsi di lunga circoscrizione. In tal necessità, come ognun vede, non era Virgilio. Eppure non sappiamo, che egli fosse ripreso per esserti servito di queste due licenze in un solo Verso nel principio del Poema: ed in vero non ne poteva essere accusato, mentre gli altri Poeti Latini sono più licenziosi di lui. Perchè fragl' Italiani Torquato Tasso nel primo Verso della sua *Gerusalemme Liberata* scrisse *Canto l'Armi pietose*, prendendo quel *pietose* non in senso di *compassionevoli*, ma di *pie* secondo il significato Latino; i Critici di quei tempi l'ebbero a lapidare. In troppo vasto mare m'ingolferei, s'io volessi distendermi a lungo nel dimostrare in quante circostanze i Poeti Greci, ed i Latini usano maggior libertà dei nostri. Che si potrebbe dire di quei Patronimici tanto da loro frequentati? Non vi è alcun Eroe, a cui non se ne adattino almeno dieci. Si derivano poi non solo dal padre, o dall'avo di quell'Eroe, ma perfino dagli antenati lontani più di venti generazioni, dalle loro Città, e Provincie, e dai monti, e fiumi, che vi sono, e da mille altre cose remotissime: dimodochè se un Poeta si trovava mancar qualche parola per terminare un Verso, subito poteva ricorrere all'ajuto de' Patronimici, essendo sicuro, che fra tanti o l'uno, o l'altro vi si sarebbe adattato. Il bello si è quando pongono un Patronimico senza rammentarvi l'Eroe, a cui si riferisce, e quel Patronimico è di tal sorta, che può convenire a molti soggetti, onde spesso non si sa a chi si debba applicare. Era impossibile, che il popolo, per cui principalmente si scrivono le Poesie, fosse istruito così a fondo

do in quella ſua Pagana Teologia, che poteſſe avere a mente la trigeſima parte di quegl' infiniti Patronimici. Nulladimeno i Poeti ſe ne ſervivano a tutto paſto.

Tutto ciò, come di ſopra ho accennato, non dee ridondare in biaſimo degli antichi Poeti Greci, e Latini, mentre così comportava l'uſo, e tale uſo inoltre recava queſto vantaggio, che gli Autori avendo sì fatta libertà per riguardo alle parole, potevano più facilmente eſprimere i loro ſentimenti, dovecchè noi ſovente ſiamo coſtretti a ſtrangolare, per così dire, i ſentimenti, purchè ſi conſervi nelle parole tutta la proprietà. Ed in fatti alcuni anno avuto fermo ſentimento, che de' bell' ingegni ve ne ſieno ſtati ſempre, e che i noſtri migliori Poeti non abbiano avuto minor talento, e ſapere degli antichi, onde non per altra ragione i noſtri ſembrino a loro inferiori, ſennon perchè gli antichi ſcrivevano in Lingue, che davano tutta la libertà, e i noſtri pel contrario anno ſcritto in Lingue riſervate, e ſcrupoloſe. Io nulladimeno, che venero, ma non reputo irreprenſibili gli antichi, credo, che oltre a queſto motivo ve ne ſia un altro forſe più gagliardo. Nelle Lingue viventi ſi conoſcono tutti i difetti di locuzione anche dalle perſone mediocri, anzi alcuni per fino dalle più ignoranti, e volgari: ma nelle morte, come ſono la Greca, e la Latina, non ſi poſſono più diſtinguere. La nobiltà, o baſſezza di un termine non deriva dal ſignificato, ma dall' Idee, che inoltre vi applica il popolo nell' udirlo, e che perciò dai Dialettici ſi chiamano *Idee acceſſorie*. *Carnefice*, *e Boja* hanno lo ſteſſo ſignificato, ma per l' *Idea acceſſoria* il primo termine è nobile, e l' altro è baſſo. Ora noi per teſtimonianza di varj Scrittori contemporanei abbiamo baſtante notizia dell' Idea, che il popolo applicava ad alcune voci, ma della

mag-

maggior parte non ne ſappiamo nulla. Ciò ſuppoſto, come poſſiamo aver ſicura certezza, che alcuna locuzione da loro uſata ſia baſſa, o non bene eſpreſſiva? E' vero, che ſe non poſſiamo aſſerire, che quella tal locuzione foſſe plebea, ed impropria, per la ſteſſa ragione neppur poſſiamo aſſicurarci, che foſſe propria, e bene adattata al ſoggetto: ſicchè ſembrerebbe, che ſu queſto gli antichi non aveſſer particolar vantaggio ſopra i moderni. Ma è vero altresì, che in tal dubbiezza, ed oſcurità la maggior parte degli uomini è prevenuta in favore di quegli antichi Scrittori celebratiſsimi, talchè ſe ſi ritrova poſta da loro in uſo una locuzione, per queſto appunto la crede buona, perchè in loro la ritrova. Allorchè noi per la prima volta prendiamo a leggere qualcheduno di quelli Autori, non lo facciamo per eſaminar ſe ſcrive bene, o male, ma ci accoſtiamo con un' anticipata credenza, che egli di ſicuro ſcrive bene: e ſe udiamo altri biaſimare in eſſi alcuna coſa, ſubito ci maravigliamo della temerità di lui ſenz'attenderne le ragioni. Se non aveſſimo tal prevenzione, forſe non gli ammireremmo con tanto eccesſo, e ritroveremmo, che oltre alle licenze, che eglino ſi prendevano, perchè tale era il Guſto comune d'allora, ſe ne prendevano anche delle particolari, e ſi laſciavano anch'eglino ſpeſſo traſportare dal Metro, come ci laſciamo noi dalla Rima. Come di ſopra ho detto, quando la deformità ha da conſiſtere nella pura locuzione, di rado ci è permeſſo il diſtinguerlo; quando però abbia da eſſer congiunta con quella del ſentimento, ſe ne può dare qualche giudizio. Si eſaminino pertanto un poco i Poeti Elegiaci, i quali anno un Metro più riſtretto degli altri. Si prenda per ragion d'eſempio per le mani Ovidio, il qual pure vi aveva tanta franchezza.

Quan-

Quanti penſieri vi oſſerveremo diſteſi con ſmoderata ridondanza di parole, poichè altrimenti non poteva terminarſi il Diſtico? quanti altri rimangono oſcuri, perchè nel Diſtico non avevan luogo tutte le parole neceſſarie per bene eſprimerli?

Che anno che far queſte rifleſſioni col tradurre? Da queſte ſi ha da trarre, che volendo noi traſportare in noſtra Lingua alcun Poeta Greco, o Latino, conviene, che diſtinguiamo ciò, che neceſſariamente quel Poeta dovea dire per bene eſprimere il ſuo ſentimento, e ciò che vi ha aggiunto, o tolto a cagion del Metro. Tutto quello, che coſtituiſce parte eſſenziale del ſentimento, va tradotto quaſi a parola, ſiccome tutto quello, che ha relazione a varj avvenimenti, riti, e coſtumi. Quello poi, che vi è di più a cauſa del Metro, ſi può, anzi è meglio o laſciare, o mutare; e quello, che vi è di meno, è bene il ſupplirlo. Per altro non è da tutti il far queſto. Talora avviene, che alcuna eſpreſſione ſembra ſuperflua, e pure a bene eſaminarla ſi riconoſce per neceſſaria, o leggiadra, o alluſiva a qualche coſa. In ſomma conviene eſſer fornito di una grande, e non ovvia erudizione, avere un fino diſcernimento, non eſſer privo dello ſpirito Poetico, e ſottoporſi a un' indiſcreta fatica. Così avverrà, che un Componimento mantenga tradotto la bellezza, che aveva nell' originale, mentre ſe alle volte non ſarà ſtato copiato a tutta perfezione, altre però ſarà eziandio migliorato.

Che il fare una Traduzione ſu queſto Guſto ſia molto, e molto più difficile, ed utile, che il farla verbale, ſpero, che ciaſcuno l'abbia compreſo. Queſto è quel di più, che avanti ho detto ſembrarmi ritrovare nella Traduzione preſente. Per quanto io poſſo giudicare, il Sig. Dottor Corſetti ſi è internato, ed immede-

ſimato nella mente degli Autori da lui ſcelti: quando era neceſſario li ha traslatati a parola, benchè foſſe difficiliſſimo il farlo in Terza Rima; negli altri caſi poi ha riguardato ciò, che eſſi avevano voluto dire, e non la forma, colla quale ſi ſono eſpreſſi: e ſiccome è egli eccellente, così ha dato a' ſuoi Volgarizzamenti tutta la vivezza: perlochè in alcuni luoghi non è rimaſo indietro, ed in altri ha ſuperato, e potrà leggerſi queſta Traduzione con quel piacere, con cui ſi legge il Teſto Latino.

Nè per queſto pretendo, che in tutto e per tutto ſia riuſcito felicemente. Confeſſo, che in qualche luogo non è giunto ad agguagliare il Teſto, anzi nelle Annotazioni lo farò candidamente oſſervare. Ma biſogna conſiderare il tutto inſieme, non ciaſcuna parte da ſe, e compenſare il peggior col migliore. Ciò facendoſi bensì, non ho difficoltà a proporla per una delle più perfette Traduzioni finora uſcite alla luce. E' veriſſimo ciò, che il Sig. Marcheſe Maffei ſcrive nell'Art. XII del I. Tomo delle *Oſſervazioni Letterarie: Il perfettamente tradurre è così malagevole, che ſi rende alle volte impoſſibile*. Noi abbiamo perduta la Traduzione fatta da Cicerone dell'Economia di Senofonte; ma San Girolamo nel citato Proemio al Cronico d'Euſebio ci atteſta, che ſe uno non aveſſe ſaputo, che quella era una Traduzione, non ſi ſarebbe mai potuto perſuadere, che foſſe Opera di quel gran dicitore, giacchè non vi ſi ſcorgeva punto della ſua maraviglioſa eloquenza. E veramente un Traduttore, per quanto ſi sforzi, non potrà mai raggiugnere l'Autore in ciaſcuna parte, poichè l'Autore ſcriveva a ſuo beneplácito, e ſecondo i vividi impulſi dell'immaginazione, e il Traduttore è obbligato a ſeguire tutte le di lui tracce ſenza poterſi

mai

mai prender la libertà di fare una mossa di suo talento. A questo aggiungasi l'altra difficoltà della Rima, intorno alla quale riporterò il sentimento del Conte Camillo Silvestri nella Prefazione a Giovenale, e Persio da lui tradotti, e così bene spiegati:

Intrico egli è da perdervi il cervello,
Quando il Testo significa fagiano,
E la Rima ti fa dir ravanello.

Perciò i Francesi anno voluto piuttosto tradurre in Prosa, come fra gli altri ha fatto con tanto plauso Anna Dacier nella sua Versione d'Omero. E' poi la Terza Rima assai più difficultosa delle altre Rime Toscane, e il doppio più del Distico dei Latini, e dei Greci. Imperciocchè l'unica difficoltà del Distico è in quel dovere quasi sempre chiudere il sentimento, e nella Terza Rima oltre a questo ci è l'altro imbarazzo, che se fa mestieri rifar daccapo una Terzina, convien per necessità rifar nuovamente l'antecedente, e la susseguente, colle quali ell'ha connessione di Rima.

Torno a dire, che chi vuol trovar tutto per l'appunto negli Autori, e leggerli per l'erudizione antica, non dee assolutamente fidarsi delle Traduzioni, comunque elleno sieno fatte, ma nelle occorrenze ha da consultare gli Originali, e però è necessario, che intenda almeno fino ad una certa sufficienza le Lingue erudite, e ne' bisogni non isfugga l'incommodo d'esaminare il Testo. Ne recheremo un solo esempio. Il Rollein nella sua tanto celebrata Istoria degl'Imperj antichi per non essersi talvolta voluto prender la fatica di confrontare Erodoto, ed aver creduto ciecamente alla Traduzion Francese, in alcuni luoghi li ha fatto dir cose non mai da lui scritte, siccome da altri già è stato dimostrato. Molti anno scritto contro quei, che sapendo poco di

Latino, e nulla di Greco pretendono di far l'erudito coll'ajuto delle Traduzioni, ed il gran Lodovico Antonio Muratori in Lettera, stampata in fine di una *Prolusione* del Sig. Abb. Giuseppe Pecci dottissimo Professore di Lingua Greca nella nostra Università di Siena, se ne ride come di una grandissima *scioccheria*.

Credo adesso, che chi legge abbia compreso, come io coll'occasione di parlar della Traduzione presente ho voluto piuttosto fare un breve Trattato intorno alla maniera di ben tradurre, ed all'uso, che si ha da fare de' Volgarizzamenti. Tutto questo ho scritto, acciocchè si tragga maggior diletto, e vantaggio dalla lettura di essa Traduzione.

QUI io aveva determinato di por fine, ma improvvisamente mi vedo costretto a recar nuovo tedio ai Lettori. Da un Amico mi vien mandato un Libretto in 8.vo con questo titolo: *I quattro Libri dell' Elegie di Sesto Aurelio Properzio, tradotti in terza rima, con alcune brevi, e chiarissime Note. In Verona* 1743. *per Dionis. Ramanzini*. Dalla Dedicatoria imparo, che l'Autor di questa nuova Traduzione è il Sig. Giulio Cesare Becelli Veronese, soggetto noto per altre Operette date alla luce. Mi è piaciuto di esaminare il detto Volume da un capo all'altro: ma in cambio di risolvermi a non più esporre al pubblico la Versione di quell'Elegie di Properzio, che ha fatta il Sig. Dottor Corsetti, mi son sentito maggiormente stimolare ad affrettarne l'edizione. I dotti giudicheranno, chi di questi o il Sig. Becelli, o il nostro Traduttore sia meglio riuscito. A me basta l'avere osservato, che anno tenuto una strada totalmente diversa, talchè se il Sig. Corsetti avesse avuto sotto gli occhi questa Traduzione del Veronese, e si fosse prefisso di volere a bella posta volgarizzare le stesse Elegie in una maniera affatto contraria ed opposta a quella del detto Veronese, non si sarebbe potuto scostare mai fino a tal segno, come si vedrà esserli casualmente avvenuto. Si noti primieramente, che laddove al nostro è sembrato bene di tradurne alcune sole delle più belle, e modeste, quegli pel contrario ha voluto tradurle tutte, persino la III. del I. Libro secondo l'edizione del Volpi, nella quale il Poeta riferisce di aver trovata la sua Cintia a dormire, con quel, che siegue; l'XI. del II., ove *gaudio gestit, quòd Amica potitus fuerit;* e la seguente, in cui *voluptates suas recenset*, ed altre di questa fatta. In ciò veramente non posso lodarlo: poichè nel porre in volgare tali Componimenti o il

Traduttore vuol esser fedele, ed ecco un gran pericolo pel costume de' giovani, che leggeranno, e dell' ignoranti specialmente; o il Traduttore vuole aver riguardo alla modestia, ed ecco tutto trasformato il sentimento dell' Autore: nè si può seguire una via di mezzo, quando il Poeta ragiona di cose impure non incidentemente, ma a dirittura *ex professo*. Si osservi dipoi, che il nostro ha seguito la corretta edizione del Volpi, ma quegli si è attenuto alle antiche, e singolarmente a quella d' Aldo del 1502. Da ciò avviene, che è un imbroglio a ritrovar di mano in mano nelle stampe moderne l'Elegie tradotte dal Becelli. Quelle del Lib. II. nell' ediz. del Volpi sono in numero di 23; ma nella Traduzione del Becelli divengono 35. perchè esso di una ne ha fatto più. Se ne prenda un saggio dalla II. del detto Libro; che corrisponde alla II. e III. del Volume del Becelli: Egli non fa caso delle emendazioni fattevi dai Critici dopo l'ediz. d' Aldo. A che serviva adunque, che lo Scaligero, ed altri si affaticassero tanto per ridurre alla vera lezione l'Elegie di Properzio, che per lo avanti erano sì stranamente confuse l' una coll' altra? A che serviva il confrontar tanti Codici, se poi si aveva da leggere cogli stessi errori? L'edizioni del Vecchio Aldo vanno pregiate, ma bisogna saperne far uso, e non seguirle alla cieca. In terzo luogo è da osservarsi, che il Veronese ha stampato le sue Versioni senza porvi in faccia il Testo Latino, ma il Sig. Corsetti ha voluto, che io lo ponga accanto alle sue, acciò i Lettori possano con una sola occhiata certificarsi della sua fedeltà nel tradurre. Molto più dovea farlo il Sig. Becelli, il quale ha seguito quell' ediz. d' Aldo, che non è così facile a ritrovarsi, e tanto si scosta dalle moderne. Inoltre il medesimo Sig. Becelli ha posto in principio dell'
Ele-

Elegie certi Argomenti così brevi, che non insegnano quasi nulla: per esempio *A Cintia*, *A Mecenate*, e niente di più. Per l'opposto il Sig. Corsetti ne' suoi Argomenti è breve ancor egli, ma in poche parole dice quanto basta, perchè il Lettore faccia idea del contenuto dell'Elegia. Parimente nelle Annotazioni aggiuntevi il Sig. Becelli di cento cose oscure, che sono in Properzio, appena verrà a spiegarne dieci. Chiunque può chiarirsene alla prima, purchè avanti dia una lettura al Testo Latino. E' da biasimarsi per certo l'eccessiva lunghezza: ma il dir tanto poco, che sia quasi lo stesso che niente, a che serve? Il nostro Traduttore però non si sarebbe contentato, ch'io dessi fuori questo suo Volgarizzamento, se non gli avessi promesso di porvi in piè delle pagine le necessarie spiegazioni de' luoghi più intrigati ed oscuri del Testo. Ma la diversità maggiore consiste nel gusto del tradurre. Ambedue, è vero, anno prescelto la Terza Rima, e ad ogni Terzetto anno fatto corrispondere un Distico: ma vedasi con qual differente maniera. Il primo, cioè il Sig. Corsetti, ha tradotto tutti i sentimenti del Poeta senz'aggiungervi, o toglierví. Il secondo poi si è contentato, che se l'Elegia Latina era di 20 Distici, anche tradotta in Toscano fosse di 20 Terzetti: del rimanente non ha avuto difficoltà di lasciare qualche terzetto dell' Autore, quando non li tornava in acconcio il porlo in Verso, oppure aggiungervi di suo, quando si trovava imbrogliato a finir la Terzina. Si legga qualsivoglia Elegia, e per tutto se ne troveranno esempj. Pure adduciamone uno. Properzio nell'Elegia IX. del Lib. III, la quale corrisponde alla XI. della Traduzione del Becelli, così scrive;

Persarum statuit Babylona Semiramis urbem,
Ut solidum cocto tolleret aggere opus.

Et

Et duo in adversum misit per moenia currus,
Ne possent tacto stringere ab axe latus.

E più sotto:

Annibalis spolia, & victi monumenta Syphacis,
Et Pyrrhi ad nostros gloria fracta pedes.

Eccone la Traduzion del Becelli:

Semiramis onore delle donne
Fondò di Babilonia l'alte mura
Di latora, ove qual fama parlonne.
Ivan carrette due per via sicura
Quinci e quindi senza urto de' lor lati,
Che al mondo non fu mai simil fattura.

Indi:

Di Siface, e d' Annibale s' indonna
Nostro valor, e ceda Pirro altero,
Che vestìo nel pugnare altro che gonna.

Si sa poi, che la frase di Properzio è nobile quanto mai esser possa. Or conveniva il tradurlo con frasi Toscane ugualmente nobili, come ha fatto il Sig. Corsetti. Tal pena non si è voluto prendere il Veronese. Basta, che si traduca, che poi lo stile si accosti a quel del Berni, e del Caporali, non importa nulla. Avrà detto Properzio (1) *Tot noctes periere*, avrà detto (2) *Moecenas Eques*, e (3) *Palladiae artis*. Il Becelli dirà:

Tue cure hai speso e non mercasti un fico:

dirà:

O Mecenate Cavalier Romano:

ed

1. Lib. II. Eleg. XV. Vers. 41., che corrisponde alla XXII. Terz. 3. del Becel.

2. Lib. III. Eleg. VII. Vers. 1., che corrisponde alla IX. Terz. 1. del Becel.

3. Nello stesso luogo nel Vers. 42., che corrisponde alla Terz. 21. de Becel.

ed a *Palladide artis* farà corrifpondere:

Per opra di Minerva indiavolata.

Così ove Properzio [4] fcrive:

Poetus ut occideret, tot coiere mala;

quefto Traduttore:

. . . . mali tanti

Si uniro nella morte di coftui.

In fimil guifa il più delle volte procede. Anche il Verfo di Properzio è fommamente maeftofo, ed armoniofo, nè difsomigliante fi troverà quello del Corfetti. Nulladimeno l'altro Traduttore ha frequentiffimi Verfi fimili a quefti:

Poi nella ftalla pafciuta giacevi (5)

Con qual magia chiufa donna s' incanta (6) *ec.*

Ma tali differenze fi faranno maggiormente conofcere nelle mie Annotazioni all'Elegie di Properzio. Ivi porrò a confronto dell' efpreffioni del noftro Traduttore alcune del Veronefe, non fempre per condannarle, ma alle volte folamente per far vedere la diverfità del gufto, ed alle volte anche per lodarle, quando fieno migliori di quelle del noftro. Imperocchè febbene gli fia di tanto inferiore, fe fi confidera il tutto infieme, nulladimeno vi ha qualche luogo, in cui l'agguaglia, e forfe lo fupera.

Per quefti motivi non mi fono aftenuto dal pubblicare la prefente Traduzione di alcune poche Elegie di Properzio, quantunque le medefime fi vedano volgarizzate da altri. Parrebbe, che io mi doveffi ritrattare di quanto ho detto di fopra, cioè che il Sig. Dottor Cor-

4. Lib. III. Eleg. V. Verf. 60., che corrifponde alla VII. Terz. 27. del Becel.

5. Becel. Lib. II. Eleg. XXXIV. Terz. 6.

6. Becel. Lib. III. Eleg. III. Terz. penult.

Corsetti sia stato il primo a tradur questo Poeta. Ma non mi par necessaria simil ritrattazione, poichè sebbene il Sig. Becelli sia stato il primo a mandare alla luce le sue Versioni, è tuttavia sempre vero, che il Sig. Corsetti, quando fece le sue, non poteva aver veduto quelle di esso Becelli, e così venne a lavorarle di pianta, e forse allora neppure l'altro aveva cominciato a por mano all'opera. Sappiasi, che il nostro le aveva terminate, e ripulite molti anni sono, talchè nel 1740. ritrovandosi in Bologna le pose sotto l'occhio di varj di quei celebri Poeti, che tuttavia ne posson far fede, e dipoi ne ha mandate a leggere al Sig. Muratori a Modena, e varj Letterati Fiorentini, e Sanesi le avevano vedute avanti, che uscisse il Libro di Verona.

Ma giacchè ho rammentato le mie Annotazioni, che ho voluto aggiungervi, tanto per illustrare il Volgarizzamento, che il Testo, giudico necessario il premettere una breve dichiarazione intorno alle medesime. Mi protesto adunque, che io non ho inteso di far Note erudite sopra Tibullo, Properzio, ed Albinovano. Troppo oramai è stato scritto sopra i di loro Componimenti, ed ognuno con quattro Interpreti, il Lessico del Pitisco, e due o tre Libri più alla mano sarebbe capace di farvi lunghissime Note ripiene di mille erudizioni. A far Note erudite, e critiche mi riserbo ad altre congiunture. Adesso mi è bastato di spiegar brevemente alcune Favole, o Istorie, o Riti, e simili cose, l'intelligenza delle quali era necessaria per comprendere il senso dell'Elegie quì tradotte. Non si poteva far di meno, altrimenti i giovani meno pratici si sarebbono alle volte arrestati. Del rimanente sappia ognuno, che le notizie da me raccolte sono al maggior segno triviali, e facili ad ammassarsi da chiunque n'avesse

vo-

voglia. Si conoſcerà, che tali Annotazioni ſono ſtate da me fatte a corſo di penna in poche ore. Alcuni paſſi d'Autori ſi ſon portati non per pompa, o coll' idea di far nuove ſcoperte nell'erudizione, ma ſolo per maggior commodo dei Lettori. Così il Clerc, nella Nota 332. alla prima Elegia d'Albinovano, avendo riportati alcuni Verſi di Virgilio aſſai noti, ſoggiunge: *Quae excribo non quaſi ignota, ſed ne Lectori, qui ea forte legere illico avebit, deponendus ſit hic libellus, ut Virgilius in manus ſumatur.* Ad ogni tanto ho lodato, o biaſimato qualche Terzetto della Traduzione, ma non mi ſon trattenuto a portarne le ragioni. Siccome ho avuto campo di eſaminare a lungo la detta fatica, perciò avendo conoſciuto, o ſembrandomi, che in alcuni luoghi il Traduttore ha del mirabile, oppur difetta, ho creduto ben fatto il notarlo in piè delle pagine: perchè forſe non tutti i Lettori alla prima ſe ne ſarebbero accorti. Ciò dunque ho fatto a buon fine, e per comodità di chi legge: del reſto ognuno giudichi a modo ſuo, che io non intendo d'eſſere obbligato a ſoſtenere per ſaldi e ſicuri quei miei giudizj. Vi ſi troverà ancora qualche Nota critica: Per farne di ſimil ſorta veramente ſarebbe convenuto l'avere alle mani tutte le migliori edizioni, ed in particolare quella rariſsima del Broukhuſio. Ma io non me ne ſon preſo cura, e ſolamente alcuni Diſt. della III. del IV. ho fatto confrontare da un Amico colla detta edizione. Bensì vedendo alle volte certi Verſi letti dai Critici in molte diverſe maniere, oppur ſoſpettando il Teſto corrotto, ho voluto ancor'io alla sfuggita dirci il mio ſentimento, e alle volte non me ne accorgendo mi è avvenuto di trattenermici alquanto. Se alcuna di quelle mie critiche oſservazioni ſi

tro-

trovasse in altro Comentatore da me non veduto, ne sia pur tutta la gloria di esso. Io torno a dire, che tali mie Annotazioni sono quasi tutte estemporanee, e perciò non se ne dee far conto alcuno, e se vi si troverà qualche cosa di buono, e di raro, l'avrò detto per accidente. Questo non era il tempo di porsi con impegno ad illustrare qualche materia.

ELEGIE

ELEGIE SCELTE
DI
ALBIO TIBULLO.

ALBII TIBULLI

ELEG. I. LIB. III.

Martis Romani festae venêre Calendae:
Exoriens nostris hinc fuit annus Avis.

Et vaga nunc certâ discurrunt undique pompâ
Perque vias urbis munera, perque domos.

Dicite Pierides, quonam donetur honore
Seu mea, seu fallor, cara Neaera tamen.

Car-

(a) L'anno Romano avanti la riforma di Numa Pompilio incominciava da Marzo. Nel primo giorno del detto mese, le Matrone Romane celebravano le Feste dette Matronali in onor di Marte, a cui anche tutto il mese era dedicato, per memoria (come vogliono i più) della pace, che esse avevano fatta fare a i Romani, e Sabini, col porsi di mezzo nel tempo della battaglia. In questo giorno i Mariti, i Congiunti, e gli Amici mandavano i regali alle Donne: lo che si accenna dal Poeta nel Dist. seguente. Di tal uso fanno menzione Orazio nell' Oda 8, del Lib. III; Marziale nel Lib. V, Epig. 85; Giovenale nella Sat.

DI ALBIO TIBULLO

ELEG. I. DEL LIB. III.

Coll' occasione delle Feste Matronali prega le Muse, acciocchè portino il suo Libro in dono a Neera.

DEl Mese a Marte sacro ecco risplende
Festivo il primo giorno, e quindi l'anno
Per costume degli Avi il corso prende. (a)
In ordinata pompa oggi si stanno
Schierati i donativi, e per la via,
E per le case di ciascun sen' vanno.
Ditemi, o Muse, con qual dono sia
Meglio onorar Neera, a me pur cara,
Benchè negasse ancor d' esser più mia.

 Ogni

Sat. IX; e Svetonio nel Cap. XIX della Vita di Vespasiano. Simone Obbes *in Comment. ad h. l. pag.* 354. vuole, che i doni ivi da Tibullo accennati fossero le Strene. Ma s' inganna, e con ragione ne è ripreso dal Kippingio nel Cap. X. del Lib. I. dell' Antich. Romane: poichè le Strene si davano non il primo di Marzo, ma il primo di Gennajo, come può vedersi in Ovidio nel I. de i Fasti, ed inoltre le Strene non erano doni per le sole Donne, ma bensì doni mandati dagli Amici agli Amici, da'Protettori a'Clienti, e da'Clienti a'Protettori: di che non se ne portano autorità per esser ciò noto a tutti gli eruditi.

Carmine formosae, pretio capiuntur avarae.
Gaudeat, ut digna est, Versibus illa meis.

Lutea sed niveum involvat membrana Libellum, 5
Pumex & canas tondeat ante comas.

Summaque praetexat tenuis fastigia chartae,
Indicet ut nomen littera pacta meum.

At-

(*b*) Nel Dist. seguente comincia il Poeta a descrivere l'ornamento del Libro, che voleva mandare in dono all'Amata. Per vero dire gl' Interpreti, che hanno preteso d'illustrare questo luogo, altri se la sono passata sulle generali, altri volendo venire al particolare sono caduti in grossi sbagli, ed altri, sebbene abbiano colpito la vera spiegazione, tuttavia non si sono espressi abbastanza, onde i lettori non hanno potuto far chiara idea della maniera, colla quale gli antichi Romani usavano di legare i Libri. Fra quei poi, che anno scritto *ex professo* sopra tale argomento, mi pare, che più degli altri abbiano dato nel segno lo Schvvartz in più Dissertazioni su questa materia, e l'eruditissimo Trotz nelle sue Note al Libro del P. Ermanno Ugone Gesuita, *de prima scribendi Origine*, nel Cap. XXXV, che tratta *de Ornatu Librorum*. Nulladimeno ancor essi, siccome ne trattano diffusamente, e vi frammischiano varie controversie, così non ne lasciano formar chiara, e distinta idea. Io su i lumi dati da loro, e sulle osservazioni da me fatte così mi figuro la cosa. Quando i Romani volevano formare un Libro, prendevano varie membrane, e le univano insieme una dopo l'altra in quella stessa forma, in cui si vedono ne i nostri Archivj tanti Contratti stipulati tre, o quattro secoli fa. Poi vi scrivevano sopra, ma da una parte sola. Terminato di scriversi quella lunghissima striscia, vi accomodavano daccapo un piccol bastone detto *bacillus*, il quale da amendue le parti si faceva sporgere in fuori della larghezza della membrana. In tutte e due l'estremità di questo piccolo bastone si adattavano certi cerchietti fatti a foggia di ombelici, e perciò chiamati *umbilici*, sopra i quali parimente si adattavano certe punte in forma di corna, e che però si dicevano *cornua*. In somma questi bastoni co' loro rapporti erano simili in tutto e per tutto a quelli, che a' tempi d'oggi si pongono in cima, e in fondo delle Carte Geografiche, quando si vogliono appendere al muro. Indi sopra il detto bastone si avvolgeva tutta la striscia delle collegate membrane,

Ogni bella da' Carmi, ed ogni avara 5
Resta presa dall' or. Goda dell' opra,
Com' ella è degna, de' miei Versi rara. (b)
Membrana di color giallo ricopra 5
Il bianco mio Libretto, a cui tosato
Sia con pomice scabra il vello sopra.
Andar si veggia in sulla cima ornato
Di testura gentil, ed ivi mostri
Lettera impressa il nome mio segnato.

Le

brane, e come appunto si avvolge un ruotolo di panno, onde da questo avvolgersi il Libro tutto insieme si chiamava *Volumen*. Le due estremità del ruotolo si chiamavano *Frontes*, e per maggior bellezza si levigavano colla pomice, siccome gli ombelici, e i corni alle volte si colorivano, o si doravano, o in qualunque altra maniera si rendevano più vaghi. Quella parte di membrana, che formato il ruotolo rimaneva scoperta, si ricopriva con un certo pezzo di membrana più bella, la quale serviva acciocchè il Volume non si consumasse così presto. Inoltre nel fine della membrana esteriore s'impastava sopra una striscetta di altra membrana, e in questa si scriveva il titolo dell' Opera col nome dell' Autore, il qual titolo vien detto *index*. Finalmente acciocchè il Volume stesse unito, e stretto, si legava con due fasce chiamate *lora*, ed inoltre si ungeva con olio di cedro per più conservarlo, e li si faceva una coperta denominata *involucrum*. L' intenderà meglio chi esaminerà l' aggiunta Figura, in cui si rappresenta il Volume di Tibullo compito, ma fuori dell' involucro. AA è il piccol bastone, intorno a cui è avvolta la membrana; B è uno de' due ombelici; C è uno de' due corni; D è una delle due fronti; E è la parte esteriore del Volume, la quale è ricoperta con un pezzo di membrana colorita di giallo; F è il titolo; GG sono i lacci.

Ciò

Atque inter geminas pingantur cornua frontes:
Sic etenim comptum mittere oportet opus.

Per vos auctores hujus mihi Carminis oro,
Castaliamque umbram, Pieriosque lacus:

Ite domum, cultumque illi donate Libellum,
Sicut erit: nullus defluat inde color.

Illa mihi referet, si nostri mutua cura est, 10
An minor, an toto pectore deciderim.

Sed primùm Nympham largâ donate salute,
Atque haec submisso dicite verba sono:

Haec tibi Vir quondam, nunc Frater, casta Neaera,
Mittit, &, accipias munera parva, rogat,

Teque suis jurat caram magis esse medullis,
Sive sibi Conjux, sive futura Soror;

Ciò supposto rimangon chiare l'espressioni del nostro Poeta. Ei primieramente vuole, che le membrane del suo Libro sieno bianche, e polite (*niveum Libellum*), e che dopo formato il ruotolo la parte, che rimane scoperta, si ricopra con un pezzo di membrana colorita di giallo (*membrana lutea involvat Libellum*) e si radano le scabrosità delle due fronti colla pomice (*pumex tondeat comas canas*), chiamando *comas canas* quei peli, e disuguaglianze, che rimangono nell'estremità delle membrane. Dipoi ordina, che nel fine della membrana esteriore s'impasti una striscetta di altra membrana, acciò vi s'imprima il titolo del Libro col nome del suo Autore (*littera pacta praetexat fastigia summa cartae tenuis, ut indicet nomen meum*). Inoltre comanda, che le punte in forma di corna, che sono da ambedue le parti in cima del bastone, intorno a cui è involto il Volume, il qual bastone sporge in fuori in mezzo alle due fronti, sieno leggiadramente colorite (*& cornua inter geminas frontes pingantur*).

Le doppie fronti artificioso inostri
Con cifre dipintor : così conviene ,
Che si mandino adorni i Carmi nostri .
Io prego voi , da cui tuttor ne viene
Splendor , Vergini amiche , a' Versi miei ,
Per l' acque di Castalio , e d' Ippocrene :
Gite in sua casa , e presentate a lei
Queste chiuse mie Carte , onde il colore
Che punto si perdesse , io non vorrei . (c)
Ella poi mi dirà , se nutre amore 10
Scambievole per me , se in parte sono ,
O decaduto affatto dal suo core .
Prima però di consegnarle il dono ,
Mille saluti a nome mio le fate ,
Poi ditele così , ma in basso tuono :
Chi fu Marito un giorno , e in questa etate
E' tuo Fratel (d) , *ti prega a non sdegnare*
Carte , o Neera , di sua man segnate ,
E giura , che tue doti a lui più care
Son delle sue midolle , o qual Consorte ,
O qual Sorella voglia seco stare :

Ma

Mi rimetto a quanto su tale argomento scriverà più di proposito il Sig. Dott. Gori nella bellissima Opera, che va preparando intorno a tutti i Dittici tanto Sacri , che Profani , alla quale è stato stimolato ultimamente dal tanto celebre Sig. Card. Quirini .

(*c*) Cioè si porti il Libro così bene conservato, che il colore degli ornamenti esteriori non abbia ancora cominciato a staccarsi, o svanire in alcuna benchè minima parte.

(*d*) I nomi di *Nympha*, *Frater* , *e Soror* in quest' Elegia diversamente si spiegano dagl' Interpreti : laonde il nostro Traduttore saggiamente li ha trasportati a parola . Io non voglio discorrerne , perchè non si può entrare in tal questione senza offendere le caste orecchie .

Sed potiùs Conjux. Hujus ſpem nominis illi   14
Auferet extinċto pallida Ditis aqua.

ELEG. II. EJUSDEM LIB. III.

QUi primùm caram Juveni, carumque Puellae
Eripuit Juvenem, ferreus ille fuit.

Durus & ille fuit, qui tantum ferre dolorem,
Vivere & ereptâ Conjuge qui potuit.

Non ego firmus in hoc, non haec patientia noſtro
Ingenio: frangit fortia corda dolor.

Haec mihi verba loqui pudor eſt, vitaeque fateri
Tot mala perpeſſae taedia nota meae.

Ergo

(*a*) Veramente il Traduttore in queſte due prime Terzine non potea volgarizzare il Teſto con maggior fedeltà, ed inſieme con maggior grazia.

(*b*) Non ſo comprendere la conneſſione di queſto Diſt. col ſeguente. Il Poeta avanti ha detto, che egli, per eſſergli ſtata tolta la ſua Neera, non ha coſtanza per più vivere, e ſi vergogna, che ſieno note le ſue ſciagure. Dunque Neera non l' amava più. Or come ſenza altro di mezzo può dire ne' Diſt. ſeguenti, che quando ſarà morto, verrà Neera a piangerlo? Per mio giudizio il Teſto è mutilato, e vi manca di mezzo un Diſtico, in cui Tibullo, dopo di aver negli antecedenti affermato, che ei non potea più vivere, ſeguiſſe così:

Ter-

Ma qual Moglie piuttoſto. Invida ſorte 14
Sola potrà di queſto nome a lui
Toglier la ſpeme, allor che acerba morte
Lo manderà di Stige a' Regni bui.

ELEG. II. DEL DETTO LIB. III.

Preſcrive l'ordine della ſua Sepoltura.

CHi *tolſe il primo a Verginella il caro*
Amante, e quella a queſto, avea coſtui
Cinto il rigido cor di crudo acciaro.
Duro anche fu chi tanti danni ſui
Potè ſoffrir vivendo, e rimirare
L' involata ſua Donna in braccio altrui (a).
Io coſtanza non ho da tolerare
Sì acerba pena: ogni dolor violento
Il più robuſto cor ſuole atterrare.
In così dir già di roſſor mi ſento
Tingere il volto, per aver menato
I giorni di mia vita in doglia, e ſtento (b).

Terminerò colla morte le mie pene: forſe allora conoſcerà Neera il ſuo gran fallo nell' avermi abbandonato, e le diſpiacerà la perdita di un tale Amante. Se vi ſi fa queſto ſupplimento, camina bene il ſenſo dell'altro Diſtico. *Adunque allorchè ſarò ridotto in cenere, venga Neera a piangermi.* Altrimenti il Poeta anderebbe a ſalti: lo che non ſarebbe proprio in queſt'Elegia, che è ſcritta in ſtil baſſo, ſemplice, e naturale, e ſenza voli di fantaſia. Anche ſi oſſervi, che quell' *Ergo* allude ad altre coſe dette avanti: perciò ſe queſte non vi ſono, biſogna, che il Teſto ſia corrotto.

Ergo ego cùm tenuem fuero mutatus in umbram, 5
  Candidaque oſſa ſuper nigra favilla teget;

Ante meum veniat longos incompta capillos,
  Et fleat ante meum moeſta Neaera rogum.

Sed veniat carae Matris comitata dolore;
  Moereat haec Genero, moereat illa Viro.

Praefatae ante meos manes, animamque, rigatae
  Perfuſaeque pias ante liquore manus;

Pars quae ſola mei ſuperabit corporis, oſſa
  Incinctae nigrâ candida veſte legant.

Et primùm annoſo ſpargant collecta Lyaeo,
  Mox etiam niveo fundere lacte parent:

Poſt haec carbaſeis humorem tollere ventis,
  Atque in marmoreâ ponere ſicca domo.

Illic, quas mittit dives Panchaia, merces,
  Eoique Arabes, dives & Aſſyria:

Et

(*c*) Tanto è ſtato ſcritto ſopra i Riti de i Funerali de i Gentili, che quaſi tutte le perſone più dozzinali ne hanno notizia. Laonde non mi tratterrò quì a ragionarne; tanto più che il Traduttore ſi è eſpreſſo con tanta chiarezza, che colla ſola lettura di queſto Volgarizzamento ſi ſuperano tutte le difficoltà del Teſto.

(*d*) Giudizioſamente il Sig. Volpi nello ſpiegar queſto paſſo ſi ſcoſta dal ſentimento degli antecedenti Comentatori, ed ha tutta la ragione di credere, che per *ventis carbaſeis* quì ſi abbia da intendere un ſottiliſſimo velo di biſſo. Il medeſimo ſi pone a provare, che *domo* quì ſigni-

Allor che dunque i' mi sarò cangiato
In ombra vana, e tepide faville
L' ossa mie denudate avran velato (c);
Venga mesta Neera; il suo non stille
Incolto crin d' unguento, e versi avante
Al mio rogo l' umor di sue pupille.
Ma compagna in dolor volga le piante
Seco la cara Madre, e pianga insieme
Questa il Genero, e quella il morto Amante.
Levate pria le man, con voci estreme
Dieno all' anima errante ultimo addio,
Mentre a Stige il destin l' incalza e preme.
Vestite a lutto in mesto uffizio, e pio,
Raccolgan l' ossa dalle fiamme tolte,
Che sole resteran del corpo mio;
E pria d' annoso vin così raccolte
L' aspergano d' intorno, e dopo sieno
In bianco latte sovra sparso avvolte.
S' astergan poi con sottil velo appieno (d)
Dall' ossa nude i conceputi umori,
Ed aride l' accolga un marmo in seno.
La ricca merce, che tramandan fuori
Le Pancaiche arene, ivi s' infonda
Con balsami d' Arabia, e Assirj odori (e):

B 2 *E per*

significa nel *Sepolcro*: ma si poteva risparmiare di portarne esempj, perchè è cosa notissima, e tanto meno doveva produrre quello del Sepolcro d' Antenore in Padova, essendo tanto quel Sepolcro, che l' iscrizione un' impostura bella e buona dei secoli bassi, come sanno tutti gli eruditi, e come spero, che adesso riconosca il medesimo eruditissimo Sig. Volpi, il quale, se in questo luogo s' ingannò, è compatibile, perchè allora era di troppo fresca età.

(e) *Panchaia* si traduce *le Pancaiche arene* non per facilitare il verso, ma per istruire il lettore, essendo in effetto la Pancaja, che è una

Et noſtri memores lacrymae fundantur eodem:
Sic ego componi verſus in oſſa velim.

Sed triſtem mortis demonſtret littera cauſam,
Atque haec in celebri Carmina fronte notet:

LYGDAMUS. HIC. SITUS. EST. DOLOR. HUIC. ET CURA. NEAERAE.
CONJUGIS. EREPTAE. CAUSA. PERIRE. FUIT. 15

ELEG. III. EJUSDEM LIB. III.

QUid prodeſt Caelum votis impleſſe, Neaera,
Blandaque cum multâ thura dediſſe prece?

Non ut marmorei prodirem e limine tecti,
Inſignis clarâ conſpicuuſque domo,

Aut ut multa mei renovarent jugera tauri,
Et magnas meſſes terra benigna daret;

Sed

una regione dell' Arabia felice, quaſi tutta arenoſa. Giacchè tanto il noſtro Poeta in queſto luogo, che altri antichi Scrittori Greci, e Latini celebrano tanto i balſami, ed aromati dell' Arabia, quì mi piace oſſervare il grande sbaglio preſo da loro. Anticamente gli Europei ſi provedevano di tali merci dagl' Arabi, e perciò credevano, che eſſe merci foſſero prodotte in Arabia. Ma gli Arabi le compravano dagli altri

E per memoria mia resti feconda
L' Urna di pianto : In guisa tal sepolto
Sarò, se 'l fato il mio desir seconda.
Ma perchè poi ciascun colà rivolto
Sappia del mio morir la cagion vera,
In fronte al noto Avel si legga scolto:
QUIVI LIGDAMO GIACE, A CUI NEERA 15
SUA DOLCE CURA, E SUO DOLOR, DI VITA
FU CAGION, CHE ARRIVO' L'ULTIMA SERA,
DACCHE' LA VIDE ALL'AMOR SUO RAPITA.

ELEG. III. DEL DETTO LIB. III.

A Neera, cui desidera ardentemente di avere in Consorte.

NEera mia, stancar' il Ciel che giova
Con mille voti, e fumicanti odori
Offrir, perchè a pietà di me si muova? (a)
Non per uscir dall' alta soglia fuori
Di superba magione, illustre e chiaro
Per Sangue avvezzo a' più sublimi onori,
Nè perchè solchi agricoltore avaro
Vasti tratti di suol, che larga messe
Mi rende poi di sua bontate al paro;

Ma

altri popoli dell' Asia più orientali: ed in effetto quando in questi ultimi Secoli l' Asia è divenuta più cognita agli Europei, essi hanno ritrovato, che l' Arabia non produce quasi alcuna di quelle merci, come falsamente hanno supposto tutti gli antichi.

(a) *Perchè a pietà di me si muova* corrisponde maravigliosamente a quel *blanda*.

Sed tecum ut longae ſociarem gaudia vitae,
Inque tuo caderet noſtra ſenecta ſinu,

Tunc, cùm permenſo defunctus tempore lucis 5
Nudus Lethaeâ cogerer ire rate.

Nam grave quid prodeſt pondus mihi divitis auri,
Arvaque ſi findant pinguia mille boves?

Quidve domus prodeſt Phrygiis innixa columnis,
Taenare ſive tuis, ſive Caryſte tuis?

Et nemora in domibus ſacros imitantia lucos,
Aurataeque trabes, marmoreumque ſolum?

Quidve in Erythraeo legitur quae litore concha,
Tinctaque Sidonio murice lana juvat?

Et quae praeterea populus miratur? In illis 10
Invidia eſt: falſo plurima vulgus amat.

Non opibus mentes hominum, curaeque levantur,
Nam fortuna ſuâ tempora lege regit.

Sit mihi paupertas tecum jucunda, Neaera;
At ſine te, regum munera nulla volo.

O niveam, quae te poterit mihi reddere, lucem!
O mihi felicem terque quaterque diem!

At

(*b*) I Romani più facoltoſi aveano entro gli ſpazioſiſſimi Cortili de' loro Palazzi Giardini, e piantagioni d' alberi di ſmiſurata eſtenſione. Oraz. nell' Epiſt. 10. del Lib. III. *Nempe*

Ma ſol perchè il piacer mia vita aveſſe
Di teco unirſi in nodo maritale,
E nel tuo ſeno i giorni ſuoi chiudeſſe,
Allorachè, d' eſtremo dì fatale 5
Giunto il momento, foſſi a gir coſtretto
Nudo all' onde di Lete in barca frale.
A che mi giova il folgorante aſpetto
D' oro congeſto, e mille bovi attorno,
Che rivoltino un ſuol non mai negletto?
A che di Frigj marmi alto ſoggiorno
Tutto coperto, e di colonne tolte.
Di Tenaro, e Cariſto a i gioghi adorno?
E tra mura veder ſorger le folte
Piante, che forman ſelve, e 'l pavimento
Di pietre inteſto, e travi in oro avvolte (b)?
A che le ſcelte perle a cento a cento
Nel mar d' Eritra? a che porpora Aſſira,
Per cui candido vello ave ornamento,
E ciò, che il popol ſtupefatto ammira? 10
Tutto a invidia è ſoggetto, e falſamente
L' inſano volgo a molte coſe aſpira.
Non de' mortali alla gravata mente
Toglie l' oro le cure: a ſuo talento
Ora niega fortuna, ed or conſente (c).
Teco, Neera, ancorch' io viva a ſtento,
Caro il viver mi ſia teco legato,
Sprezzo, ſenza di te, regale argento.
O per me lieto giorno, e fortunato,
Che potrà ridonarti al deſir mio,
O giorno, che puoi farmi appien beato!

Ma

Nempe inter varias nutritur ſylva columnis.
Il Traduttore non ſi eſprime quì con minor maeſtà del Poeta medeſimo.
(c) Anche qui il Traduttore agguaglia, e forſe ſupera lo ſteſſo Tibullo.

At ſi pro dulci reditu quaecumque voventur
  Audiat aversâ non meus aure Deus;

Nec me regna juvent, nec Lydius aurifer amnis, 15
  Nec quas terrarum ſuſtinet orbis opes.

Haec alii cupiant: liceat mihi paupere cultu
  Securo carâ conjuge poſſe frui.

Adſis, & timidis faveas, Saturnia, votis,
  Et faveas conchâ Cypria vecta tuâ.

Aut ſi fata negant reditum, triſteſque Sorores,
  Stamina quae ducunt, quaeque futura neunt;

Me vocet in vaſtos amnes, nigramque paludem
  Dives in ignavâ luridus Orcus aquâ.

ELEG. IV. EJUSDEM LIB. III.

DIi meliora ferant, nec ſint inſomnia vera,
  Quae tulit extremâ proxima nocte quies.

Ite

(*d*) Dio, cioè il Genio, o la Fortuna, o Cupido.

(*e*) Sentimento tradotto fedeliſſimamente, ma che per la ſua franchezza ſembra originale.

(*f*) *Lei* per *colei*, ſiccome l'hanno uſato altri leggiadri Toſcani Poeti.

(*g*) Quì ſi conoſce, che un bravo Poeta è ſtato tradotto da un altro bravo Poeta.

Ma se, perch' ella torni onde partìo,
Impedirà delle mie brame il volo
Qualunque a' voti miei contrario Dio (d);
Non mi curo d'un regno, e del Pattólo 15
Ricuso sprezzator l'aurate arene,
Con ciò, che serra e l'uno, e l' altro polo (e).
Ciò brami altrui: ch' io per uscir di pene
Sol bramo in dura povertà passare
Coll' amato mio ben l'ore serene.
Le timide mie preci ah non sdegnare,
Giuno propizia, e tu, Venere bella,
Su conchiglia portata in onde amare.
Ma se mi niega poi maligna stella
Riedere al mio bel cor, o lei (f), *che aduna*
Il mio stame vital trista Sorella;
Mi chiami pur dove coll' onda bruna 19
Scorrono i vasti fiumi, e dove stagna
La tenebrosa, ed infernal laguna,
L' Orco, che d' acque pigre i campi bagna (g).

ELEG. IV. DEL DETTO LIB. III.

Racconta un suo Sogno.

Portin gli Dei miglior augurio, e vero
Non sia quel sogno, che a turbar ne riede
Dalla passata notte il mio pensiero (a).

C *Van-*

(*a*) Diversamente si legge il Pent. di questo Dist. Nelle prime edizioni trovasi.

Quae tulit hesterna pessima nocte quies.

oppure:

Quae tulit hesterna proxima nocte quies.

Lo

Ite procul, vanum, falsumque avertite visum:
Desinite in vobis quaerere velle fidem.

Divi vera monent: venturae nuntia sortis
Vera monent Thuscis exta probata viris.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidas mentes falsa timere jubent.

At natum in curas hominum genus, omina noctis 5
Farre pio placant, & saliente sale.

Et

Lo Scaligero seguito dal Volpi l'emenda così:

Quae tulit extrema proxima nocte quies.

Questa lezione mi piace più dell'altre, poichè nella prima maniera il verso è espressivo, ma però meschino, nella seconda poi quel *proxima* vi è di più, mentre *hesterna* significa lo stesso. Adunque il Poeta ha voluto dire, che il suo sogno fu *extrema nocte*, cioè nel far del giorno: lo che attesta più sotto nel Dist. 11.

Tandem cùm summo Phoebus prospexit ab ortu,
Pressit languentis lumina sera quies.

I Gentili credevano, che i sogni avuti sul finire della notte fossero più purgati, e conseguentemente più veri: come provano i detti Scaligero, e Volpi. Perciò il nostro Traduttore avrebbe per mio sentimento fatto bene a non si scostare dalla detta ultima lezione, giacchè nel rimanente siegue sempre l'edizione del Volpi. Per altro, come ognun vede, egli non è per questo da condannarsi, poichè la lezione da lui seguita ha i suoi difensori, ed esso ha traslatato quel sentimento con somma grazia, e maestrìa.

(*b*) Io resto maravigliato, come al Traduttore sia riuscito di esporre con tanta vivacità, e chiarezza il sentimento del Pentametro, che è un verso intralciatissimo, e sforzato, onde tanto ha dato da dire ai Critici, ed inoltre difficilissimo a volgarizzarsi con grazia.

(*c*) Intorno all' Aruspicina degli antichi Toscani bisogna consultare gli Autori moderni, che n'hanno trattato *ex professo*, e sono il Dempstero, il Buonarroti, il Gori, e il Maffei, le fatiche de' quali sulla Nazione Etrusca son note a tutti. Una Dissertazione del Sig. Simon Bindo Peruzzi, erudito Gentiluomo Fiorentino, stesa apposta su questo solo argomento dell' *Aruspicina Toscana*, può vedersi nel I. To. de' *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia Etrusca* di Cortona.

Vanne lontano, e quel, che il cor mi fiede,
Vano spettro ritogli a me davanti,
Nè voler' obbligarmi a darti fede (b).
Non deludon gli Dei del vero amanti,
E presaga è del ver la Tosca gente,
Osservando le fibre palpitanti (c).
Sogni fallaci son quei, che sovente
L' ombra di notte in noi produce, o desta,
E di falso timor' empion la mente.
Nato alle cure ogni mortal di questa
Placa immago notturna il tristo orrore,
E Farro, e Sale in Sacrifizio appresta (d).

 Ma

(*d*) In 7. differenti maniere si trova ne' diversi Codici scritto il Pent. di questo Distico. A mio giudizio debbon rigettarsi tutti quelli, ove leggesi *omnia noctis* in cambio di *omina noctis*, poichè quell' *omnia noctis* in senso di *tutte le cose della notte* sarebbe una Latinità molto plebea. Così non piacemi quel cominciarsi il Dist. con *Et* in vece di *At*, perchè allora due Distici insieme avrebbero lo stesso principio in *Et*, ed in oltre guasterebbe la vera spiegazione, che fra poco darò. Bernardino Cillenio Veronese legge:

Et vanum metuens hominum genus &c.

Ma o quel *vanum* sta avverbialmente, o per aggettivo a *genus hominum*; se è nella prima maniera, non so, se altri esempj di Autori classici se ne trovino, quantunque in tal senso si usi *vana* in plurale; se poi è nella seconda maniera, *genus* avrà due epiteti *vanum*, e *metuens* senza la copula di mezzo, lo che in pura Latinità rade volte si pratica, ed oltre a ciò in questo luogo non avrebbe alcun garbo. La lezione del Cod. Vaticano, riportata da Achille Stazio, è:

Et tantum metuens &c.

Ognun vede, quanto questa sia meschina, siccome lo sono altre addotte dal medesimo. Lo Scaligero pretende, che assolutamente debba leggersi:

Et vanum ventura hominum genus omina noctis.

Egli poi lo costruisce così: *Et vanum genus hominum placant ventura omina noctis*: come si deduce dalla sua spiegazione. Suppone egli pertanto, che i Gentili non sagrificassero ai sogni per placarli, quando erano venuti a funestare nella notte antecedente, ma li sacrificassero avanti per tempo, acciò non venissero. Ma ciò da lui non si prova, e pel contrario quel *placant* denota, che i sogni erano già venuti avanti a dar fastidio. Adunque dee rigettarsi la sua lezione, e più di tutte si riconosce naturale questa del Mureto, cui seguita il Volpi: *At*

Et tamen, utcumque eſt, ſive illi vera moneri,
  Mendaci ſomno credere ſive volent;

Efficiat vanos noctis Lucina timores,
  Et fruſtra immeritum pertimuiſſe velit:

Si mea nec turpi mens eſt obnoxia facto,
  Nec laeſit magnos impia lingua Deos.

Jam Nox aethereum nigris emenſa quadrigis
  Mundum, caeruleo laverat amne rotas;

Nec me ſopierat menti Deus utilis aegrae 10
  Somnus: ſollicitas deficit ante domos.

Tandem cum ſummo Phoebus proſpexit ab ortu,
  Preſſit languentis lumina ſera quies.

Hìc

At natum in curas hominum genus omina noctis.
Suppoſta queſta lezione, ſuole comunemente ſpiegarſi: *Gli Uomini, nati per aver continui diſturbi, ſogliono placare i ſogni funeſti della notte colla mola ſalſa*: e così ſpiega anche il noſtro Traduttore. A me non diſpiace, ma ſovviemmi un'altra ſpiegazione, che mi ſembra più eſprimente il ſenſo del Poeta, e più adattata al di lui ſtile. Pertanto connetto il Diſt. co' due antecedenti, e col ſeguente, e ne traggo queſto ſentimento: *Io non credo ai ſogni, credo bensì a quanto preſagiſcono gli Aruſpici Toſcani, allorchè oſſervano le fibre delle vittime: eglino dicono il vero. I ſogni ingannano, e c' incutono falſi timori. Ma gli ſteſſi Toſcani c' inſegnano, che per liberarſi da queſti ſpettri notturni, che ſono nati appoſta per tormentare gli Uomini, è bene il placarli colla mola ſalſa. Nientedimeno comunque ſiaſi, o quelli, cioè i medeſimi Toſcani, vogliano, che i ſogni dicano il vero, oppur che ſieno bugiardi, io prego Lucina, che &c.* Ognuno mi concederà, che quell'*illi volent* del Diſt. ſeguente va riferito agli Aruſpici Toſcani: perchè dunque non ſi ha da riferir loro *placant* del preſente? Io poi non coſtruiſco: *Genus hominum natum in curas placant omina noctis*, ma: *Viri Thuſci placant omina noctis genus natum*

in

Ma pur, comunque sia, o a quei l'onore
Conceder voglia, che veraci sieno,
O presti fede a sogno mentitore;
Vano il timor di fosca notte almeno
Renda Lucina, e faccia pur, che sia
Venuto indarno a funestarmi il seno (e):
Se mai non fu di cosa men che pia
Quest' alma rea, nè ardì giammai toccare
Con spergiuri gli Dei la lingua mia.
Stanca la notte di più lungi andare,
Ratta pel Cielo in nero carro assisa,
Già le rote bagnate avea nel mare;
Nè il sonno, all' alma dal dolor conquisa 10
Nume amico, i miei sensi avea sopito:
Fugge da gente in più pensier divisa.
Ma quando Febo rimirò dal lito
Orientale i campi, allor mi oppresse,
Quantunque tardi, il ciglio illanguidito.

Gen-

in curas hominum: la qual maniera di dire non disdice a Tibullo, che nel Dist. dell' Eleg. VI. scrive: *Ite procul durum curae genus*. Se i pensieri affannosi da lui si chiamano *durum genus*, poteva anche chiamare i sogni funesti *genus natum in curas hominum*. Per altro io son d'oppinione, che dopo il Dist. *Divi &c.* vada subito collocato questo *At natum &c.* dopo cui ne siegua l'altro *Somnia &c.* I cortesi lettori si compiacciano di esaminare questa mia congettura, di cui non porto ragioni per non allungar di soverchio la Nota.

(*e*) Dee rigettarsi il Cillenio, che spiega *Lucina* per la Luna, la quale non vi ha che fare. Il Poeta prega Giunone Lucina, la quale presiedeva ai matrimonj, e la prega acciò distolga il tristo augurio del sogno avuto, cioè che Neera non lo voleva più per Consorte: come osserva il Volpi, ed ognuno può conoscere col seguire a leggere l'Elegia. Intanto si consideri la bellezza della presente Terzina.

Hìc Juvenis caſtâ redimitus tempora lauro
Eſt viſus noſtrâ ponere ſede pedem.

Non illo quidquam formoſius ulla priorum
Aetas, humanum nec videt illud opus.

Intonſi crines longâ cervice fluebant:
Stillabat Syrio myrtea rore coma.

Candor erat, qualem praefert Latonia Luna, 15
Et color in niveo corpore purpureus:

Ut juveni primûm Virgo deducta Marito,
Inficitur teneras ore rubente genas:

Ut cùm contexunt amaranthis alba Puellae
Lilia, & autumno candida mala rubent.

Ima

(*f*) Qui comincia la deſcrizione del ſogno, la quale ſe comparisca più leggiadra nel Teſto, o nella Traduzione, ne giudichino i Poeti. O l'affetto dell'amicizia m'inganna, o il Traduttore in queſto luogo ha ſuperato Tibullo.

(*g*) Il Volpi ſotto a queſto Diſt. fa la ſeguente Nota:
„ Dum hos verſus attentius lego, ad ſcopulum impingere videor, nulla
„ enim ſana ſententia ex his elici poteſt. Scaliger conſulto praeterit,
„ quaſi lectorem moraturi non ſint. Statius in Pentametro mavult *fuit*
„ *pro videt*, nec tamen aliquid proficit. Ego lubens depono, & peri-
„ tiori manui committo. Certe latet malignum ulcus, quod Chironis
„ auxilio indigeat „ Ancor io confeſſo di trovarmici imbrogliato. Si conoſce, che Tibullo volea dire, come il Giovane da lui veduto era di tal bellezza, che alcuna età non ne aveva prodotto altro ſimile, e ſi riconoſceva, che quella non era produzione umana, mentre gli sfavillava intorno un non ſo che di divino. Ma che parlar confuſo è mai queſto? *Nulla aetas priorum videt quidquam formoſius illo, nec videt illud opus humanum*? I Poeti Latini ſi prendevano gran libertà: ma in queſto luo-

Gentil Garzon (f), *cui 'l biondo crine inteſse*
Serto di caſto Allor , parve in quel punto ,
Che dentro il mio ſoggiorno il piè poneſse .
Ninno a bellezza egual ſi vide giunto
Nell' etadi traſcorſe , e intorno avea
Un non ſo che di ſovrumano aggiunto (g).
Ondeggiante ſul collo a lui pendea
A mirto ſomigliante il crin divino ,
Da cui ſtillando Aſſirio umor cadea.
Era il candor del corpo alabaſtrino , 15
Qual della Figlia di Latona bella ,
Miſchiato di colore porporino :
O qual ſi vede in viſo a Verginella
A Marito condotta , in cui fiammeggia
La vereconda guancia tenerella :
O qual , ſe fia , che inſieme unir ſi veggia
Da ſtuol di Ninfe il giglio , e l' amaranto ,
O bianco pomo in Autun roſseggia .

Era

luogo *videt* per *vidit* ſarebbe libertà ſmoderata . Di poi a chi ha fino guſto per l'eleganza Latina non piacerà certamente quel dirſi : *Aetas priorum non videt illud opus humanum* . Lo Stazio ſoſtituiſce *fuit* al *videt* : Ma in tal caſo *aetas priorum* rimarrebbe per aria ſenza il ſuo verbo . Per altro lo Stazio non fece quell' emendazione a capriccio , ma la traſſe da un Codice della Vaticana . Perciò credo , che in effetto ſi debba leggere *fuit* in cambio di *videt* , e che il guaſto ſia nell' Eſametro , in cui manchi il verbo relativo a *aetas* . Forſe Tibullo avea ſcritto così :

Non tulit hoc quidquam formoſius ulla priorum
Aetas , humanum nec fuit illud opus .

Non rimango ben ſodisfatto di queſt' emenda : ma certamente il ſenſo del Poeta doveva eſſer tale . Forſe altri con queſto lume ſaprà ritrovar meglio . Comunque ſiaſi , il Traduttore da uno ſcorretto Diſtico ne ha ſaputo cavare una belliſſima Terzina .

Ima videbatur talis illudere palla;
Namque haec in nitido corpore vestis erat.

Artis opus rarae, fulgens testudine, & auro
Pendebat laevâ garrula parte lyra.

Hanc primum veniens plectro modulatus eburno, 20
Felices cantus ore sonante dedit.

Sed postquam fuerant digiti cum voce locuti,
Edidit haec tristi dulcia verba modo:

Salve cura Deum, casto nam rite Poetae
Phoebusque, & Bacchus, Pieridesque favent.

Sed proles Semeles Bacchus, doctaeque Sorores
Dicere non norunt, quid ferat hora sequens.

At mihi fatorum leges, aevique futuri
Eventura Pater posse videre dedit.

Quare ego quae dico non fallax, accipe, Vates: 25
Quodque Deus vero Cynthius ore ferat.

Tantum cara tibi, quantum nec Filia Matri,
Quantum nec cupido bella Puella Viro;

Pro qua sollicitas caelestia Numina votis,
Quae tibi securos non sinit ire dies;

Et

(*b*) La Palla, veste calata sino alle piante, era contrassegno delli Dei primarj: come osserva il Volpi.

(*i*) Il Poeta propriamente dice, che Neera gli era più cara, che

Era la veſte maeſtoſa tanto,
Che il lembo eſtremo intorno al piè ſcherzava,
Formata in guiſa di donneſco ammanto (h).
Dalla ſiniſtra man pendente ſtava
Prodigio d'arte teſtugginea lira,
Cui tutta d'oro un lavorìo fregiava.
Appena giunto, ei ſovra quella gira 20
La man col plettro, e delle corde al ſuono
Uniſce il canto, che dolcezza ſpira.
Ma poi che i diti colla voce ſono
Soſpeſi alquanto dal cantare, allora
Così dolce mi parla in flebil tuono:
Il Ciel ti ſalvi, o tu, che ſei tuttora
Cura de' Numi: ogni Vate eßer ſuole
Caro alle Muſe, a Bacco, e a Febo ancora.
Ma non le Muſe, nè la bella prole
Può di Semele a noi vaticinare
Ciò, che poſſa recar domane il Sole.
A me d'appreſſo i fati rimirare
Conceſſo ha Giove, e de' futuri eventi
Nel tenebroſo abiſſo penetrare.
Tu porgi orecchio a' miei preſagj, e ſenti 25
Ciò, che ſenza ingannarti ora predica
D'Apollo il Nume con veraci accenti.
Quella tanto al cor tuo cara, ed amica,
Quanto a Madre una Figlia, e quanto è cara
A Marito fedel Donna pudica (i);
Quella, per cui, ſtancando i Numi, all'ara
Prometti voti, e che talor condanna
I tuoi giorni al rigor di ſorte amara;

D *Quel-*

che una Figlia alla Madre, e una Donzella all'Amante, oppure una Conſorte al Marito. Il Traduttore col mutare il *più* in *quanto* non eſprime tutta la forza del Teſto.

Et cùm te fuſco ſomnus velavit amictu ,
  Vanum nocturnis fallit imaginibus ;

Carminibus celebrata tuis , formoſa Neaera
  Alterius mavult eſſe Puella Viri :

Diverſaſque ſuis agitat mens impia curas, 30
  Nec gaudet caſtâ nupta Neaera domo.

Ah crudele genus , nec fidum Femina nomen !
  Ah pereat, didicit fallere ſi qua Virum!

Sed flecti poterit : mens eſt mutabilis illis.
  Tu modò cum multâ brachia tende fide.

Saevus Amor docuit validos tentare labores ,
  Saevus Amor docuit verbera ſaeva pati.

Me quondam Admeti niveas paviſſe juvencas ,
  Non eſt in vanum fabula ficta jocum.

Tunc ego nec citharâ poteram gaudere ſonorâ , 35
  Nec ſimiles chordis reddere voce ſonos:

Sed

(*k*) Il Mureto ſaviamente emenda : *Diverſaſque ſuis*. Il Volpi l'approva , ſebbene non l'abbia poſto nel Teſto, e ſpiega *ſuis* per i congiunti di Neera, intendendo, che ella nutriva penſieri diverſi da quelli de' ſuoi parenti ; poichè queſti la volevano congiungere in matrimonio con Tibullo, ed eſſa ricuſava: la quale ſpiegazione era ſtata avanti penſata da Giano Douſa nel Cap. II, delle ſue oſſervazioni, titolate *Praecidanea pro Tibullo*, ſebbene dal Volpi non ſi citi. A me queſta lezione ſembra tanto propria, che mi ſono arriſchiato a porla a dirittura nel Teſto : bensì non poſſo approvare la ſpiegazione del Douſa, e del Volpi , perchè è troppo sforzata , e preſa dalla lontana , ed inoltre ſenza neſſuna prova. Spiego adunque, che Neera dimoſtrava ſentimenti diverſi.

Quella, che quando il grave sonno appanna
I lumi tuoi co' foschi veli sui,
Con vana imago il tuo pensiere inganna;
Quella lodata in tanti Carmi tui,
La vaga, la gentil vuol' esser Moglie,
Vuol Neera la bella esser d' altrui:
Ella diverse in sen perfide voglie 30
Va ravvolgendo ingrata (k) *: ella non gode*
Di vincol maritale in caste soglie.
Ah! se giammai di Donna il nome s' ode,
Crudel si chiami. Ah perir possan quelle,
Che al Consorte impararo a tesser frode!
Ma piegar si potrà [talor son' elle
Mutabili di cor], purchè tu implori,
Alzando al Ciel le braccia, e Numi, e Stelle.
Il crudo Amor fu quei, che a più sudori
Dannò la fronte: il crudo Amor costrinse
A soffrir delle sferze anche i rigori.
Quando la Grecia favolosa finse,
Ch' io 'l gregge andassi a pascolar d' Admeto,
Non già il falso narrò, ma il ver dipinse (l).
La voce allor non s' accordava a lieto 35
Armonioso canto, e l' instrumento
Stava in disparte neghittoso e queto.

 Io

diversi da quelli mostrati avanti. Avanti avea promesso a Tibullo di volere essere sua Sposa, ed ora volea congiungersi con altro. Nel Dist. antecedente dicesi, che ella

Alterius mavult esse Puella Viri.

Nel 42. poi così le parla:

Nec tibi crediderim votis contraria vota.

Ecco lo stesso sentimento, ch'è nel nostro Distico.

(*l*) Apollo, quando si trovava scacciato dal Cielo da Giove suo Padre, e spogliato della Divinità, per guadagnarsi il vitto si pose a guardare gli armenti del Re Admeto, e conducendo tal vita probabilmente s'innamorò; come sembra, che qui accenni Tibullo, ed Ovid. nella Fav. 15, del II, delle Metam.

Sed perlucenti cantus meditabar avenâ,
Ille ego Latonae filius, atque Jovis.

Nescis quid sit Amor, juvenis, si ferre recusas
Immitem dominam, conjugiumque ferum.

Ergo ne dubita blandas adhibere querelas:
Vincuntur molli pectora dura prece.

Quòd si vera canunt sacris oracula Templis,
Haec illi nostro nomine dicta refer :

Hoc tibi conjugium promittit Delius ipse. 40
Felix hoc : alium desine velle virum.

Dixit: & ignavus defluxit pectore somnus.
Ah ego ne possim tanta videre mala!

Nec tibi crediderim votis contraria vota,
Nec tantum crimen pectore inesse tuo.

Nam te nec vasti genuerunt aequora ponti,
Nec flammam volvens ore Chimaera fero,

Nec canis anguineâ redimitus terga catervâ,
Cui tres sunt linguae, tergeminumque caput,

Scyllaque virgineam canibus succincta figuram, 45
Nec te conceptam saeva leaena tulit,

Barbara nec Scythiae tellus, horrendave Syrtis:
Sed culta, & duris non habitanda domus,

Io ſol sfidava a ruſtical concento
Con traſparenti canne ignobil Muſa,
Io, che Latona, e Giove in me riſento.
Non ſa che coſa è Amor, ſe alcun ricuſa
Soggiacer d' una Donna al fier comando,
E per gravoſo il maritaggio accuſa.
Tu procura adoprar di quando in quando
Qualchè dolce lamento: il cor più forte
Si va con le preghiere mitigando.
Se il ver de' Templi dalle ſacre porte
Sogliono i Numi preſagire, a lei
Queſta riſpoſta a nome mio ſi porte:
Te l'Oracol d' Apollo a' voti miei, 40
Se viver vuoi felice, oggi deſtina,
Nè ad altro Amante acconſentir tu dei.
Sì diſſe: e toſto da' miei rai declina
Lento ſopor. Non venga mai l' iſtante,
Ch' io veder deggia una sì gran rovina!
Nè credo già, che da qual' eri avante
Tu ſii diverſa, e in ſeno tuo, Neera,
Chiuda la colpa d' anima incoſtante.
Te non produſſe già del mar la fiera
Onda ſpumante, nè colei, che freme,
Spirando fiamme, orribile Chimera:
Non Cerbero, di cui le terga eſtreme
Segna vipereo crin', e che mantiene
Fetide lingue in tre gran bocche inſieme:
Non Scilla, che d' intorno a ſe ritiene 45
Latranti cani, e non ti diè la vita
Torva Lioneſſa in Affricane arene:
Non già l' orride Sirti, e la romita
Scizia: ma caſa d'anime leggiadre,
Dove non daſſi a barbari ſalita,

E più

Et longè ante alias omnes mitiſſima Mater,
Iſque Pater, quo non alter amabilior.

Haec Deus in melius crudelia ſomnia vertat, 48
Et jubeat tepidos irrita ferre Notos.

ELEG. V. EJUSDEM LIB. III.

VOs tenet, Etruſcis manat quae fontibus, unda,
Unda ſub aeſtivum non adeunda Canem.

Nunc

(*m*) V. la Nota 4. all' Eleg. anteced.

(*a*) Varj paſſi di queſta Elegia hanno dato motivo a più diſpute e fra i Comentatori, e fra i Grammatici, e fra i Critici, e fra i Cronologi, ed hanno fatto inciampare in grandiſſimi errori Uomini anche inſigni. Ma queſte diſpute ſarebbero ſtate in minor numero, e quei, che l' hanno trattate, non ſarebbero caduti in tanti errori, ſe da loro ſi foſſe ben compreſa la conneſſione dei ſentimenti della ſteſſa Elegia: lo che per vero dire non è avvenuto. Pertanto ſiccome ancor io ſono per eſaminare alcuni di quei punti controverſi, così giudico neceſſario il premettere come un'analiſi di eſſa Elegia, cioè ſtenderne in Proſa il ſenſo, ora compendiandolo, ed ora ſupplendovi quanto neceſſariamente vi ſi dee ſottintendere, acciò vedaſi chiaramente la conneſſione di un Diſt. coll'altro. Adunque il Poeta nella ſua più freſca età ſi ritrova in Roma infermo da 15 giorni, e non potendo aver più ſofferenza dà in eſcandeſcenze, e così eſprimeſi ſcrivendo a certi ſuoi Amici, i quali erano andati a purgarſi in alcuno dei Bagni della Toſcana: *Felici voi, che di preſente vi ritrovate a purgarvi in cotesto Bagno della Toſcana, poichè eſſo quanto è nocivo nel tempo della Canicola, altrettanto adeſſo di primavera è ſalubre, e forſe il migliore di quanti altri ſe ne trovino: onde ne potete ſperare gran giovamento alla voſtra ſalute.* Non così poſſo dir *io,*

E più d' ogni altra mansueta Madre
Tra quante Donne furo, e sovra tutti,
Che sono, e che saranno, amabil Padre.
Tolga benigno Dio (m) *gli acerbi frutti* 48
Del mio sogno crudel, cangi l' evento
Sì ch' io lo veda poi con occhi asciutti
Dissipato, qual polve in faccia al vento.

ELEG. V. DEL DETTO LIB. III.

Ritrovandosi in Roma indisposto, scrive agli Amici dimoranti ne' Bagni di Toscana [a].

QUell' onda, che le Tosche alme fontane (b)
Tramandan fuora, or vi trattiene, o Amici,
Onda, che dee fuggirsi al Sirio Cane;

Ma

io, giacchè mi trovo oppresso da un' infermità, che mi fa temere la morte. Ah Santa Dea Proserpina, in cui arbitrio è riposta la vita degli Uomini, perchè vuoi sì accelerare il fin de' miei giorni? In qual misfatto sono io caduto, onde in pena debba esser privato immaturamente di vita? Forse ho rivelato i Misterj di Cerere? forse ho dato ad alcuno il veleno? Forse ho incendiato qualche Tempio? forse ho bestemmiato il nome Sacrosanto di alcuno Dio a' miei desiderj contrario? E neppure son vecchio, sicchè la morte mi si convenga. Non ho più che 30 *anni* (pongo questo numero per cagion d'esempio, non che lo sappia di certo). *Perchè ho da mancar nel fior della mia gioventù? Quando sarò in età avanzata, allora non avrò dispiacere di morire. Voglian gli Dei, o Amici, che questo mio timore sia vano: ma intanto sono* 15 *giorni dacchè mi trovo in letto. Voi pel contrario state a godervi le delizie di cotesto Bagno. Godo del vostro bene: ma voi frattanto ricordatevi di me, e fate voti per la mia salute.* Supplico i benigni lettori a volere esaminare, se ho veramente penetrato nello spirito di Tibullo. Supposto che questo sia il suo vero senso, la connessione cammina a maraviglia, e noi più sotto ce ne serviremo di fondamento per provar le nostre asserzioni.

(*b*) Lo Stazio attesta, che in Cod. della Vaticana si legge *montibus* in cambio di *fontibus*. Non mi dispiace, perchè in fatti le sorgenti.

Nunc autèm sacris Bajarum maxima lymphis,
Cùm se purpureo vere remittit hiems.

At mihi Persephone nigram denuntiat horam.
Immerito juveni parce nocere Dea.

Non

genti d'acque hanno origine dai monti o in tutto, come vuole il Vallisnieri, o in parte, come crede il P. Ghezzi nella sua Opera negli ultimi mesi scorsi stampata su tale argomento. Nulladimeno è da ritenersi la lezione vulgata, poichè è più naturale, ed inoltre non credo, che Tibullo fosse molto Filosofo.

(c) Questi due primi Distici hanno cagionato un'infinità di confusioni. Nelle più vecchie stampe leggesi *Nos tenet* in vece di *Vos tenet*, e parimente nel Dist. 14. in cambio di *At vobis* è posto *At nobis*. Or secondo questa falsa lezione Tibullo medesimo sarebbe stato a' Bagni di Toscana, e non già infermo in Roma, e si sarebbe lamentato fra se stesso, e non già avrebbe data notizia agli Amici lontani della sua infermità. Mi maraviglio, che quei primi Editori, ed Interpreti non si accorgessero, quanto fosse ciò improprio. Imperocchè se Tibullo era talmente indisposto, che dubitava di sua salute, come poi avrebbe detto, che per ischerzo moveva l'acqua del Bagno?

Et facilis lenta pellitur unda manu.

E se si lamenta fra se solo, chi sono quelli, a quali dice *Vivite felices*, e cui prega a supplicar gli Dei per la salute? Si vede, che i detti Interpreti non avevano ben compresa la forza, e la connessione dell'Elegia. Siccome poi un falso supposto fa necessariamente cadere in altri errori, così essi Interpreti si sono intrigati alla peggio. Il Cillenio vuole, che Tibullo fosse in Roma, e che per *unda*, *quae manat fontibus Etruscis*, si abbia da intendere il Tevere (lo che tanto tanto potrebbe passare) e nel secondo Dist. spiega, che il Poeta dica, come egli dimorava in Roma d'Estate, laddove in quella stagione sarebbe stato meglio il dimorare in Baja. Se in Tibullo vi sia una parola, che accenni tal cosa, lo lascio giudicare ad ognuno, che intenda i semplici principj della Lingua Latina. Ma il ridicolo è, che lo stesso Cillenio più tosto comentando *Cùm se purpureo &c.* si contradice, mentre afferma, che da quel verso si deduce, che era di Primavera, quando il Poeta si trovava infermo. Lo Stazio crede, che Tibullo fosse in effetto a' Bagni di Toscana, non si accorgendo degli assurdi, che ne seguirebbero, come di sopra abbiamo dimostrato. Di poi spiegando quel *Bajarum maxima lymphis* vuole, che *lymphis* sia in dativo. Ma per provar ciò bisognava portar qualche esempio, che in Latino il Superlativo sostenesse

tal

Ma Terme le più pure , e più felici
Sono adesso , che tutti in primavera
Si rivestion di fiori i colli aprici (c).
A me poi tenebrosa ultima sera
Proserpina denunzia . Ah non punire
Me Garzon , che nol merto , o Dea severa.

E *Io*

tal caso: e simili esempj chi gli ha mai veduti ? Altri poi interpretano, che il Poeta fosse a Baja . Peggio che peggio ! Alcuni finalmente non sapendo come cavarne le mani , hanno corrotto il Testo. Bensì lo Scaligero , ed altri acuti Critici hanno conosciuto , che andava assolutamente letto *Vos tenet* : nella qual maniera l' Elegia rimane in questa parte ben connessa , ed il senso è , che i Bagni di Toscana, ove si trovavano gli Amici di Tibullo, nel calor dell' Estate erano pericolosi , ma nella Primavera molto salutevoli. Vi rimane però tuttavia una difficoltà in quel *Sacris Bajarum maxima lymphis*. Lo Scaligero è d' oppinione, che vada costruito *unda maxima Bajarum sacris lymphis* , e spiegato, che quei Bagni di Toscana nella Primavera erano colle loro sacre acque più utili di tutti gli altri Bagni: la quale spiegazione si è seguita dal nostro Traduttore . Le prove dello Scaligero sono , perchè tutti i Bagni si chiamavano *Bajae*, mediante quei tanto celebri di Baja nella Campania , ed in questo senso generico si trova *Bajae* una volta in Marziale, e due in Sidonio. Non paja ridicolo ad alcuno il dirsi, che *unda est maxima sacris lymphis*, lo che sembra voler significare , che *quell' acqua colle sue sacre acque era superiore all' altre acque*. In questo luogo *unda* è posta in senso di una collezione d' acque, cioè di un intiero Bagno , e per *lymphis* si hanno da intendere le parti dell' acque componenti il Bagno: onde il significato è : *Quel Bagno colle sue sacre acque &c.* In vero cosa più naturale sarebbe il costruire *unda maxima sacris lymphis Bajarum*, ed interpretare, che quel Bagno era più salubre delle acque stesse di Baja , benchè queste fossero tanto celebrate . Così prenderebbesi *Bajae* nel suo senso proprio senza ricorrere ad un generico, in cui si trova usato solamente da' Scrittori di Latinità più bassa. I Grammatici fissano, che il Comparativo vuole l' Ablativo, ma il Superlativo vuole il Genitivo. Ma siccome si trovano per l' opposto anche i Comparativi col Genitivo (vedasi il Nuovo Metodo di Portoreale), così può essere, che Tibullo quì ad un Superlativo abbia dato l' Ablativo. Nulladimeno non ricordandomi adesso di aver veduti altri esempj simili a questo, non ho ardire di proporre per vera la detta spiegazione , e più tosto mi atterrei a Gasparo Scioppio, che ne' suoi Paradossi Letterarj legge *proxima* , talchè il senso sia, che questi Bagni dopo quelli di Baja sono i migliori ; Siccome Orazio nell' Ode 12, del

Lib. I,

Non ego tentavi nulli temeranda virorum
Audax laudandae ſacra docere Deae ;

Nec mea mortiferis infecit pocula ſuccis 5
Dextera, nec cuiquam tetra venena dedit ;

Nec nos ſacrilegos Templis admovimus ignes,
Nec cor ſollicitant facta nefanda meum ;

Nec nos inſanae meditantes jurgia linguae,
Impia in adverſos ſolvimus ora Deos.

Et nondum cani nigros laeſere capillos,
Nec venit tardo curva ſenecta pede.

Quid

Lib. I, diſſe: *Proximos illi tamen occupavit Pallas honores*. Veramente non ſi può penſar ad un miglior ripiego, e volentieri avrei poſto così nel Teſto, ſe tal lezione ſi foſſe potuta accordar colla Traduzione. Ma già ho detto, che il Traduttore ha ſeguito Scaligero.

(*d*) Era ſacrilegio de' più enormi preſſo i Gentili il rivelare i Miſterj di Cerere, e ad eſſer conſapevoli de' medeſimi non ſi ammetteva. no ſe non perſone ſpecchiatiſſime. Si leggeva *nulli temeranda Deorum*, ma ſciocamente, perchè non gli Dei, ma gli Uomini erano capaci di profanare, e divolgare i Miſterj di Cerere. Lo Scaligero ha reſtituito la vera lezione, e parla di quei Miſterj con erudizione degna di quel grand'Uomo, che egli è: onde ſi conſulti. E' controverſo per qual motivo Tibullo dia a Cerere l'epiteto *laudandae*. Ma io non voglio fermarmi ſul tal minuzia.

(*e*) Il Pentametro di queſto Diſt. è ſtato molto maltrattato. In alcuni Codici è ſcritto:

Nec nos ſacrilegis Templis admovimus aegros.

E' perchè i Tempj ſi hanno da chiamar ſacrilegi? Il Cillenio atteſta, che in altri Codici ſi legge:

Nec nos ſacrilegos Templis admovimus ignes.

Così in fatti ha da ſtare. Il Poeta per dire di non aver commeſſo un delitto eſecrando, ed ineſpiabile, dice non aver incendiato un Tempio, come fece quell' Eroſtrato, il quale diè fuoco a quello di Diana Efeſina. Eppure lo Scaligero, e il Volpi non ſe ne appagano, e vanno a cercar le difficoltà dove non ſono! Il primo emenda: *Nec*

Io già non ebbi temerario ardire
Di Cerer profanar, e i sacri arcani,
Da non svelarsi ad uomo, altrui scuoprire (d);
Non bevanda mortale a i danni umani 5
D' atri succhi temprai, nere cicute
Non porsero ad alcun le nostre mani;
Non sacrilego fuoco alle temute
Soglie accostai de' Tempj (e), *e in fatti rei*
Non ha perduta il cor la sua virtute (f);
Nè risse meditando, a i labbri miei
Sciolto libero il fren, quantunque irati
Giammai mi posi ad insultar gli Dei.
Neppure ancora vedonsi mischiati
Di bianco i neri crini, e la vecchiezza
Non rese tardo il piede a i passi usati (g).

 A che

Nec nos Sacrilegi Templis admovimus ergo.
Si ha poi da costruire secondo lui: *Nec admovimus nos Templis ergo Sacrilegii*, e spiegare: *Non sono entrato ne' Tempj per commettere un Sacrilegio*. Che locuzione Latina sforzata sarebbe mai! che maniera oscura! E dove sarebbe la frase Poetica? Il secondo poi emenda:
Nec nos Sacrilegos Templis admovimus aegros.
Suppone egli, che Tibullo si fosse fatto portare nel Tempio di Esculapio per ricuperar la sanità, e non avesse ottenuta la grazia, sicchè si lamenti dicendo, che non vi era entrato macchiato da alcun sacrilegio, e perciò meritava di essere esaudito. Ma donde trae questa bella notizia? Credo però, che di presente il Sig. Volpi non approvi più tal sua congettura, tanto più che conoscerà, qualmente si sarebbe parlar Tibullo con dicitura poco naturale.

(*f*) Per verità il Traduttore ha volgarizzato il Pentametro un poco oscuramente. Il Poeta ha voluto dire, che non sentiva rimordersi la coscienza da alcun delitto.

(*g*) Dopo il presente Dist. si trova in tutti i Codici quest'altro:
Natalem primi nostrum videre Parentes,
Cum cecidit fato Consul uterque pari.
Ma perchè quasi tutti i moderni Critici lo rigettano come spurio affatto, il Traduttore saviamente ha voluto tralasciarlo. Io però molto ho da dire sopra di esso Distico, che ha cagionato tante liti di Cronologia: ma per non tediare il Lettore con troppo lunghe Note, mi riserbo una breve particolare dissertazione da collocarsi in fine del Libro.

Quid fraudare juvat vitem crefcentibus uvis ,
Et modò nata malâ vellere poma manu ?

Parcite pallentes umbras quicumque tenetis, 10
Duraque fortiti tertia Regna Dei.

Elyfios olim liceat cognofcere campos ,
Lethaeamque ratem, Cimmeriofque lacus,

Cùm mea rugosâ pallebunt ora fenectâ,
Et referam pueris tempora prifca Senex.

Atque utinam vano nequidquam terrear aeftu:
Languent ter quinos fed mea membra dies.

At vobis Thufcae celebrantur numina lymphae ,
Et facilis lentâ pellitur unda manu.

Vivite felices, memores & vivite noftri,
Sive erimus, feu nos fata fuiffe velint.

Interea nigras pecudes promittite Diti, 15
Et nivei lactis pocula mifta mero.

ELEG.

A che giova ſpogliar di ſua vaghezza
La vite allor, che l' uva creſce, e il frutto
Sveller da i rami nella ſua crudezza?
Perdonatemi, o voi, che il nero flutto
Abitate di Stige in pallid' ombra,
E 'l terzo Regno deſtinato al lutto.
A me la barca, che tant' alme ſgombra, 10
Gli Eliſj campi, e l' Infernal laguna
Si riſerbi veder, cui notte ingombra,
Quando la faccia mia rugoſa, e bruna
Sarà per gli anni, e dell' età paſſate
Già vecchio a' Figli narrerò ciaſcuna.
Deh voglia pure il Ciel, moſſo a pietate,
Che il timor della febbre in me ſia vano:
Ma da quindici dì l' oſſa ho gravate.
Ora ciaſcun di voi da me lontano
Toſchi Bagni frequenta, e i ſacri umori
Agita per piacer con lenta mano.
Lieti vivete, e mai da' voſtri cuori
La memoria di me non ſi cancelle,
O vivo io reſti, o della vita fuori
Per vittime frattanto alcune agnelle 15
Di nero vello promettete a Pluto,
Bianco latte da turgide mammelle,
E dolce umor dall' acino premuto.

ELEG.

ELEG. VI. EJUSDEM LIB. III.

CAndide Liber ades: ſic ſit tibi myſtica vitis,
Sic ederâ ſemper tempora vincta feras.

Aufer & ipſe meum pariter medicando dolorem:
Saepe tuo cecidit munere victus Amor.

Care puer, madeant generoſo pocula Baccho,
Et nobis pronâ funde Falerna manu.

Ite procul durum curae genus, ite labores:
Fulſerit hic niveis Delius alitibus.

Vos modò propoſito dulces faveatis, Amici, 5
Neve neget quiſquam me duce ſe comitem.

Aut ſi quis vini certamen mite recuſet,
Fallat eum tecto cara Puella dolo.

Ille facit dites animos Deus: ille ferocem
Contudit, & dominae miſit in arbitrium.

Armenias tigres, & fulvas ille leaenas
Vicit, & indomitis mollia corda dedit.

Hæc

ELEG. VI. DEL DETTO LIB. III.

Delibera di scacciare da se col vino le sollecitudini cagionate dall' infedeltà di Neera, ma per impulso d' Amore trascorre di nuovo a i lamenti.

Vieni, o candido Bacco: a te sacrata
Così la vite sia, così d' onore
Splenda la chioma tua d' ellera ornata.
Vieni, e tua gran mercè, del mio dolore
Togli l' infausto peso: io so, che vinto
Spesso per opra tua rimase Amore.
Di generoso vin bagnato, e tinto
Resti, o caro Coppier, nappo capace;
Mesci Falerno, al ministero accinto.
Vanne lungi da me cura mordace,
E voi, dure fatiche: in questo istante
Augurj Apollo a me rechi di pace.
Voi dunque, Amici, al pensier mio costante 5
Condescendete almeno, e niun si scusi
Di seguir me, che vado il primo avante:
O se fia, che di ber talun ricusi
Il genial contrasto, ei resti preso
Ne' lacci occulti di sua Donna e chiusi.
Bacco gli spirti avviva: ei mite ha reso
Spesso un' alma feroce, ei fe' provare
D' arbitrio femminil la forza e 'l peso:
Egli le tigri Armene, egli accoppiare
Seppe le fulve lionesse, e i cuori
Della natìa fierezza un dì spogliare.

Queste

Hæc Amor, & majora valet: ſed poſcite Bacchi
Munera: quem veſtrûm pocula ſicca juvant?

Convenit ex aequo: nec torvus Liber in illos, 10
Qui ſe, quique una vina jocoſa colunt.

Jam venit iratus nimium nimiumque ſeveris:
Qui timet irati Numina magna, bibat.

Quales his poenas qualis quantuſque minetur,
Cadmeae Matris praeda cruenta docet.

Sed procul a nobis hic ſit timor: illaque, ſi qua eſt,
Quid valeat laeſi ſentiat ira Dei.

Quid precor ah demens? venti temeraria vota,
Aeriae & nubes diripienda ferant.

Quamvis nulla mei ſupereſt tibi cura, Neaera, 15
Sis felix, & ſint candida fata tua.

At

(*a*) Penteo diſpregiava le feſte, e i Sacrifizj di Bacco. Perciò queſto Dio volendoſene vendicare, poſe tal frenesia in mente di Agave di lui Madre (la qual per eſſere ſtata Figlia di Cadmo ſi chiamava *Cadmea*) che ella sbranò Penteo, immaginandoſi d'uccidere una Fiera. V. Ovid. nella Fav. 12, del Lib. III.

(*b*) Il Mureto legge *illaque ſicca*. Il Senſo potrebbe caminare, prendendoſi *ſicca* per Donna, che abbia in odio il vino, e ſarebbe ſimile a quel d'Orazio nell'Ode 18, del Lib. I. *Siccis omnia nam dura Deus propoſuit*. Ma il verſo rimarrebbe aſſai meſchino, ed inoltre non vi è biſogno di mutar la lezione vulgata, mentre eſſa camina bene a meraviglia; purchè ſi ponderino i Diſt. ſeguenti. Sembra però, che lo Stazio, e Giano Douſa non gli abbiano molto ponderati, poichè per *illa* intendono Agave, ſiccome lo Scaligero l'interpreta per *qualunque Donna ſimile ad Agave*. Il Volpi ſi ride degli antichi Critici, e dimoſtra,

Queſte coſe, e di queſte anche maggiori
Può fare Amor: ma vino ſol chiedete:
Che giovan tazze a voi prive d' umori?
Ei corriſponde al par: mai nol vedrete 10
Torvo contro de' ſuoi ſeguaci veri,
Che in giocoſo liquor ſmorzan la ſete.
Molto irato ſen' va contro i ſeveri:
Chi teme l' ira del gran Dio tracanni
Di ſpumante liquor colmi bicchieri.
A quai mali ſoggetto, e a quanti danni
Sia chi n' è ſprezzator, Pentèo l' inſegna,
Giunto per man di Madre a eſtremi affanni (a).
In noi però queſto timor non vegna:
Ma quanto poſſa offeſo Dio, colei
Provi, dovunque ſia, che n' è ben degna (b).
Stolto ch' io ſon! Perchè bramare a lei
Tanto rigor? deh portin ſeco il vento,
E le nubi dell' aria i voti miei.
Benchè ſia, o Neera, in te già ſpento 15
Ogni penſier di me, felice appieno
E lieto ſia del tuo deſtin l' evento.

 Io

ſtra, che per *illa* va inteſo *Neera*. In fatti il Poeta più toſto ſi eſprime chiaramente. Egli nel Diſt. preſente dice: *Noi, Amici, non abbiamo di che temere di Bacco: provi bene il ſuo ſdegno colei, dovunque ſiaſi....* Ma ſubito pentito condanna il ſuo deſiderio contro Neera, eſprimendoſi così: *Ah Neera, ſebbene tu più non ti curi di me, nondimeno io ſon coſtretto a deſiderarti ogni bene &c.* Ma non ſi defraudi della dovuta lode il Cillenio, che primo di tutti conobbe la vera ſpiegazione, avendo notato ſotto ad *illa*: *Malum Neaerae imprecatur*; onde meritava di eſſer citato dal Volpi.

At nos fecurae reddamus tempora menfae:
  Venit poft multas una ferena dies.

Hei mihi! difficile eft imitari gaudia falfa,
  Difficile eft trifti fingere mente jocum.

Nec bene mendaci rifus componitur ore,
  Nec bene follicitis ebria verba fonant.

Quid queror infelix? turpes difcedite curae:
  Odit Lenaeus triftia verba pater.

Gnoffia, Thefeae quondam perjuria linguae 20
  Flevifti ignoto fola relicta mari.

Sic cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus,
  Ingrati referens impia facta Viri.

Vos ego nunc moneo: Felix, quicumque dolore
  Alterius difces poffe carere tuo.

Nec

(c) Nelle prime edizioni l' Elegia finifce in quefto Diftico, e il feguente viene ad effere il principio d' un' Elegia feparata. Ma chiunque legga tutta l' Elegia attentamente, conofcerà, che di ficuro ella è una fola. Anche altre Elegie, e di Tibullo, e di Properzio, e di altri antichi Autori Latini, nelle Stampe eziandio delle migliori, quali fon quelle di Aldo il Vecchio, fono ftate, per così dire, sbranate. Laonde in ciò bifogna confultare l'edizioni moderne, fatte da bravi Critici; ed io non poffo lodare quel Becelli Veronefe, che ultimamente ha tradotto Properzio, mentre per feguir fempre Aldo, alle volte fa due Elegie di una, che certamente debbe effere un fol Componimento tutto unito. Ciafçuno fe ne può chiarire alla prima col prendere in mano quel fuo Libretto.

(d) L' Efametro vien tradotto con fomma franchezza, ma non già il Pentametro. Se la Rima, e la frafe Poetica l' aveffer permeffo, dovea dirfi: *Un Uomo, che veramente fia afflitto, fe vuol porfi a dir delle facezie, non ci ha garbo*. Ma quefto è un di quei paffi, dove il tradurre con fedeltà, ed infieme con grazia fi rende quafi impoffibile.

Io ſenza cure il dolce tempo almeno
Paſſerò della menſa, e andrò dicendo:
Venne dopo dì molti un dì ſereno (c).
Ahi! che facil non è moſtrar, fingendo,
D' aver nel cor, quando non v' è, allegrezza,
L' interno duol co i ſcherzi ricuoprendo.
In volto mentitor perde vaghezza
Forzato il riſo, e il cuor da cure oppreſſo
A giocoſo parlar non ben ſi avvezza (d).
Miſer di che mi lagno? andate adeſſo
Lungi meſti penſier: triſte parole
Si prende in odio il Padre Bacco iſteſſo.
Piangeſti di Minoſſe o bella Prole, 20
Per cagion di Teſeo l' ingiuſto fato,
Laſciata in ſpiagge ſconoſciute, e ſole:
Così per te la voce al canto uſato
Sciolſe Catullo, al mondo raccontando
L' opre malvagge d' un Amante ingrato (e).
Ecco il conſiglio mio: felice, quando
Suol taluno imparar a ſpeſe altrui
A mandar pronto il ſuo dolore in bando.

(*e*) Catullo nel ſuo Epitalamio di Peleo e Tedide introduce a parlare Arianna, allorchè in ſolitario lido abbandonata da Teſeo infedele piange la ſua diſaventura. Ivi fralle altre coſe ella dice, che gli Uomini non meritan fede. Leggaſi dal V. 143, ſino al 148. Ora il noſtro Poeta ne' Diſt. ſeguenti prende da Catullo quel ſentimento, e l' adatta alle Donne.

Qui do notizia al pubblico, come il Sig. Dott. Ottavio Nerucci mio Concittadino, e Lettore nell' Univerſità Patria di Medicina Teorica, già noto per più Operette date alla luce, ha ultimamente tradotto queſto belliſſimo Poemetto di Catullo in Verſo ſciolto con tal nobiltà di fraſe Toſcana, che non rimane punto inferiore al Teſto. Si ſa quanto poco vi ſieno riuſciti altri, che per l' addietro hanno fatto lo ſteſſo volgarizzamento. Ma ſe egli ſi riſolverà a laſciarlo andar ſotto il Torchio, ſi conoſcerà, che la noſtra Lingua è capace di copiare i tratti più fini della Latina.

Nec vos aut capiant pendentia brachia collo,
Aut fallat blandâ ſordida lingua fide.

Et ſi perque ſuos fallax juravit ocellos,
Junonemque ſuam, perque ſuam Venerem;

Nulla fides inerit: perjuria ridet Amantum 25
Jupiter, & ventos irrita ferre jubet.

Ergo quid toties fallacis verba Puellae
Conqueror? ite a me ſeria verba, precor.

Quàm vellem tecum longas requieſcere noctes,
Et tecum longos pervigilare dies!

Perfida, nec merito nobis inimica, merenti,
Perfida, ſed quamvis perfida, cara tamen.

Najada Bacchus amat: ceſſas o lente miniſter?
Temperet annoſum Martia lympha merum.

Non ego, ſi fugiat noſtrae convivia menſae 30
Ignotum cupiens vana Puella torum,

Sollicitus repetam totâ ſuſpiria nocte.
Tu puer i, liquidum fortius adde merum.

Jam-

(*f*) Queſta Terzina, e quella, che ſiegue, certamente non hanno invidia ai due oppoſti Diſtici di Tibullo.

(*g*) Mi par che nella Traduzione ſia una certa vivezza, e leggiadrìa, che non ſi ritrova nel Teſto. Che ſarebbe, ſe quì il noſtro Traduttore aveſſe ſuperato il Poeta?

(*h*) Cioè il vino va meſcolato coll' acqua. Se alcuno ſi ſentiſſe prurito di cenſurare il Traduttore, perchè abbia poſto il nome generico di

Schiavi non restin mai gli affetti tui,
Se taluna t' abbraccia, o in parolette
Scioglie talor gli impuri labbri sui (f).
E se per gli occhi suoi talor promette
Con giuramento d' esser fida, e Nume
Di Venere, e Giunon di mezzo mette;
Non è degna di fè: Giove il costume 25
Non cura degli amanti, e vuol, che i venti
Ne portin gli spergiuri in sulle piume.
A che dunque formar tanti lamenti,
Lagnandosi di Donna mentitrice?
Itene lungi, o seriosi accenti.
Per esser, Donna, al mondo più felice
Teco più notti riposar vorrei:
Perchè teco passare i dì non lice?
Donna sleal! così per tanti miei
Benefizj mi tratti? ah disleale!
Ma, quantunque sleal, cara mi sei (g).
Ama Bacco le Ninfe (h): *e qual t' assale*
Lentezza, o servo? a mescermi che cessi?
Temprar coll' acqua Marzia (i) *il vin mi cale.*
Se da' conviti miei fuggir vedessi 30
Instabil Donna, per pigliare altronde
Da non pudico Amante ignoti amplessi,
Non anderei la notte in sulle sponde
Del freddo letto a rinnovar sospiri.
Di più vino, o coppier la tazza abbonde.

E già

di Ninfe, mentre Tibullo ha inteso delle sole Najadi, cioè delle sole Ninfe presidenti all' acque, abbia la bontà di chiarirsi meglio, e vedrà, che sebbene i Poeti si servono di quel nome anche in senso generico, tuttavia nel suo significato proprio, e originale denota le sole *Ninfe dell' acque*.

(*i*) Il Re Anco Marzio, o altro Romano, che avesse il nome di Marzio, condusse in Roma l'acque della Fonte perciò detta Marzia. Quest' acque

46
Jamdudum Syrio madefactus tempora nardo 32
Debueram fertis implicuisse comas.

acque erano le più celebri di tutta Rema, e passavano per le più leggiere a beversi.

E' già gran tempo, che, de' miei martirj 32
Per deporre dal cor la grave soma,
Dovea, bagnata pria d' unguenti Assirj,
Di molle Serto inghirlandar la chioma (k).

(*k*) Che i Romani nel porsi a tavola si ungessero i capelli col nardo, o altro prezioso unguento, e si mettessero in testa delle ghirlande, è cosa notissima.

ELEGIE SCELTE
DI
SESTO AURELIO PROPERZIO.

SEXTI AURELII PROPERTII.

ELEG. I. LIB. I.

Ynthia prima ſuis miſerum me cepit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.

Tum mihi conſtantis dejecit lumina faſtus,
Et caput impoſitis preſſit Amor pedibus:

Donec

(*a*) Cintia, che tanto da Properzio vien celebrata quaſi in tutti i ſuoi Componimenti, era una Donzella chiamata Oſtia, come ci atteſta Apulejo nell' Apologia. Ma ſiccome *Cynthia* in Latino denota anche la Luna, così alcuni con ridicolo equivoco ſi ſon creduti, che ove Properzio, nel principio dell' Eleg. XXII, del Lib. II, rammenta Cintia, abbia inteſo della Luna effettivamente. Il Diſt. è:

Triſtia jam redeunt iterum ſolemnia nobis,
Cynthia jam noctes eſt operata decem.

Baſta leggere il conteſto, per conoſcere che in eſſo luogo il Poeta s' inveiſce contro il divoto ritiro della ſua Cintia, la quale da più notti ſe ne ſtava racchiuſa con altre Donne per celebrare le feſte di Cerere o Iſide. Pur coſtoro hanno interpretato, che *la Luna avea fatto dieci volte il ſuo corſo diurno*, dando così al verbo *operor* un ſignificato, che non ha mai avuto. Anzi vi caſcò eziandio l'avvedutiſſimo Facciolati nel ſuo Leſſico Latino dell' edizione del 1716, al detto verbo, ma nelle ſeguenti edizioni ſaggiamente ſe n' è emendato.

DI SESTO AURELIO PROPERZIO.

ELEG. I. DEL LIB. I.

A TULLO SUO AMICO

Confessa d'essere stato preso la prima volta dall'amore di Cintia, al quale cerca rimedio.

Cintia (a) *la prima col girar d' un guardo*
Schiavo mi fe', che mai provato avante
D' altro amor non avea, misero, il dardo (b).
Allora sì, che più non fui costante
Nel fasto usato, e sulla testa altiera
Per dispetto mi pose Amor le piante (c).

Fin-

(*b*) Subito nella I Terzina il nostro Traduttore dà un bel saggio di quanto bene abbia saputo internarsi nella mente di Properzio, ed investirsi della franchezza, e vivacità di questo Poeta.

(*c*) Quì cominceremo a porre al confronto dell' espressioni del nostro Traduttore alcune altre del Sig. Giulio Cesare Becelli Veronese, il quale ultimamente ha volgarizzato in Terza Rima tutte l' Elegie di Properzio: lo che già avevamo promesso in fine della Prefazione. Adunque nel Pent. del pref. Dist. il Poeta con quel *pressit* ha voluto denotare, che non solamente egli era caduto schiavo d' Amore; ma di più lo stesso Cupìdo lo aveva gettato a terra, e poi per dispetto gli aveva calcata la testa co' piedi: il qual pensiero in vero non può esser più leggiadro, e pittoresco. Per l' appunto il nostro Traduttore lo ha espresso così. Ma il Sig. Becelli traduce.

——————— E 'l capo altero
Sotto a' piedi d' Amor servo rendéi.

Ecco

Donec me docuit caſtas odiſſe Puellas
  Improbus, & nullo vivere conſilio.

Et mihi jam toto furor hic non deficit anno,
  Cùm tamen adverſos cogor habere Deos.

Milanion nullos fugiendo, Tulle, labores,   5
  Saevitiam durae contudit Jaſidos.

Nam

Ecco un'imagine sì viva, come rimane languida, e ſmorta! E la forza di *preſſit* dove vi ſi riconoſce?

(*d*) Il Bartio per *caſtas Puellas* intende le *Muſe*, ma il Volpi lo confuta con ſaldiſſime ragioni: ed in vero il ſenſo naturale è, che Properzio acciecato dalla paſſione non avea piacere alle Donzelle caſte, quantunque la pudicizia ſia il maggior pregio di quel ſeſſo.

(*e*) Il ſentimento del Poeta può ridurſi con maggior chiarezza in Proſa in queſta forma: *Io conoſco di eſſere sfortunato ne' miei amori, e ſperimento, che in ciò tutti gli Dei mi ſono contrarj, ma pur con tutto queſto non ſo indurmi a liberarmene.*

(*f*) La deſcrizione, contenuta nelle 3. ſeg. Terzine, è a mio giudizio più chiara di quella del medeſimo Teſto. Chi vuol certificarſene legga prima il Teſto, e l' eſamini alquanto.

(*g*) Il Beroaldo, e il Volſeo nel comentar queſto paſſo, il Facciolati nel ſuo Leſſico, ed altri Autori hanno confuſo l'Atalanta, di cui in queſto luogo parla Properzio, con quell'altra Atalanta, celebre per la velocità del ſuo corſo. Anche il Becelli e nella Traduzione, e nella Nota aggiuntavi ſi è imbrogliato fortemente. Il Mureto bensì ne parla con gran diſcernimento, ed erudizione. Io pertanto ſeguendo le ſue tracce, e nuovi lumi aggiungendo, mi sforzerò di porre la coſa in chiaro, e dar così nello ſteſſo tempo la vera ſpiegazione ad altri paſſi di antichi Scrittori. Adunque ſecondo le Favole de' Gentili le Atalante ſono ſtate due, una Arcadica, e l' altra Argiva, o Beotica. L' Arcadica era Figlia di Jaſio, che altri chiamano Jaſone o Jaſione, e Moglie di Milanione; l' Argiva era Figlia di Scheneo, e Moglie d' Ippomene. Lo Scoliaſte d' Apollonio chiaramente l' atteſta colle ſeguenti parole: Ἰάσονος θυγάτηρ ἣν ἔγημε Μελάνιον, ἑτέρα γὰρ ἐστιν ἡ Ἀργεία ἡ Σχοινέως ἣν ἔγημεν Ἱππομέδων. Il Mureto vuole, che qui debba leggerſi Ἱππομένης, oppure Ippomene, e Ippomedonte ſieno lo ſteſſo. Parliamo ora diſtintamente della prima, cioè dell' Arcadica. Callimaco nell' Inno a Diana; ed Eliano nel Lib. XIII, della Var. Stor. la chiamano eſpreſ-

ſa-

Finchè crudo insegnommi a odiar la vera
Femminil pudicizia (d), *e senza lume*
Di ragion viver dal mattino a sera.
In tutto l' anno il furial costume
Regna nell' alma, *benchè sia costretto*
A provar l' ira d' ogni avverso Nume (e).
Tullo, *tu il sai* (f): *Milanion soggetto* 5
A continuo sudor potè far mite
D' Atalanta ritrosa il duro petto (g).

Ei

samente il primo Figlia di Jasio, e l' altro di Jasione. Ovidio nell' VIII della Metam. a lungo parla di lei dalla Fav. 7, fino a tutta la 10. coll' occasione di descrivere la caccia del Cinghiale Calidonio, occiso da Meleagro. Ivi primieramente si osservi, che fra quei cacciatori sono *Jason*, ed *Hyleus*. Nella Fav. 7 Atalanta vien chiamata *nemorisque decus Tegeaea Lycei*, perchè ella sarà stata oriunda della Città di Tegea d' Arcadia, la qual Città è vicina al bosco Liceo, ove quella Donzella era solita divertirsi colla caccia. Nella 9. poi nuovamente è chiamata *Tegeaea;* e nella 10 è detta *Nonacria* per esser d' Arcadia, ove era la Città di Nonacria. Da' detti luoghi d' Ovidio impariamo, che quest' Atalanta era d' Arcadia, era cacciatrice, ed era amata da Meleagro: Lo stesso Ovidio nel II, e nel III, *de Arte amandi* pone, che questi fu ferito per gelosia da Ileo. Ciò combina col presente luogo di Properzio: imperocchè il nostro Poeta la fa Figliuola, o discendente di Jasio [*Jasidos*], e dimorante in Arcadia, mentre dice, che Milanione per cercarla *errabat in antris Parthenijs*, essendo Partenio monte d' Arcadia, e descrive come ebbe per amante Milanione, il quale fu ferito da Ileo rivale. Possiamo credere, che Atalanta fosse amata da Milanione dopo la morte di Meleagro, il quale secondo Ovid. nel cit. luogo delle Metam. morì quando ella era nel fior della gioventù. Ma è più probabile, che Meleagro, e Milanione sieno uno stesso Soggetto, siccome che sia lo stesso Atalanta, e Menalippa. In fatti Stazio nel Lib. IV, scrive, che Atalanta di Jasio fu Madre di Partenopeo; e Lattanzio suo Interprete nota, che essa l' ebbe da Meleagro: ma secondo Servio al VI, dell' Eneide, ove Virg. rammenta Partenopeo, esso era Figliuolo di Menalippa, e Milanione. Igino poi accordandosi con Stazio, e Lattanzio, pone Partenopeo Figlio di Atalanta di Jasio, e di Meleagro. Non faccia maraviglia, che potessero esser chiamati con questi due differenti nomi, poichè ancora Paride si diceva eziandio Alessandro, e Cassandra anche Alessandra. Venghiamo adesso all' altra Atalanta detta Argiva. Già abbiamo veduto per la testimonianza dello Scoliaste d' Apollonio,

che

Nam modò Partheniis amens errabat in antris,
Ibat & hirsutas ille videre feras.

Ille etiam Hylaei percussus vulnere rami,
Saucius Arcadiis rupibus ingemuit.

Ergo

che questa era Figlia di Scheneo, e Moglie d' Ippomene. Anche Teocrito nell' Ecl. Comaste, ed il suo Scoliaste dicono lo stesso. Ovid. poi nelle Fav. 7, 8, 9, e 10, del X delle Metam. descrive minutamente la maniera, colla quale Ippomene la superò nel corso, e nell' 8, la dice *Schoeneia*. Fin quì resta provato, che le Atalante furono due, e che quella amata da Ippomene fu la Figliuola di Scheneo; e l' altra amata da Milanione fu quella di Jasio. Quì notisi che vi è stato un Jasio, o Jasione antichissimo Re degli Argivi, ma costui vivea molto avanti al Padre della nostra Atalanta: sicchè senza ragione è stato confuso con esso. Vero è, che sebbene le Atalante sieno state due diverse, nulladimeno gli antichi Scrittori delle Favole alle volte hanno attribuito all' una quel, che era proprio dell' altra. Le falsità rade volte son riferite da tutti colle stesse circostanze. Così quì osserva il Mureto, che essendo state due le Scille, una Figliuola di Niso, e l' altra di Forco, delle quali la prima fu cangiata in uccello, e l' altra in mostro Marino, pur Virgilio nell' Ecl. VI asserisce di quella di Niso ciò, che avvenne a quella di Forco. Ma a che serve l' addurre esempj? Diasi una scorsa alla Dimostrazione Evangelica di Monf. Uezio, e si vedrà come ogni Favola di qualunque Dio era descritta in moltissime differenti maniere. E quì di passaggio rifletto, che le pruove, colle quali il detto Autore vuol dimostrare, che tutti gli Dei sieno Mosè, sono pruove, che neppure arrivano ad una mediocre probabilità, essendo fondate sopra confusissime relazioni: quantunque egli le voglia far passare per dimostrazioni Geometriche. Or ritornando alle nostre Atalante, confesso, che sebbene tutti i Mitologi pongono, che furono mutati in Leoni Ippomene, ed Atalanta di Scheneo; tuttavia Palefato scrive ciò di Milanione, e Atalanta di Jasio; e Igino di Atalanta di Scheneo, e di Meleagro: siccome Diodoro fa la detta Atalanta di Scheneo Madre di Partenopeo, sebbene tutti gli altri lo pongono Figlio dell' altra Atalanta Arcadica. Ma nulladimeno se consideriamo il tutto insieme, si riconosce sempre, che queste due Atalantè furon diverse e per la patria, e per la nascita, e nel maritaggio. Si sono adunque ingannati coloro, che ne fanno una sola. Il Becelli ha conosciuto questa diversità, ma non ostante si è intrigato. Egli di Milanione traduce *Ippomenes* (non già *Ippomene*) perchè così non gli sarebbe tornato il verso):

Tullo, già Ippomenes temendo poco.

Vi

Ei frenetico errò per le romite
Partenie grotte (h), *e udì sovente fremere*
Pe' boschi irsute belve inferocite.
Egli sentendo le sue membra premere
Da saetta crudel d' Ileo rivale,
Andò d' Arcadia per le rupi a gemere (i).

Onde

Vi fa sotto questa Nota: „ Atalanta della quale quì parla il Poeta fu
„ Figliuola di Jasio Re degli Argivi, e fu amata da Ipomene detto an.
„ cora grecamente Milanione, da' pomi, col gettar de' quali la vinse
„ nel corso. Atalante poi di cui s'invaghì Meleagro nella caccia del
„ Cinghiale fu Figlia di Scheneo; onde Ovidio nelle Metamorfosi.
Venit Atalante Schoenei pulcherrima proles „
Se non fosse per sembrare temerità, direi che queste poche parole del Becelli posassero quasi tutte sul falso. In primo luogo mette, che l'Atalanta, la quale fu superata nel corso da Ippomene, fosse quella di Jasio: ma noi già abbiamo provato, che fu quella di Scheneo; e giacchè il Becelli in questa Nota non cita altri che Ovidio, per l'appunto abbiamo portato l'autorità dello stesso Ovidio, che apertamente la chiama *Schoeneia*. Dipoi vuole, che Ippomene, e Milanione sieno un solo personaggio: ma non ne adduce alcun passo di Scrittor classico, e già da noi si è dimostrato, che Milanione fu soggetto totalmente differente da Ippomene. Parimente suppone, che l'Atalanta, di cui quì si parla dal Poeta, fosse vinta dall'Amante col gettar de' pomi nel corso: Ma Properzio non fa menzione di tali cose, e dice soltanto, che ella dispregiava Milanione, pure egli col lungo soffrire, col pregarla, ed accompagnarla nelle Selve la placò finalmente, onde essa corrispose al di lui amore. Finalmente scrive, che l'Atalanta amata da Meleagro sia quella di Scheneo. Pel contrario gli Autori da noi sopra riportati dicono, che fu quella di Jasio. In prova della sua asserzione cita un ver: delle Metam: d'Ovidio. Sappiasi, che in alcune edizioni nella Fav. 7, del Lib. VIII. dopo *nemorisque decus Tegeaea Lycei* ne siegue il detto verso:
Venit Atalante Schoenei pulcherrima virgo,
ed in altre leggesi *proles* in cambio di *virgo*. Questo verso però di presente da tutti i Critici è messo fra gli spurj.

(*h*) Nella Traduzione del Becelli ponesi *gli antri Paterni*, ma lo credo error di Stampa.

(*i*) Vedasi chi abbia meglio ricopiato il maestoso Distico di Properzio, o il nostro Traduttore, o il Becelli, il quale così lo traslata:
Anzi mentre l' Illeo ramo lo fere,
Alle rupi d' Arcadia giacque accanto,
Perduto e quasi senza alcun potere.

Ergo velocem potuit domuiſſe puellam:
Tantum in amore preces, & benefacta valent!

In me tardus Amor non ullas cogitat artes,
Nec meminit notas, ut priùs, ire vias.

At vos, deductae quibus eſt fallacia Lunae, 10
Et labor in magicis ſacra piare focis;

En agedum dominae mentem convertite noſtrae,
Et facite illa meo palleat ore magis.

Tunc ego crediderim vobis & ſidera, & amnes
Poſſe Cytaeinis ducere carminibus.

Et vos, qui ſerò lapſum revocatis, amici,
Quaerite non ſani pectoris auxilia.

Fortiter & ferrum, ſaevos patiemur & ignes,
Sit modò libertas, quae velit ira, loqui.

Ferte

(k) Per *benefacta* Properzio intende *il portarſi bene di una perſona*. Il noſtro Traduttore non ha volgarizzata queſta parola mediante l' anguſtie della Rima. Il Becelli traduce *doni*, e ſebbene non la viene così a ſpiegare in tutta la ſua eſtenſione, ma ſolo in parte: tuttavia merita più lode del noſtro, il quale non l' ha ſpiegata in maniera alcuna.

(l) Il Pent. dal Becelli ſi traduce:

Sacri fattor delle magiche coſe.

(m) Il noſtro Traduttore, che in queſta, e nell' antecedente Terzina ſi porta a meraviglia, ottimamente ha interpretato quelle parole: *illa meo palleat ore magis*. Properzio eſſendo divenuto di color pallido e ſmorto, mediante l' eccеſſivo amore verſo Cintia, deſidera, che ella divenga più pallida di lui medeſimo: onde il Mureto giudizioſamente ſpiega: *Ipſa me vehementius amet, quàm ego ipſam*. Ma il Becelli traduce

Del mio pallor ſue guancie dipingete.

Non baſta: il Poeta ha voluto dir di più.

Onde colei, che parve avesse l' ale
Per lui fuggir, così potè domare:
La preghiera in amor cotanto vale (k).
Tardo Cupido in me non cerca usare
Qualche artifizio per mio ben, nè vuole,
Come solea, per le vie note andare.
Ma, o voi, che a terra la pesante mole 10
Della Luna traete, e che chiamate
L' anime al suon di magiche parole (l);
Almeno voi, mosse a pietà, deh fate,
Ch' ella di me più pallida diventi (m):
Voi di Cintia la mente, e 'l cor mutate.
E allora crederò, che sian possenti,
Per guidare ad arbitrio e stelle, e fiumi,
Al par di quei di Colco i vostri accenti (n).
E voi, che tardi, o Amici, a' miei costumi
Porre il freno bramate, al petto infermo
Soccorrete, che il mal non lo consumi (o).
A ferro, e a fuoco io sarò forte schermo,
Purchè la libertade a me si dia
D' alto parlar nell' ira mia già fermo.

 Me

(*n*) Cita era una Città di Colco, ove nacque Medea incantatrice.
(*o*) Questo Dist. dal Becelli si traduce:
E voi che desiate di levarmi,
Amici, benchè tardo al cader fui,
Cercate alcun rimedio per sanarmi.
Tutto alla rovescia. Quel *sero* non si riferisce a *lapsum*, ma bensì a *revocatis*. Properzio non si lamenta di esser caduto tardi, ma si lamenta, che troppo tardi si ponga rimedio al suo male. Lo comprenderebbe un Indiano.

Ferte per extremas gentes, & ferte per undas, 15
Quà non ulla meum femina norit iter.

Vos remanete, quibus facili Deus annuit aure,
Sitis & in tuto ſemper amore pares.

In me noſtra Venus noctes exercet amaras,
Et nullo vacuus tempore defit Amor.

Hoc, moneo, vitate malum: ſua quemque moretur
Cura, neque aſſueto mutet amore locum.

Quòd ſi quis monitis tardas adverterit aures, 19
Heu referet quanto verba dolore mea!

ELEG.

(p) L'Eſam. non è ſtato inteſo dal Becelli, il quale traduce:
Venere avvien che a me cruda ſi moſtri,
Dandomi notti come aſſenzio amare.
Noſtra venus non ſignifica Venere Dea, ma Cintia amata dal Poeta, e per vezzo chiamata la ſua Venere. Così Virg. nell' Ecl. III.
Parta meae Veneri ſunt munera.

Me del mondo a' confini, e per la via 15
Guidate pur del mar: ma donna alcuna
Non sappia il corso della fuga mia.
Voi quì restate, in cui benigno aduna
Nume i suoi doni, ed in amor sicuri
Goder sempre possiate ugual fortuna.
Tutti amari mi rende i tempi oscuri
Della notte il mio Ben (p), *nè v' è momento,*
Che di lasciarmi solo Amor procuri.
Schivate, o Amici, un sì gran mal: contento
Viva ciascun dell' amor suo primiero,
E a tentar non s' esponga un nuovo evento (q).
Che se taluno al mio parlar sincero
Porgerà tardi orecchio, oime con quanto
Dolor confesserà, ch' io dissi il vero,
Le sue parole interrompendo il pianto (r).

(*q*) *Neque assueto mutet amore locum* dal Becelli si traduce:
Nè lasci antica via per nuova fare.
Pare, che abbia imitato Giovanni Villani, che nel Proemio alla sua Storia scrive *sofficiente a tanta opera fare.*

(*r*) Notisi la maravigliosa franchezza del Traduttore.

ELEG. II. EJUSDEM LIB. I.

QUid juvat ornato procedere, vita, capillo,
Et tenues Coâ veste movere sinus?

Aut quid Orontea crines perfundere myrrhâ?
Teque peregrinis vendere muneribus?

Naturaeque decus mercato perdere cultu,
Nec sinere in propriis membra nitere bonis?

Crede mihi, non ulla tuae medicina figurae est:
Nudus Amor formae non amat artificem.

Aspice quos summittit humus formosa colores, 5
Et veniant ederae sponte suâ melius:

Surgat & in solis formosiùs arbutus antris,
Et sciat indociles currere lympha vias.

Li-

(a) Nella Soria fra i monti Libano, ed Antilibano scorre il fiume Oronte. Da questo la Mirra è detta Orontea, onde è lo stesso che Siriaca. Anche il Malabatro, ed altri balsami son dagli Scrittori Greci, e Latini chiamati Siriaci. Ma lo Scaligero dottamente osserva, che questi balsami in effetto non erano produzioni della Soria, ma erano falsamente creduti tali, perchè si vendevano in Antiochia della Soria, dove erano portati su i cameli da i Popoli più orientali. Vedi quanto abbiamo detto in proposito della Arabia nella Nota 5, all' Eleg. II, del Lib. III di Tibullo. Il Becelli sospetta, che Oronte quì sia nome di qual-

ELEG. II. DEL DETTO LIB. I.

Persuade con varj esempj Cintia a star lontana dal lusso.

Mio Ben, che giova col capello ornato
Farsi veder, e per le vie Latine
Sottil veste di Coo spiegarsi a lato?
Sparger che giova sul composto crine
Mirra d'Oronte (a), *e te medesma vendere*
A prezzo vil di merci pellegrine?
E tanto in vani abbigliamenti spendere,
Per deturpar ciò che ti diè natura,
E non lasciare il bel natio risplendere (b)?
Credemi, o Cintia, che la tua figura
Uopo d' arte non ave. E' nudo Amore,
Ed ama la beltà sincera, e pura.
Mira, come dal suol spunti ogni fiore, 5
E come l' edra da se stessa sporga
Meglio i suoi rami senza agricoltore:
Mira, come più bello all' aria sorga
L' arbatro (c) *ombroso in solitario nido,*
Come l' acqua da se zampilla, e sgorga.

Di

qualche Profumiere: ma siccome non corrobora con alcuna ragione la sua congettura, così nulla vi dirò sopra.

(*b*) Mi sembra, che dal principio fin quì la Traduzione non sia meno spiritosa del Testo, che veramente è leggiadro al maggior segno.

(*c*) Seppure il Becelli non ha letto il Testo diversamente, in vero avrebbe dimostrato di non intendere il significato di *arbutus*, mentre lo traduce per *arboscello*.

Litora nativis pellucent picta lapillis,
Et volucres nullâ dulciùs arte canunt.

Non sic Leucippis succendit Castora Phoebe,
Pollucem cultu non Thelayra soror:

Non Idae, & cupido quondam discordia Phoebo
Eveni patriis Filia litoribus.

Nec Phrygium falso traxit candore Maritum 10
Avecta externis Hippodamia rotis.

Sed

(*d*) L' Esam. dell'soprapostο Dist. dal Becelli è tradotto:
Son di natìe pietruzze i lidi pregni.
Si conosce, che non ha raggiunto il sentimento del Poeta. Properzio vuole dimostrare, che le cose prodotte dalla natura son più belle di quelle formate dall'arte, e fra gli altri esempj adduce questo delle pietruzze dei lidi del mare, le quali senz' artifizio umano son belle, colorite in varie fogge, e risplendenti come se fossero levigate. Il dir solamente, che ne' lidi sono delle pietruzze, come fa il Becelli, e lo stesso che non dir nulla. Allo Scaligero non piace quel *pellucent*, perchè non accorda collo *Sciat* del Vers. antecedente, ed avendo egli trovato in un suo Codice *persuadent*, crede, che debba emendarsi così.
Littora nativos per se dent picta capillos.
In vero per se stessa non sarebbe da disapprovarsi questa nuova lezione dello Scaligero: ma siccome l' emendazioni non sono da farsi altro che in caso di necessità, così potremo ritenere la lezione antica, la quale non è in modo alcuno difettosa, non essendo necessario, che *pellucent* accordi con *sciat*, mentre si può terminare il periodo nella fine del Dist. antecedente, e nel principio di questo cominciarne un altro da se. In qualunque maniera però debba leggersi, quel *picta capillis* sarà sempre poco buona armonìa.

(*e*) Leucippo ebbe due Figlie, Febe, e Telaira, detta anche Ilaira. Queste per la loro bellezza furono rapite da Castore, e Polluce. *Ovid. nel V de' Fasti verso il fine, e Igino nella Fav.* 80.
Osservisi, che il nostro Traduttore, non solamente in questa Terzina, ma eziandio nelle 7 seguenti ha saputo gentilmente traslatare le difficili espressioni di Properzio.

(*f*) Marpessa o Marpissa, Figliuola del fiume Eveno, fu di vago aspet-

Di pietruzze natie risplende il lido (d);
Nè più dolce uno stuol d' augei s' intese
Sciogliere senz' arte al canto usato il grido.
Così Febe non era allor che rese
Castore amante, *e Telaira il seno*
Non così del German Polluce accese (e);
Nè Marpessa, *per cui ruppero il freno*
Ida, *e Febo al furor di gelosia*
Presso le rive del suo Padre Evèno (f).
Non alterando la beltà natìa 10
Pelope trasse alle sue nozze un giorno
Portata in Frigio carro Ippodamia (g).

Non

aspetto. Ella era congiunta in Matrimonio con Ida, ma Apollo innamoratosene la rapì, onde il Marito sdegnato venne colle frecce a contrasto con quello Dio. Ciò basta per l' intelligenza di questo passo: il rimanente della Favola non vi ha alcuna relazione.

(g) La Favola d' Ippodamia è tale. Pelope dalla Frigia andò in Elide, ove il Re Enomao aveva una Figliuola a nome Ippodamia, da molti per la sua bellezza desiderata. Enomao propose a' di lei Amanti il contrasto del corso de' cocchi sotto questa condizione, che se vinceva egli, avrebbe fatto dar loro la morte, ma se alcuno di essi vinceva lui, egli li avrebbe data in consorte la Figliuola. Pelope si pose al cimento, ed avendo con artifizio vinto Enomao, il quale precipitò dal cocchio, e morì, venne ad essere Sposo d' Ippodamia, ed insieme erede del Regno d' Elide, ove stabilì la sua dimora. Non vi adduco prove, perchè è Favola notissima. Bensì esporrò una difficoltà, che mi sovviene adesso intorno a quell' *Avecta externis rotis*. Il senso più naturale sarebbe, che Ippodamia fosse stata da Pelope condotta sopra il suo carro fuori d' Elide; e in fatti il Becelli traduce:

Da estranie rote tolta al patrio lito.

Ma ciò è contro la Favola, che insegna, che Pelope rimase colla Sposa in Elide: si potrebbe anche interpretare *avecta* semplicemente per *vecta*, e dire, che Pelope rimaso vittorioso fece salire Ippodamia sopra il suo carro, e così la condusse quasi trionfando per la Città. Ma questo sarebbe un rivolger le antiche Favole a modo suo. Pertanto io riflettendo, che il fatto, per cui la Favola d' Ippodamia principalmente si distingue dalle altre simili, è quell' essere stata posta per premio al vincitore del corso de' cocchi, sospetto, che debba leggersi *evicta*, o più tosto *devicta*, talchè il senso sia, che quella Donzella fu vinta, cioè ottenuta

in

Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis;
Qualis Apelleis eſt color in tabulis.

Non illis ſtudium vulgò conquirere Amantes;
Illis ampla ſatis forma, pudicitia.

Non ego nunc vereor, ne ſis mihi vilior iſtis:
Uni ſi qua placet, culta Puella ſat eſt.

Cùm tibi praeſertim Phoebus ſua carmina donet,
Aoniamque libens Calliopêa lyram:

Unica nec deſit jucundis gratia verbis, 15
Omnia quaeque Venus, quaeque Minerva probat.

His tu ſemper eris noſtrae gratiſſima vitae, 16
Taedia dum miſerae ſint tibi luxuriae.

ELEG.

in premio nel corſo de' cocchi da Pelope della Frigia. Così col mutar ſolamente le prime lettere di *avecta* ſi dà a quel verſo un ſentimento più naturale, più bello, e più conforme alla Favola. Di queſta mia nuova congettura mi rimetto al giudizio dei non appaſſionati.

(*b*) Il Becelli traduce:

Nè tem' io ch' altri amanti mi dian guai,
Ma dico a te:

Si vede, che egli ha letto *ne ſim tibi vilior iſtis*, come ſi trova ſcorrettamente, e ſenza ſenſo in alcune edizioni. Ma baſta vedere i verſi ſeguenti per conoſcere, che nel noſtro va letto aſſolutamente *ne ſis mihi vilior iſtis*. Per *iſtis* intende il Poeta le Donzelle di ſopra rammentate, e ſi proteſta di non ripular Cintia da men di loro.

Non era il viso lor di gemme adorno,
Ma di cotal color tinto splendea,
Quale all' opre d' Apel si vede attorno.
Neppur una di lor pensiero avea
Di procacciarsi Amanti, e l' onestate
Alla maggior bellezza equivalea.
Or più vile di tai donne onorate,
Cintia, non mi sarai (h)*: sono coloro,*
Che ad un sol piacciono, abbastanza ornate.
Tu sovra ogni altra, cui d' Aonio Coro
Apollo messe a parte (i)*, e a cui la bella*
Calliope donò plettro sonoro;
Non ti manca gentil dotta favella (k), 15
Di Vener dono, e di Minerva, ed hai
Tutto il buono, che piace a questa, e a quella.
Per queste uniche doti a me sarai 16
In ogni tempo il più gradito oggetto;
Purchè il lusso, cagion di tanti guai,
Non trovi più nel seno tuo ricetto.

I ELEG.

(*i*) *Cum tibi &c.* si traduce dal Becelli:
Tanto più, che con teco si trastulla
Febo talor.
Così antecedentemente il Pent. del Dist. 12.
Ma cor pudico fu loro difesa.
E il Pent. del Dist. ultimo:
Ma più, se fia la tua superbia vinta.
Non intendo censurare i versi riportati, ma prego i lettori a confrontarli con quelli del nostro Traduttore, acciò si veda, chi è stato più fedele, e più si è internato nello spirito del Poeta.

(*k*) Malamente il Becelli ha tradotto *nec desit, sia sempre in te*; poichè quì il Poeta parla come di cosa presente, ed hà posto il verbo nel soggiuntivo solamente, perchè è retto dal *cum* del Dist. antec.

ELEG. VI. EJUSDEM LIB. I.

NOn ego nunc Adriae vereor mare noſcere tecum,
Tulle, neque Aegeo ducere vela ſalo:

Cum quo Rhiphaeos poſſim conſcendere montes,
Ulteriuſque domos vadere Memnonias.

Sed me complexae remorantur verba Puellae,
Mutatoque graves ſaepe colore preces.

Illa mihi totis argutat noctibus ignes,
Et queritur nullos eſſe relicta Deos.

Illa meam mihi jam ſe denegat: illa minatur, 5
Quae ſolet irato triſtis amica viro.

His ego non horam poſſum durare querelis.
Ah pereat, ſi quis lentus amare poteſt.

An

(*a*) *Domos Memnonias*. Memnone ſecondo le Favole fu Figliuolo di Titono, e dell' Aurora, e regnò in Etiopia. Il noſtro Traduttore, il Becelli, e varj Comentatori, ed Autori di Leſſici ſpiegano quel *domos Memnonias* per la ſede dell' Aurora, cioè per l' oriente; talche il ſenſo del Poeta ſia, che egli per ſeguir Tullo avrebbe avuto coraggio di paſſar di là dal Sol naſcente. Ma ſiccome queſt' eſpreſſione mi pare un poco caricata, così io più volentieri l' interpreterei per l' Etiopia. Avanti il Poeta ha detto, che non avea difficoltà di ſalir con Tullo ſugli altiſſimi, e freddi monti Riſei della Scizia: ora ſiegue a dire, che nep-

ELEG. VI. DEL DETTO LIB. I.

Si ſcuſa con Tullo di non poter ſeco navigare, per trovarſi nell' amore di Cintia impegnato.

Non è già, che in amor poco fedele
Io tema, o Tullo, pell' Adriaco mare,
E per i flutti Egei ſpiegar le vele:
Mentre coraggio avrei teco poggiare
Di Scizia agli alti gioghi, e dell' Aurora
La rubiconda ſede oltrapaſſare (a).
Ma con parole, e calde preci ancora
La Donna mia trattiene i paſſi miei,
Donna, che cangia volto, e ſi ſcolora.
Per tutta notte rinfacciar da lei
Mi ſento i priſchi amori, e ſi lamenta,
Che non vi ſon per aſcoltarla i Dei (b).
Ella mi dice, che per ſempre ſpenta 5
Sarà l' antica fiamma: ella minaccia
Quanto ſuole in amòr Donna ſcontenta.
Viver così non poſſo un' ora in faccia
Alle querele ſue: poſſa perire,
Se v' è chi lento amor da ſe non ſcaccia.

I 2 *Coſtar*

neppure ſi aſterrebbe dal viaggiar ſeco per la caldiſſima regione dell' Etiopia, ed anche andar più oltre.

(*b*) Sì in queſta, sì nella ſeguente Terzina il Traduttore s' inveſte mirabilmente dello ſpirito di Properzio, e nella preſente con tutta ragione per quell' *argutas ignes* ſpiega, che Cintia rinfaccia al Poeta gli antichi amori. Ma il Becelli traduce:

Ella le intere notti mi minaccia
E ferro, e fuoco.

Deſidererei ſapere, con quali pruove egli ſoſtenga queſta ſua ſpiegazione.

An mihi ſit tanti doctas cognoſcere Athenas,
Atque Aſiae veteres cernere divitias;

Ut mihi deducta faciat convicia puppi
Cynthia, & inſanis ora notet manibus?

Oſculaque oppoſito dicat ſibi debita vento,
Et nihil infido durius eſſe Viro?

Tu Patrui meritas conare anteire ſecures, 10
Et vetera oblitis jura refer Sociis.

Nam tua non aetas unquam ceſſavit amori,
Semper at armatae cura fuit patriae.

Et tibi non unquam noſtros Puer iſte labores
Afferat, & lacrymis omnia nota meis.

Me ſine, quem ſemper voluit Fortuna jacere,
Hanc animam extremae reddere nequitiae.

Multi longinquo periere in amore libenter,
In quorum numero me quoque terra tegat.

Non

(*c*) Meritano ſomma lode per mio parere queſte, e le due ſeguenti Terzine.

(*d*) Secondo le oſſervazioni del Boſſornio, e del Volpi i Popoli Ciziceni della Miſia erano ſtati ſoggettati dai Romani, ma nella guerra Mitridatica mediante i loro meriti verſó la Repubblica erano ſtati poſti in libertà: dipoi Auguſto li riduſſe nuovamente in ſervitù, perchè ſi erano abuſati della Romana beneficenza, e mandò al loro governo Tullo, cui perciò il Poeta eſorta a ſuperar la gloria del Proconſolato del ſuo Zio paterno, e ridurre quei Popoli all'oſſervanza delle Leggi Romane, alle quali già altra volta erano ſtati ſoggetti.

Costar sì caro mi dovrà il desire
Di veder la Città saggia d' Atene ,
E all' antichi tesor d' Asia stupire (c) ,
Che , partendo la nave a vele piene ,
Debba insultarmi , e il volto lacerarsi
Con frenetica man Cintia , mio bene ?
E debba dir , che i baci anche involarsi
Vede dal vento , e che d' infido Amante
Uom più crudel non può giammai trovarsi ?
Tu vanne pure ad emular costante 10
Del tuo gran Zio le scuri , e l' obliate
Leggi rimetti a genti amiche avante (d).
Poichè non mai tua giovanil' etate
Fu soggetta ad amor , ma in suol paterno
Ebbe sempre pensier di schiere armate.
Nè mai faccia di te fiero governo
Questo Nume bambin , nè a te recare
Voglia ciò , che mi costa un pianto eterno.
Lascia , ch' io dal Destin costretto a stare
Tra questi lacci , in amorosa guerra
Possa alla fin quest' anima esalare.
Più d' un , che amor già da gran tempo serra ,
Chiude contento i giorni , e fortunato ,
E tra questi anche me copra la terra (e).

Io

(*e*) Eccone la Traduzione del Becelli.

Molti per troppo amor son morti al Mondo
Di buona voglia , tra quali me pure ,
Vo che riponga , Tullo mio giocondo .

Properzio scrive in stile assai sollevato: se il Becelli vi corrisponda in questo, ed in altri luoghi, lo lascerò giudicare ad altri.

Non ego ſum laudi, non natus idoneus armis: 15
Hanc me militiam fata ſubire volunt.

At tu, ſeu mollis quà tendit Ionia, ſeu quà
Lydia Pactoli tingit aratra liquor,

Seu pedibus terras, ſeu pontum carpere remis
Ibis, & accepti pars eris imperii,

Tum tibi, ſi qua mei veniet non immemor hora, 18
Vivere me duro Sidere certus eris.

ELEG. IX. LIB. II.

Quicunque ille fuit, puerum qui pinxit amorem,
Non ne putas miras hunc habuiſſe manus?

Is

(*f*) *Accepti pars eris imperii*: cioè: *Tu ſarai il primo Governatore de' Ciziceni nuovamente poſti ſotto l'obbedienza de' Romani: i Ciziceni dopo Auguſto riconoſceranno te*. Il Becelli traduce:

Non a regnar nel nuovo imperio ſolo.

Mi par di ſcorgervi un error di giudizio. Il dire ad un Governatore di una Provincia: *Dopo il Sovrano riconoſciamo voi per ſuperiore*; queſto è un parlarli con oſſequio. *Ma il dirli: Voi non ſiete ſolo a comandare*,

ſopra

Jo non ſon atto all' armi, io non ſon nato 15
Di lode ambizioſo, e per me ſolo
Queſta milizia i fati han riſerbato.
O tu colà, dove ſi ſtende il ſuolo
D' Ionia effemminata, o dove inaura
Gli aratri della Lidia il bel Pattolo,
O tu vada per terra, o ſpieghi all' aura
Per mar le vele, e del ſoggetto Impero
Tu regga in parte il fren, che in te s' inſtaura (f).
Allor ſe mai ti caderà in penſiero 18
Quel dolce nodo, che ci ſtrinſe pria,
Di pur, che ſotto aſtro maligno e nero
I giorni meno della vita mia [g].

ELEG. IX. DEL LIB. II.

Loda l' Immagine di Cupido, ed a ſe medeſimo gentilmente l' adatta.

CHiunque fu, che pinſe Amor bambino
Non dobbiam creder, che le mani aveſſe
D' artifizio dotate pellegrino?

Bi-

ſopra di Voi ci è il Principe; queſto è un parlarli con riſentimento. A ciò non ha poſto mente il Becelli, e quindi al ſentimento di Properzio ha dato un' aria non ſua.

(g) Suppongo, che i Lettori avranno oſſervata la bellezza delle tre ultime Terzine. Per Terzina tanto quì, che altrove intendo ancora la finale, ſebben è compoſta di 4 Verſi: lo che ſo per non porre tante differenze di nomi.

Is primùm vidit, sine sensu vivere Amantes,
  Et levibus curis magna perire bona.

Idem non frustra ventosas addidit alas,
  Fecit & humano corde volare Deum.

Scilicet alterna quoniam jactamur in unda,
  Nostraque non ullis permanet aura locis.

Et merito hamatis manus est armata Sagittis, 5
  Et pharetra ex humero Gnosia utroque jacet.

Ante

(*a*) *Et levibus curis magna perire bona* dal Becelli vien tradotto:
E ch' ei corre, lasciando ciò che importa,
Dietro a cose, che vagliono niente.
Si vede che il Sig. Becelli ad ogni tanto si compiace d' imitar lo stile del Caporali. Pel contrario vedasi con qual delicatezza di frase il nostro Traduttore abbia stesa questa Terzina, e l' antecedente.

(*b*) *Fecit & humano corde volare Deum* in due maniere può a mio giudizio spiegarsi. O il Poeta ha voluto dire che Cupido, sebbene sia un Dio, nulladimeno ha il cuore umano, cioè volubile, e perciò sempre vola da un luogo all'altro; oppure ha voluto dire, che Cupido sempre vola nei cuori umani, cioè non si ferma mai stabilmente in un cuore, onde uno, che oggi amerà, dimani porterà odio alla stessa persona. Io volentieri mi attengo a questa seconda spiegazione, poichè il Poeta più sotto lamentandosi, che Cupido operi contro il suo solito, dice:
Evolat, hei! nostro quoniam de pectore nusquam.
Volare corde humano so che sia lo stesso che *volare per corda humana*. Nel Lessico Latino dello Stefano possono vedersi più esempj di *volo*, e *volito* costruito coll' abblativo colla preposizione *in* espressa, o sottintesa, in cambio dell' accusativo colla preposizione *per*. Giuseppe Scaligero nella bella Traduzione, che di quest' Elegia ha fatto in Greco, pone: βροτέῃσι πέτεσθ' ἐν κραδίῃσι, che è lo stesso che *humanis volare in cordibus*; donde vedesi, che ancor egli siegue questa ultima spiegazione. Il Becelli ha tradotto a senso, ma liberamente:
Sì il core fanciullesco lo trasporta.

(*c*) Forse è più chiara, e franca del Testo.

Bisogna pur, ch' ei primo conoscesse
Senza ragion gli Amanti, e che da cose
Di niun valor sien belle doti oppresse (a).
Ei non indarno aggiunse ali ventose
Al dorso tenerello, e fe' volare
Quel Dio così, che in uman cor non pose (b).
Tanto è ver, che qual nave in dubbio mare
Agitati viviamo, ed è fallace
L' instabil' aura, che ci suol guidare (c).
Ei con ragione ancor la mano audace 5
Ha sempre armata di mortal saetta,
Cui turcasso Cretense in spalla giace (d).

(*d*) *Pharetra jacet ex utroque humero*. Il Becelli, che nel volgarizzar questo Dist. si è portato assai bene, traduce le riportate parole così:

Avvien pur che in faretra doppia asconda
Micidiali saette.

Si vede perciò, che egli ha inteso, che a Cupido tanto dall' una, che dall' altra spalla pende una faretra, in somma Cupido porta due faretre, o sia faretra doppia. Io non ho ragione da condannar questa spiegazione. Lo Scaligero però nella di sopra citata Traduzione in Greco ha posto semplicemente ἐκ ὤμων, che corrisponde a *ex humeris*. Così moltissimi Poeti Latini Classici hanno scritto, che la faretra *ex humeris pendet*, sebbene la faretra pende da una spalla sola, ponendo il plurale pel singolare, secondo il genio della Poesia Latina, e Greca. Da ciò si conosce, che lo Scaligero non ha fatto alcun mistero in quell' *ex utroque humero*, siccome neppure ve lo fa il nostro Traduttore. Nulladimeno io non lo credo posto a caso. Si osservi, che il Poeta dopo di aver detto, che Cupido porta la faretra *ex utroque humero*, ed ha le saette colla punta in foggia d' amo, dipoi nel Dist. seguente ne adduce le ragioni, cioè perchè ferisce avanti di esser veduto, e le sue ferite sono irremediabili. Adunque nè l' epiteto di *hamatis*, nè *ex utroque humero* son posti per fare il verso più facilmente. Dall' essere le sue saette uncinate in punta, ne viene, che penetrate in un cuore non possono più estrarsi senza sbranarlo, onde le ferite sono insanabili; ed egli ferisce avanti di essere osservato, poichè tiene la faretra fra l' una, e l' altra spalla in modo tale, che da chi li si presenta non sia veduta, talche gli Uomini credendosi, che questo Fanciullo non abbia armi, non temono di accostarsi a lui, ed allora esso prende il tempo di ferirli.

Ante ferit quoniam, tuti quàm cernimus hoſtem,
Nec quiſquam ex illo vulnere ſanus abit.

In me tela manent, manet & puerilis imago,
Sed certè pennas perdidit ille ſuas.

Evolat, hei! noſtro quoniam de pectore nuſquam,
Aſſiduuſque meo ſanguine bella gerit.

Quid tibi jucundum ſiccis habitare medullis?
Si pudor eſt, alio trajice tela tua.

Intactos iſto ſatius tentare veneno: 10
Non ego, ſed tenuis vapulat umbra mea:

Quam ſi perdideris, quis erit qui talia cantet?
Haec mea muſa levis, gloria magna tua eſt.

Quae caput, & digitos, & lumina nigra Puellae, 12
Et canit, ut ſoleant molliter ire pedes.

ELEG.

(e) Il Pent. è tradotto dal Becelli:
Se ſei Fanciullo cangia eſca e governo.
Così traduce il Pent. del Diſt. ſeguente:
Tu in ſen d'un morto tue ſaette ſpunte.

I Verſi

Prima d' esser veduto i colpi affretta
Improvisi al nemico, e niun presume
Fuggir' illeso dalla sua vendetta.
L' immago pueril di questo Nume
In me ritrovo, e sento i dardi al fianco,
Ma per lungi fuggir non ha le piume.
Ei dal mio petto non si parte unquanco,
E benchè vada del mio sangue molle,
Di sfidarmi a tenzon non è mai stanco.
Forse di star' in aride midolle
Provi piacer? fa le tue frecce almeno,
Se n' hai rossor, di sangue altrui satolle (e).
Quanto fia meglio con quel tuo veleno 10
Gl' inesperti tentar: così perquoti
L' ombra mia vana, e non ferisci il seno.
Se questa opprimerai, chi fia che noti
Cose d' amor? questa mia Musa umile
Per tua gloria dirà l' alte tue doti:
Questa, che canta in amoroso stile 12
L' agili piante quando van per via,
Le bianche dita, il bel capo gentile,
E gli occhi neri della Donna mia.

I Versi di Properzio possono servire di spiegazione a questi due del Sig. Becelli.

ELEG. X. EJUSDEM LIB. II.

NOn tot Achaemeniis armantur Sufa fagittis,
Spicula quot noftro pectore fixit Amor.

Hic me tam graciles vetuit contemnere Mufas,
Juffit & Afcraeum fic habitare nemus:

Non ut Pieriae quercus mea verba fequantur,
Aut poffim Ifmarià ducere valle feras;

Sed magis ut noftro ftupefiat Cynthia verfu.
Tunc ego fim Inachio notior arte Lino.

Non ego fum formae tantùm mirator honeftae, 5
Nec fi qua illuftres femina jactat Avos.

Me juvat in gremio doctae legiffe Puellae,
Auribus & puris fcripta probaffe mea.

Haec ubi contigerint, populi confufa valeto
Fabula: nam dominâ judice tutus ero.

Quae

(a) In queft' Elegia io non fo ritrovare alcun luogo, che dal Traduttore non fia ftato ricopiato con finezza di tratti, uguale a quella del Poeta: anzi ad ogni tanto per mio giudizio la Traduzione è più franca dell' Originale. Quefta prima Terzina ne ferve d'efempio.

(b) Cioè Properzio farebbe ftato inclinato a trattar foggetti nobili, e fcrivere in ftile Eroico, ma a cagion de' fuoi amori fi era adattato a compor l'Elegie, ove fi adopera uno ftile meno alto.

(c) Ognun vede, che quì il Poeta allude ad Orfeo.

ELEG. X. DEL DETTO LIB. II.

Fa giudice de' ſuoi Componimenti Cintia, e le preſcrive l' ordine del ſuo funerale.

Non vide Suſa in marzial furore
Tante ſaette in man de' Perſi armati,
Quante ne immerſe nel mio petto Amore (a).
Ei comandò, che in molli Carmi uſati
Tratteneſſi la Muſa (b), *e d' Aſcrea aveſſi*
Facile aſil ne' boſchi fortunati:
Non già perchè co' Verſi miei muoveſſi
Di Pierio le querci, e belve a ſtuolo
Io dall' Iſmene valli attrar poteſſi (c);
Ma perchè Cintia rimaneſſe ſolo
Attonita al mio canto. Allor ſpiegare
Più ſublime potrei di Lino il volo.
Io non ſon di bellezze oneſte, e rare 5
Soltanto ammirator, nè di grandezza,
Che ſuol degli Avi lo ſplendor vantare.
In me riſento non volgar dolcezza,
Se i verſi miei leggo all' orecchia pura
Di dotta Donna, ed ella li ode, e apprezza.
Quando ciò ſia, più non mi prendo cura
Del vano tuo rumor, volgo ignorante,
Mentre m' aſſolve la di lei cenſura (d).

Che

(*d*) Anche Mr. Voltaire nelle ſtanze titolate, *Les Poetes Epiques*, da lui indirizzate ad una Dama, dopo di aver riferito i contraſti, che ſono ſulla maggioranza de' Poemi Epici, venendo al ſuo, dice:
Vous en qui tant d'eſprit abonde,
Tant de grace & tant de douceur,
Si ma place eſt dans votre coeur,
Elle eſt la premiere du Monde.

Quae ſi fortè bonas ad pacem verterit aures,
Poſſum inimicitias tunc ego ferre Jovis.

Quandocunque igitur noſtros mors claudet ocellos,
Accipe quae ſerves funeris acta mei.

Nec mea tunc longâ ſpatietur imagine pompa, 10
Nec tuba ſit fati vana querela mei:

Nec mihi tunc fulcro ſternatur lectus eburno,
Nec ſit in Attalico mors mea nixa toro.

Deſit odoriferis ordo mihi lancibus: adſint
Plebeji parvae funeris exequiae.

Sat ſit, magna mei ſi tres ſint pompa Libelli,
Quos ego Perſephonae maxima dona feram.

Tu verò nudum pectus lacerata ſequare,
Nec fueris nomen laſſa vocare meum:

Oſcu-

(*e*) *Tres Libelli*. Lo Scaligero ſi meraviglia, che quì il Poeta rammenti tre Libri de' ſuoi Componimenti, mentre per anco non era arrivato a ſcriver la metà del ſecondo. Il Volpi nelle Note al I. Faleucio di Catullo ſi affanna per ſalvar Properzio da queſta cenſura dello Scaligero. Vuol pertanto, che in queſto luogo *tres* non ſignifichi *tre* in numero, ma generalmente *pochi*, e il Poeta non parli di Libri compoſti da ſe, ma bensì di Opere di Callimaco, e di Fileta, e di altri Poeti, che egli aveva preſo ad imitare. In ſomma ſecondo il Volpi il ſentimento è, che Properzio deſiderava, che in cambio delle Immagini degli antenati ſi portaſſero al ſuo funerale alcuni pochi Libri da lui poſſeduti. Ma perchè il Poeta li chiama *Libri ſuoi*, il Volpi dice, che li potea con tutta ragione chiamar ſuoi, ſebbene non li aveſſe compoſti, poichè li aveva comprati co' ſuoi denari, e così erano ſuoi, e quì cita Marziale:

Quod emis, poſſis dicere jure tuum.

Lo

Che ſe mai diverrà di pace amante
Ad appagare il deſir mio rivolta,
Mi ſia nemico ancor Giove tonante.
Allor che dunque ſia da morte tolta
La luce agli occhi miei, da te ſerbarſi
Qual debba rito in ſeppellirmi aſcolta.
Non ſi vedan per ordine ſchierarſi 10
L' immagini de' miei, nè trombe in ſegno
Del fato mio s' odano in van ſuonarſi:
Non abbia il letto mio nobil ſoſtegno
Di bianco avorio, nè abbia drappo inteſto,
Per cui d' Attalo andò ſuperbo il regno.
Lungi vaſi odorati: attorno al meſto
Feretro mio s' oda ſimile il ſuono
Al funeral plebeo di quello, e queſto.
Non cerco più, ſe tre Libretti ſono
Tutta la pompa [e]; *e ſol di queſti oh come*
A Proſerpina ſia gradito il dono!
Tu, ſcarmigliata poi le bionde chiome,
E me ſeguendo lacerata il ſeno,
Non ceſſar meſta di chiamarmi a nome:

E im-

Lo prova inoltre, perchè lo ſteſſo Properzio ſi era propoſto l' imitazione di queſt' Autori, onde li poteva conſiderare come ſuoi antenati: e in ciò porta varj paſſi di Scrittori. Ora io in due parole dico contro il Volpi, che Properzio ha inteſo de' Libri compoſti da ſe; perchè quelli veramente li facevano onore, e ciò non potevano far tutti, laddove dei Libri d'altri ognuno ſe ne ſarebbe potuto far portar dietro quanti aveſſe voluto. Dipoi ſe intendeſſe di Opere altrui, come direbbe di volerne fare un dono a Proſerpina? Le Opere di Callimaco, e di Fileta, da tant' anni eſtinti, a quell' ora Proſerpina le aveva vedute. Ma ciò ſuppoſto, come ſi riſponderà allo Scaligero? La riſpoſta è breve. Chi lo aſſicura, che l' Elegie di Properzio ſieno adeſſo diſtribuite collo ſteſs' ordine, col quale erano allorchè era vivente l' Autore? Anzi ne' Codici, che ce ne ſon pervenuti, non veggiamo anch' ora una gran diverſità nella diſtribuzione dell' Elegie di ciaſcun Libro? Può eſſere, che quando Properzio ſcriſſe la preſente Elegia, ne aveſſe già mandati fuora tre Volumi a parte.

Osculaque in gelidis pones suprema labellis, 15
Cùm dabitur Syrio munere plenus onyx.

Deinde, ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,
Accipiat manes parvula testa meos:

Et sit in exiguo laurus superaddita busto,
Quae tegat extincti funeris umbra locum:

Et duo sint Versus: *Qui. nunc. jacet. horrida. pulvis.*
Unius. hic. quondam. servus. amoris. erat.

Nec minùs haec nostri notescet fama sepulcri,
Quàm fuerant Phthii busta cruenta viri.

Tu quoque, si quando venies ad fata, memento 20
Hoc iter, ad lapides cana veni memores.

Interea cave, si nos aspernata sepultos,
Nonnihil ad verum conscia terra sapit.

Atque utinam primis animam me ponere cunis
Jussisset quaevis de tribus una soror.

Nam quò tam dubiae servetur spiritus horae?
Nestoris est visus post tria saecla cinis.

Si

(*f*) Il Becelli, e il nostro Traduttore hanno lasciato di volgarizzare quel *cruenta*. Il Sepolcro d'Achille è chiamato *sanguinoso*, perchè vi fu sopra occisa Polissena.

(*g*) Quì il Poeta esprime il suo desiderio, che Cintia viva lunga età, ma pur venendo a morte comandi di esser portata allo stesso Sepolcro del suo Amante Properzio. Vedasi, se il Becelli abbia espresso tutto ciò:

Tu

E imprimi, al duolo rilaſſando il freno, 15
Gli eſtremi baci nelle fredde labbia,
Verſando un vaſo, che d' odor ſia pieno.
Quando alla fin ridotto in cener' abbia
La ſottopoſta fiamma il corpo aduſto,
M' accolga un' urna vil, fatta di ſabbia:
E verdeggi di ſopra al picciol buſto
Pianta d' allor, che tutto ingombri attorno
Del mio rogo già eſtinto il loco anguſto:
E due Carmi vi ſien: „ Chi ha quì ſoggiorno
„ Fredda polve già fatto da faville,
„ D' un ſolo amor fu ſervo fido un giorno.
Nè ſarà men di quì a cent' anni, e mille
Nota la fama di queſt' urna mia
Di quella, che racchiuſe il grande Achille [f].
Se mai tu, o Cintia, per l' iſteſſa via 20
Di fato paſſerai, qua il corpo venga,
Queſto, già vecchia, il tuo ricetto ſia [g].
Guarda frattanto, che 'l tuo cor s' aſtenga
Di far inſulto al cener mio ſepolto,
Che par di ſenſo un non ſo che ritenga.
Foſſe piaciuto al Ciel, che quando avvolto
Stava in faſce bambino, almen qualchuna
M' aveſſe delle Parche il viver tolto!
A che ſerbar eſpoſti di Fortuna
Al dubbio evento i dì? Neſtor converſo
Fu dopo trecent' anni in terra bruna [h].

L *Se*

Tu pur, che dei morir, penſa e 'l nojoſo
Cammin rammenta, e giungi dove vaſſi
Canuta sì, ma n' abbi il cor penſoſo.

(*h*) Neſtore, ſecondo Omero nel I. dell'Iliade, viſſe tre età di un Uomo. I Critici controvertono che s'intenda ivi per età. L'oppinion più comune è, che quelle tre età coſtituiſcano lo ſpazio di circa a 300, anni. Sicchè Properzio col dire, che le ceneri di Neſtore furono vedute
dopo

Si tam longaevae minuisset fata senectae
Gallicus Iliacis miles in aggeribus;

Non ille Antilochi vidisset corpus humari, 25
Diceret aut: O mors, cur mihi sera venis?

Tu tamen amisso nonnumquam flebis Amico:
Fas est praeteritos semper amare Viros.

Testis, qui niveum quondam percussit Adonim
Venantem Idalio vertice, durus aper.

Illis formosum lavisse paludibus, illuc
Diceris effusâ tu Venus isse comâ.

Sed frustra mutos revocabis, Cynthia, manes: 29
Nam mea quid poterunt ossa minuta loqui?

dopo tre secoli, ha voluto significare, che esso non morì se non dopo
il detto spazio di tempo. Veramente l'espressione del Poeta ha un po-
co dello sforzato. Esso Nestore ebbe un Figliuolo detto Antiloco, il
quale fu occiso sotto le mura di Troja.

(*i*) Nelle prime edizioni si leggeva:

Quis tam longevae meminisset fata senectae
Gallicus Iliacis miles in aggeribus?

Il Beroaldo vedendo, che così il contesto non caminava, giudiziosa-
mente mutò *quis* in *si*, e *meminisset* in *minuisset*. Con tale emendazione
il senso procede naturalmente. *A che giova* (dice Properzio) *l'avere una
lunga vita? Nestore campò tre secoli. Se un Soldato della Frigia lo avesse
occiso sotto le Mura di Troja, egli non si sarebbe condotto a vedere con tan-
to suo dolore la morte del Figlio Antiloco. Gallicus*, come osserva lo stesso
Beroaldo significa *Soldato della Frigia*, o sia *Trojano*. Nella Frigia scor-
rea il fiume Gallo, onde anche i Sacerdoti di Cibele, che erano pur
della Frigia, venivano detti *Galli*: Ma Giuseppe Scaligero, che quanto
era

Se ſtato foſſe a lunga etate avverſo
Più preſto il fato, e nel ſuo petto a ſorte
Trojan ſoldato aveſſe il ferro immerſo (i);
Veduto non avrebbe aprir le porte 25
Del ſepolcro d' Antiloco (k), *e gridato:*
Perchè sì tardi a me ne vieni, o morte?
Tu qualche volta piangerai dal fato
L' Amico tolto: amar è giuſto, e lice
Chi agli Eliſi dal mondo è gia paſſato.
Fede ne fa il cinghial, che l' infelice
Adon ferì col dente, allor che ſtava
Nell' Idalia cacciando alta pendice.
Venere iſteſſa il bel corpo lavava
Nell' onde paludoſe, e lui d' appreſſo
Colle ſue chiome ſcarmigliate andava.
Ma indarno, o Cintia, al conſueto ampleſſo 29
Tenterai richiamar l' ombra mia muta:
E che riſponder ſarà mai permeſſo
A chi già diventò polve minuta?

era vago di fare delle ſcoperte, altrettanto s' ingegnava di porre in ridicolo quelle fatte da altri (difetto in oggi di un ſuo paeſano, non meno dotto di lui: *Intendami chi può, che m' intend' io*), vien fuori con queſte parole al ſuo ſolito: *Corrupit hunc locum Beroaldus impudentiſſime.* Pretende adunque, che vada laſciata ſtare la vecchia lezione, e per *Gallicus* s' intenda *Soldato temerario* ſecondo il proverbio Greco Κελτικὸν θράσος, e il ſenſo ſia: *Qual Soldato temerario ſotto le mura di Troja avrebbe potuto viver tanto tempo.* Dipoi vorrebbe, che più toſto ſi leggeſſe *queis* poſto per *quibus*, e allora ſi ſpiegaſſe: *A chi Neſtore avrebbe potuto raccontare la ſua lunga vecchiaja, ſe foſſe ſtato un Soldato temerario?* Concedo, che *Gallicus* poteſſe prenderſi in queſto ſenſo: ma prego i lettori a conſiderare, ſe con tale sforzata ſpiegazione di tutto il Diſt. il ſenſo potrà mai caminare.

(k) L' Eſam. è tradotto dal Becelli:
Non Antiloco reſo una ferita
Egli vedea.

ELEG. XXII. LIB. III.

FAlſa eſt iſta tuae, Mulier, fiducia formae,
Olim oculis nimiùm facta ſuperba meis.

Noſter amor tales tribuit tibi, Cynthia, laudes:
Verſibus inſignem te pudet eſſe meis.

Miſtam te variâ laudavi ſaepe figurâ,
Ut quod non eſſes, eſſe putaret amor.

Et color eſt toties roſeo collatus Eoo,
Cùm tibi quaeſitus candor in ore foret.

Quod mihi non patrii poterant avertere Amici, 5
Eluere aut vaſto Theſſala Saga mari.

Haec

(*a*) *Miſtam te varia figura*. Sogliono i Poeti raſſomigliare il color delle loro Donne a varj bei colori uniti inſieme, come alle foglie di roſa nuotanti ſull'acqua, ai gigli colle viole roſſe, alla neve col minio &c. e Properzio fa lo ſteſſo nell'Elegia II, del Lib. II.

Ut Maeotica nix minio ſi certet Ibero,
Utque roſae puro lacte natant folia.

Adeſſo egli ſi pente di aver fatto tali paragoni, giacchè Cintia in effetti non era tale, quale eſſo acciecato dalla paſſione la deſcriveva. Sembrami che il Becelli non l'abbia inteſo bene, mentre traduce così.

Dagli ornamenti altrui a tanto aſceſa
Tu ſe', e la calda voglia che mi ſpinſe
Ciò che non eri a farti è condiſceſa.

Quel *miſtam varia figura* dove è ſpiegato?

ELEG. XXII. DEL LIB. III.

Si dichiara sciolto dall' amore di Cintia.

Vera non è quella bellezza, ond' hai
Presa tanta fidanza, e altiera tanto
Sei, o Donna, dal dì, ch' io ti mirai.
Il nostro amor ti diè di bella il vanto:
Or ti si tinge il volto di rossore,
Che rinomata sei pel nostro canto.
Spesso lodai quel che vedeasi fuore
Aspetto vario, e ciò, che in te non era,
Mi faceva parer, che fosse, amore (a).
Il tuo color della vermiglia sfera
Messi più volte ingiustamente al paro,
Mentre bianchezza in te splendea non vera (b).
Quest' inganno di cuor non mi levaro 5
Gli Amici miei, nè toglierlo potea
Tessala Maga con il flutto amaro (c).

Io

(*b*) Non ha spirito per la Poesia chi non comprende la bellezza delle passate 4 Terzine, siccome non raggiunge la forza dei Distici di Properzio chi non ravvisa quanto sieno fedeli le Terzine 9, 10, 11, 12, e 13.

(*c*) I Gentili credevano, che l'acqua servisse per purgar dai vizj, anzi avevano perfino una certa specie di Battesimo, molto simile al nostro, come eruditissimamente da pari suo dimostra il Sig. Dott. Gori nella spiegazione della Fav. CLXXII, del I. To. del Museo Etrusco. Le Maghe si servivano per l'espiazioni specialmente dell'acqua del Mare. Quì il Poeta vuol dire, che la sua smoderata passione era giunta a tal segno, che non averebbe potuto restarne purgato con tutta l'acqua del Mare. Il Becelli pone *con tutto il Mare*, onde in questo è più lodevole del nostro Traduttore, che semplicemente ha detto *con il flutto amaro*.

Haec ego non ferro, non igne coactus, & ipsâ
Naufragus Aegaeâ verba fatebar aquâ.

Correptus saevo Veneris torrebar aheno,
Vinctus eram versas in mea terga manus.

Ecce coronatae portum tetigere carinae,
Trajectae Syrtes, anchora jacta mihi est.

Nunc demum vasto fessi resipiscimus aestu,
Vulnera & ad sanum nunc coiere mea.

Mens bona, si qua Dea es, tua me in sacraria condo: 10
Exciderunt surdo tot mea vota Jovi.

Risus eram positis inter convivia mensis,
Et de me poterat quilibet esse loquax.

Quinque tibi potui servire fideliter annos.
Ungue meam morso saepe querêre fidem.

Nil moveor lacrymis: istâ sum captus ab arte:
Semper ab insidiis, Cynthia, flere soles.

Fle-

(d) *Veneris torrebar aheno*. Sono ottime le ragioni, colle quali il Volpi dimostra, che le riportate parole significano, come il Poeta era crudelmente tormentato dal giogo di bronzo di Venere. E' vero, che *Ahenum* in tal significato non si vede nel Lessico del Facciolati, ed in altri simili Libri; ma neppure vi si ritrova *Gallicus* dell' Elegia antecedente ne' sensi ivi da noi segnati, siccome altri vocaboli raccolti dal Corradini nel suo Lessico Critico. Il nostro Traduttore quì veramente ha inteso a fondo il Testo, e l' ha saputo volgarizzare con gran maestrìa. Per l' opposto sentasi per curiosità come traduce il Becelli.

Nella caldaja del piacer profonda
Posto a bollir, per man di Citerea
Vinto e legato io non vedea la sponda.

Io

Io queſte voci proferir ſolea,
Non già da ferro, nè da fuoco aſtretto,
E naufragante ancor nell' onda Egea.
Stava gemendo il collo mio ſoggetto
Di Venere al crudel giogo peſante,
Dietro al tergo le mani avvinto, e ſtretto (d).
Paſſai le Sirti: or ſtanno al Porto avante
Senza timor le coronate antenne,
Già l' ancore gettai nel mar ſpumante;
Già da i flutti, che laſſo il cor ſoſtenne,
In ſicuro mi poſi, e ogni ferita
Rammarginando a ſanità pervenne.
O buona Mente (e), *ſe qual Dea ſalita* 10
Ti apriſti al Ciel, nel Tempio tuo m' aſcondo:
Non fu la voce mia da Giove udita.
Di me traſtullo ſi prendea giocondo
Chi fra le menſe ſtava, e francamente
Di me poteva mormorare il mondo.
Servo ti fui cinque anni fedelmente:
Onde or lagnarti di mia fe potrai
Speſſo l' unghie rodendoti col dente.
Nulla mi muove il pianto tuo: reſtai
Preſo da queſto un dì: dopo gl' inganni
Cintia ſuol ſempre lagrimare aſſai.

Io

Io avea ſentito dir, che Venere, e Cupido faceſſero di brutti ſcherzi, e che queſti in particolare feriſſe colle frecce, tendeſſe i lacci, imprigionaſſe: ma che poi metteſſero gl' innamorati a bollire in una caldaja, e celi faceſſero tuſare tutti intieri e tondi, come fanno i cuochi alle teſte di capretto, veramente mi giunge nuovo. So, che anche il Beroaldo frall' altre ſpiegazioni pone queſta: ma dagli Autori biſogna prendere il buono, e non ſimili ridicolezze.

(*e*) I Romani aveano eretto un Tempio alla Mente buona come a Dea. *Mens bona* è lo ſteſſo che il *diſcernimento*, il *giudizio*. Il Poeta adunque vuol dire, che l' unico rimedio di ſtar lontano dalle paſſioni amoroſe è l'aver giudizio.

Flebo ego discedens, sed fletum injuria vincit.
Tu bene conveniens non finis esse jugum.

Limina jam nostris valeant lacrymantia verbis, 15
Nec tamen iratâ janua fracta manu.

At te celatis aetas gravis urgeat annis,
Et veniat formae ruga sinistra tuae.

Vellere tum cupies albos a stirpe capillos,
Ah speculo rugas increpitante tibi.

Exclusa inque vicem fastus patiare superbos,
Et quae fecisti facta queraris anus.

Has tibi fatales cecinit mea pagina diras. 19
Eventum formae disce timere tuae.

ELEG.

(*f*) Questa Terzina non potea distendersi con maggior chiarezza, siccome ancora le seguenti 18, e 19.

(*g*) Sembra, che da questo Distico prendesse la chiusa di un suo Sonetto il Dott. Paolo Maria Vallesi Sanese, defonto nell'anno scorso, del quale in varie Raccolte, fralle quali in quella del Ceva, si leggono Componimenti Poetici di ottimo gusto. Riporterò l'accennato Sonetto stato finora inedito, perchè merita di esser pubblicato.

Verra, Donna, quel dì, che meno altera
Di tue bellezze ingannatrici andrai;
Quando sfiorato il crine, e'l sen vedrai
Da quel, che ancor sovra le belle impera.

Men

Io piangerò da te ſpiegando i vanni,
Ma dall' ingiuria il duol vincer ſi ſuole :
Tu ſai , ch' io non mi adatti a i priſchi affanni.
Addio porte , che al ſuon di mie parole 15
Piangeſte , e pur nell' ira mia gettate
Non foſte a terra da poſſente mole .
Taciti gli anni alla canuta etate
Ti portino di volo , e tutte intorno
Di rughe ſien le gote tue ſegnate (f).
Vorrai dal capo allor non bene adorno
Svellere il bianco crin , quando i funeſti
Segni ti ſcuoprirà lo ſpecchio un giorno.
Sii tu ſoggetta ugualemente a queſti
Trattamenti ſuperbi , e a te ſi faccia
In tua vecchiezza ciò , che altrui faceſti .
Queſta ſi , queſta è la fatal minaccia , 19
Che ſcritta leggerai per tuo tormento :
Onde ſuperba men della tua faccia
Impara un poco a paventar l' evento (g).

M ELEG.

Men cruda allora diſdegnoſa e fiera
Ver me volgendo i tuoi già ſpenti rai ,
Non più caldi ſoſpir , com' ora , udrai
Da ſvegliar pietade in cor di fiera .
Ah , che in vece d' amor odio , e diſpetto
In me , che prova fei di tua fierezza ,
Coteſto ſveglierà languente aſpetto :
E tu miſera , allor di tua bellezza
Il fiore piangerai vile , e negletto .
Penſaci , o bella , e più gli Amanti apprezza .

ELEG. III. LIB. IIII.

HÆc Arethuſa ſuo mittit mandata Lycotae ,
Cùm toties abſis, ſi potes eſſe meus.

Si qua tamen tibi lecturo pars oblita deerit,
Haec erit e lacrymis facta litura meis.

Aut ſi qua incerto fallet te littera tractu ,
Signa meae dextrae jam morientis erunt.

Te modò viderunt iteratos Bactra per ortus,
Te modò munito Sericus hoſtis equo ,

Hi-

(*a*) O perchè queſt' Elegia di Properzio ſiaci pervenuta aſſai alterata dai Copiſti, o perchè egli vi alluda a coſe ora non cognite, o perchè in effetto alle volte ſiaſi eſpreſſo con troppa oſcurità; per certo di preſente ella è molto difficile ad intenderſi, e ad ogni tanto vi ſono dei paſſi, ne' quali ſi peſca totalmente al bujo. Pure il noſtro Traduttore n'è ſaputo riuſcire con tanta felicità, che a me ſembra, che tutti i ſuoi Terzetti ſpieghino con mirabil chiarezza, e vivacità i corriſpondenti Diſtici del Poeta, ſe n'eccettuiamo i 5, 26, e 27, de' quali non ſappiamo il vero ſenſo, onde neppure poſſiamo aſſicurarci della Traduzione. Per tal motivo mi riſparmierò molte Note, poichè la maggior parte delle alluſioni a Storie, a Favole, e riti antichi ſi pongono dal Traduttore in tal viſta, che s'intende abbaſtanza dove il Poeta ſia voluto andare a ferire.

(*b*) Ancor io mi attengo al Volpi, che per *iteratos ortus* intende il corſo di due meſi, non che ne ſia pienamente ſoddisfatto, ma perchè

non

ELEG. III. DEL LIB. IIII.

Aretuſa a Licote ſuo Marito, andato alla guerra [a].

QUeſte manda Aretuſa al ſuo Licote
(Se pur può dirſi mio lungi cotanto)
Segnate di ſua man ſincere note.
Che ſe, leggendo, cancellata alquanto
Taluna ne vedrai, dì pur, che queſti
Effetti ſon d' inconſolabil pianto.
O ſe fia mai, che l' occhio tuo s' arreſti
In taluna, cui forma incerto tratto,
Saran di man, che muor, ſegni funeſti.
Te vide il Battro di pugnare in atto
Pel corſo di due lune, e il forte Sero,
Che in guernito deſtrier ſen fugge ratto (b).

non ſo ritrovare di meglio. In cambio di *Sericus* altri Editori pongono o *Henricus*, o *Beticus*, o *Duricus*, o *Perſicus*, o *Parthicus*. Qual di queſte ſia la vera lezione, non può ſaperſi, poichè nel Diſt. ſeg. il Poeta fa, che queſto Soldato Licote aveſſe ſcorſo buona parte dell' Imperio Romano, onde tanto ſi può dire, che foſſe ſtato fra i Parti, quanto che fra i Seri, o altri Popoli. Quì non ſi tratta di un fatto Iſtorico certo, dalle circoſtanze del quale poſſa deduiſi alcuna coſa: forſe è tutta una finzione del Poeta. E' vero, che Niccolò Einſio, ed il Broukhuſio pretendono, che queſta lettera ſia ſcritta da Elia Galla a Poſtumo: ma le ragioni da eſſi apportate non convincono. *Sericus beſtis equo munito* dal Becelli ſi traduce:

Il Serican più ardito aſſai che forte.

Il tradur così è un tralaſciar ciò che è nel Teſto, e porvi di capriccio ciò che non vi è.

Hibernique Getae, pictoque Britannia curru, 5
Ustus & Eoâ discolor Indus aquâ.

Haecne marita fides, & pactae jam mihi noctes,
Cùm rudis urgenti brachia victa dedi?

Quae mihi deductae fax omen praetulit, illa
Traxit ab everso lumina nigra rogo:

Et Stygio sum sparsa lacu, nec recta capillis
Vitta data est: nupsi non comitante Deo.

Omnibus heu portis pendent mea noxia vota:
Texitur haec castris quarta lacerna tuis.

Oc-

(c) *Ustus, & Eoa discolor Indus aqua*, che dal nostro Traduttore si volgarizza.

. . . . . . e l' Indo adusto
Pell' Onde note a Oriental nocchiero;

dal Becelli sì traduce:

E l' Indo, cui suo fiume non rischiara.

Il testo è oscuro, e le traduzioni sono assai più. Il Passerazio coll' autorità di Strabone dimostra, che gl' Indiani divenivano di color fosco mediante l' acqua: quantunque per altro egli non approvi la presente Lezione. Si vede, che tanto il nostro Traduttore, che il Becelli hanno voluto dir questo, ma ambedue sì sono un poco intrigati nell' esprimersi. Io certamente non credo, che il color nero degli Indiani più Meridionali derivi dall' acqua: non starò adesso ad esporre la mia oppinione sù ciò, perchè questo non è il tempo di far dispute Filosofiche. Osservo bensì, che tutti gli altri Poeti, i passi de' quali sì riportano dal Broukhusio ne attribuiscono la causa non già all' acqua, ma bensì a' raggi del Sole troppo vicino. Credo adunque, siccome altri Critici sono stati di parere, che debba rigettarsi la lezione vulgata, ed in sua vece porsi:

Ustus, & Eois decolor Indus equis.

Al-

Te il freddo Geta, ed il Britanno altiero 5
In pinto carro assiso, e l' Indo adusto
Pell' onde note a Oriental Nocchiero (c).
Questa è la fede marital', e il giusto
Patto segnato, allor ch' io verginella
Di mie spoglie ti vidi andare onusto (d)?
Quella che a te face guidommi, ahi quella
Prese da un rogo rovesciato a terra
Il suo lume feral nera facella:
L' onda si sparse in me, che Stige serra,
Posta alle chiome fu la benda torta:
Le mie nozze Imeneo mossero a guerra (e).
Stanno i miei voti appesi ad ogni porta,
E ad uso militar la quarta veste,
Che tesson le mie mani a fin si porta.

Possa

Allora il verso averebbe del simile al Pent. del seguente dist. dell' Eleg. II, del Lib. IV, di Tibullo.

Et quascumque niger rubro de litore conchas
Proximus Eois colligit Indus equis:

Nel qual verso parimente sì leggeva *aquis*, ma i Critici hanno restituito *equis*. Così non vi s' incontrerebbero difficoltà, e se ne trarrebbe naturalmente questo senso: *L' Indo adusto e nero per la troppa vicinanza del Sol nascente*.

(*d*) Notisi, che il Traduttore nel volgarizzare l' opposto Distico ha conservato tutta la modestia, ma però senza punto scostarsi dal Testo.

(*e*) Nell' antec. Terzina, e in questa il Poeta allude ai riti degli Sposalizj presso i Romani. Fralle altre cerimonie vi erano queste, cioè che quando la sera si conduceva la Donzella a casa dello Sposo, uno dei Paraninfi portava avanti una fiaccola di spino bianco accesa, lo Sposo poi presentava alla Sposa l' acqua, e il fuoco, e secondo in tutte le cose sacre si facevano espiazioni collo spruzzare dell' acqua, e la Sposa deponeva la fascia dei capelli, detta benda virginale, e prendevano altra alquanto differente, chiamata benda matronale.

Occidat, immeritâ qui carpſit ab arbore vallum, 10
Et ſtruxit querulas rauca per oſſa tubas:

Dignior obliquo funem qui torqueat Ocno,
Aeternuſque tuam paſcat, aſelle, famem.

Dic mihi, num teneros urit lorica lacertos?
Num gravis imbelles atterit haſta manus?

Haec noceant potius, quàm dentibus ulla Puella
Det mihi plorandas per tua colla notas.

Diceris & macie vultum tenuaſſe: ſed opto
E deſiderio ſit color iſte meo.

At mihi cùm noctes induxit veſper amaras, 15
Si qua relicta jacent, oſculor arma tua.

Tum

(*f*) Il Pent. ſi traduce dal Becelli:

——— *E chi d' argento*
La tromba feo ſonar di notte amare.

O egli ha letto *aera* in cambio di *oſſa*, o ſi è trovato ſforzato dalla Rima.

(*g*) Gl'Joni (come a queſto paſſo nota il Volpi) avevano un proverbio, col quale per dire, che uno con gran fatica pur nulla profittava, dicevano, che quegli *faceva la fune d' Ocno*. Perocchè vi era una pittura, in cui ſi rappreſentava un cert' Ocno in atto di fare una fune di giunco con un' Aſina accanto, la quale di mano in mano che Ocno avea fatto un pezzo di fune, eſſa la rodeva; talchè il povero Ocno col tanto faticare non vedeva mai compiuto il ſuo lavoro. Properzio adunque ha voluto denotare, che quegli, il quale fu il primo a trovar l'arte della guerra, era degno di eſſere in tale invenzione più ſfortunato, che non fu Ocno nel ſuo lavoro della fune, cioè meritava, che l'arte da lui ritrovata non foſſe poſta in effetto. Il Becelli neppur tocca queſt' alluſione, non rammentato nè Ocno, nè la fune, anzi dell' Eſam. non ne traduce nulla. Ecco i ſuoi verſi. Per

Possa perir chi tolse alle foreste 10
Per fabbricar bastioni a torto i rami,
E con ossa formò trombe funeste (f).
Degno costui con più ragion si chiami
Di torcere la fune, e d'Ocno a guisa
Il tuo ventre, Asinel, per sempre sfami (g).
Dimmi, se 'l duro usbergo ha punto incisa
La tenera tua carne, e se l'imbelle
Tua man logra è dall' asta in sangue intrisa?
Questo m'è caro più, che fra Donzelle
Co' denti a danni miei, taluna sia,
Che stampi note in le tue membra belle.
Si dice, che non hai rosso qual pria,
Ma pallidetto il viso: io vo sperare,
Che induca un tal color l'assenza mia (h).
Allora quando a me le notti amare 15
Porta la sera, io l'armi tue, se appresso
Quì ne restar, non cesso di baciare.

Poi

Per lui meglio era assai d'un vil giumento
Pascer la fame, che non cessa mai,
E farlo tapinar con doglia e stento.

(*h*) Aretusa udendo, che il suo Marito lontano è divenuto estenuato, e pallido, ne pruova dispiacere; ma giacchè non può ella recarvi rimedio, desidera almeno, che il motivo del cangiato colore del suo Sposo sia stata l'afflizione, che egli provi per non poter vedere lei sua Consorte. Il Becelli non ha compreso il vero sentimento, onde così traduce.

——— *E sì voglio io che il mio colore*
Pur tu, per meglio assomigliarmi, prenda.

Properzio non è caduto in concetti sì puerili. Licote era pallido, perchè non poteva veder l'amata Consorte, e non già era divenuto tale a bello studio per imitar così il colore della sua Donna, che pallida era. Chi è quell'Amante, che scorgendo la sua Donna pallida, procuri di diventar pallido ancor esso solamente pel piacere di rassomigliar lei nel colore? Ed Aretusa appassionata come mai dovea scrivere un pensiero così ricercato?

Tum queror in toto non ſidere pallia lecto,
Lucis & auctores non dare carmen aves.

Noctibus hibernis caſtrenſia penſa laboro,
Et Tyria in gladios vellera ſecta ſuos.

Et diſco, qua parte fluat vincendus Araxes,
Quot ſine aquâ Parthus millia currat eques.

Cogor & e tabula pictos ediſcere mundos,
Qualis & haec docti ſit poſitura Dei:

Quae tellus ſit lenta gelu, quae putris ab aeſtu, 20
Ventus in Italiam qui bene vela ferat.

Aſſidet una Soror, curis & pallida Nutrix
Pejerat hiberni temporis eſſe moras.

Felix Hippolyte nudâ tulit arma papillâ,
Et texit galeâ barbara molle caput.

Ro-

(*i*) Il Becelli traduce l' Eſam. dell'oppoſto Diſt.
Mi lagno che le coltrici ſen vanno.
Biſogna, che queſt' Aretuſa ſi rivoltolaſſe bene pel letto, mentre faceva cadere in terra non ſolamente le lenzuola, e le coperte, ma ancora le coltrici! Ma può eſſer, che il Becelli per coltrici abbia inteſo le coperte: nel qual ſignificato però tal parola non ſi uſa in Toſcana, bensì in Firenze in queſto ſenſo di coperta ſi adopera *coltre*.

(*k*) Cioè Aretuſa cuciva una veſte militare al Marito, nella quale înterziava ſtriſcette di porpora in foggia di punte di ſpada. Il Becelli traduce il ſolo Eſametro, forſe perchè non ha trovato la maniera di racchiudere nel Terzetto anche il ſentimento del Pent.
Bensì le lunghe notti il verno inganno
Nel lavorar tuoi militari arredi,
Cercando in eſſi lo mio ſteſſo danno.
L' ultimo verſo coſa ci abbia che fare, non lo capiſco: ſeppure il Becelli non ha letto il Teſto diverſamente, come ſarebbe *meos* in vece di *ſuos*.

Poi mi lamento, che dal letto iſteſſo
Cadano i bianchi lini (i), *e che gli augelli*
Non dien col canto a' rai del ſole ingreſſo.
Io veglio in fredde notti attorno a quelli
Panni, che in guerra porti, e pinte ſpade
Vado interziando co' purpurei velli (k).
Ed imparo frattanto in quai contrade
Corra l' Araſſe, che dev' eſſer vinto,
Quante paſſi ſenz' acqua il Parto ſtrade (l).
Del mondo imparo in tavola dipinto
Compendiato il giro, ed in qual ſito
Poſi gran Nume ad opre dotte accinto (m).
Qual paeſe pel caldo inaridito, 20
Qual ſia pigra pel freddo erma pendice,
Qual vento porti ben d' Italia al lito.
Cara Germana, e pallida Nutrice
Stammi d' appreſſo, e falſamente giura,
Che del verno a cagion rieder non lice.
Ebbe Ippolita un dì miglior ventura,
Che ſtrinſe l' armi, denudato il ſeno,
E coprì il capo con celata dura.

N *Alle*

(*l*) *Et diſco &c.* ſon dell'oppinione del Volpi, che il preſente Diſt. anderebbe collocato dopo il ſeguente, così richiedendo l'ordine naturale. Quanto al Pentametro, eſſo viene ſpiegato a lungo da Giuſeppe Scaligero, il quale eſamina, ſe vada letto *equus*, o *eques*. Egli vuole, che ſe leggeſi *equus*, s'interpreti, che i cavalli Parti ſieguono a correre per lungo ſpazio ſenza neppur fermarſi ad orinare, ſpiegando *ſine aqua ſenza orinare*; e ſe poi leggeſi *eques*, s'interpreti, che i Soldati Parti viaggiano a cavallo per molte miglia ſenza mai trovar acqua, per eſſer quella regione aſſai aſciutta. La prima ſpiegazione mi pare sforzata, e baſſa, e ſieguo in queſto luogo il Becelli, il quale ſaggiamente crede, che ſia vana queſtione il diſputare, ſe vada letto *equus*, o *eques*, poichè in amendue le maniere camina bene il ſenſo eſpoſto dallo Scaligero nella ſeconda ſpiegazione, mentre *tocca non meno al cavallo, che al cavaliero tollerare la ſete in un paeſe ſenz'acqua.*

(*m*) Ciò è detto ſecondo l'oppinione di quei Filoſofi, i quali credevano, che tutta queſta macchina del Globo Terraqueo foſſe un Dio.

Romanis utinam patuissent castra Puellis:
Essem militiae sarcina fida tuae.

Nec me tardarent Scythiae juga, cùm pater altas
Africus in glaciem frigore nectit aquas.

Omnis amor magnus, sed aperto in conjuge major: 25
Hanc Venus, ut vivat, ventilat ipsa facem.

Nam mihi, quò Poenis tibi purpura fulgeat ostris,
Crystallusque tuas ornet aquosa manus,

Omnia surda tacent; rarisque assueta Calendis,
Vix aperit clausos una puella Lares.

Glau-

(*n*) Così il Becelli traduce il Pent.

——— *Che farmi scudo*
O sia scudier a te stesso vedramme.

Ci scommetterei, che egli ha tratto questo scherzetto di *Scudo*, e *Scudiere* dall' Ott. 50, del Can. XVI, dal Tasso, ove Armida disperata, perchè il suo Rinaldo l'abbandona, lo supplica a volerla condur seco, dicendo:

Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o scudo.

Ma se un tal bisticcio appena si condona al Tasso, e il March. Orsi nelle sue celebri *Considerazioni*, e nelle Lettere a *Mad. Dacier*, con tutti i suoi grandissimi sforzi dura fatica a difenderlo, quantunque il Tasso faccia ivi parlare una Donna, che sebbene è addoloratissima, pure per essere Incantatrice, e malvagia, e di finto costume,

Già tutte non oblia l'arti, e le frodi;

Quanto meno dovrà perdonarsi al Becelli, che lo pone in bocca ad una Donna semplice, ed innocente, ed insieme afflittissima, la quale in mezzo al suo dolore dovea parlare con tutta la naturalezza, e senza scherzi di parole?

(*o*) I due Dist. 26, e 27, sono veramente oscurissimi. Io mi protesto d'essere un di quelli, che non l'intendono: pure esporrò alcune mie congetture. Primieramente non so, perchè il Dist. 26 debba cominciare con un *Nam*. A che si riferisce? di che rende ragione il Poeta? Di nulla per certo. Credo, che debba leggersi *Nunc*. Di sopra Are-
tusa

Alle donne Romane aperto almeno
Deh stato fosse il campo! anch' io sarei
Tuo dolce peso, ma fedele appieno (n).
Nè temuto di Scizia i gioghi avrei,
Quando l' acque di moto Affrico priva,
Che tardassero al corso i passi miei.
Grand' è ogni amor: maggior però s' ascriva 25
Al nodo conjugal: scuote la face
Venere istessa, acciocchè sempre viva.
Or a me viver parca, e sola piace,
Perchè terso cristal tua mano adorni,
E in te risplenda porpora vivace:
E se fia mai, che il primo dì ritorni
De' nuovi mesi, i chiusi Dei Penati
Una donzella appena apre in quei giorni (o).

N 2 *I la-*

tusa dice, che se alle Donne Romane fosse permesso di andare alla guerra, ella volentieri vi anderebbe, per accompagnare il suo Marito, e non l' atterrirebbe alcun pericolo, perchè il vero amor maritale fa superar tutti gli ostacoli. Ora siegue così: *Ma giacchè non mi è lecito di far questo, adesso (nunc) me ne sto ritirata in Casa a cucire gli abiti pel mio Sposo &c.*

Crystallus aquosa. Il Volpi crede, che denoti il *pomo della spada fatto di cristallo*. Ma essendo questo una cosa tanto fragile, non mi par proprio, che si dovesse affidare una spada ad un pezzo del medesimo. Plinio nel Cap. 12, del Lib. XXXIII, asserisce, che i Soldati ornavano i manichi delle spade con avorio, e con argento, ma non vi rammenta il cristallo. Propone il Volpi altra sua congettura, cioè che possa significare lo Specchio di cui si servivano i Soldati effemminati. Ma il passo della Sat. II di Giovenale, che da lui adducesi per provar ciò, pruova più tosto il contrario; mentre Giovenale pone per cosa infame, e quasi non mai avvenuta, che i Soldati portassero specchio:

Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum civilis sarcina belli.

Il Becelli dimostra d' aver inteso *Crystallus* per gemma d' anello, giacchè volgarizza quel verso così:

——————— *E perchè la tua mano*
Di gemme splenda non più viste altrove.

Di passaggio noto, che quel *non più viste altrove* è una caricatura. Egli non adduce alcuna pruova di tale sua spiegazione, ma suppongo, che o

si sia

Glaucidos & catulae vox eſt mihi grata querentis.
  Illa tui partem vindicat una tori.

Flore ſacella tego, verbenis compita velo,
  Et crepat ad veteres herba Sabina focos.

Sive in finitimo gemuit ſtans noctua tigno, 30
  Seu voluit tangi parca lucerna mero;

Illa

ſi ſia fondato ſu quel paſſo di Plinio nel Cap. 2, del Lib. XXXVII, ove aſſeriſceſi, che allora il criſtallo era in grandiſſima ſtima, e perciò non abbia creduto inveriſimile, che del medeſimo poteſſero farſi gemme da anello; oppure abbia ſuppoſto, che per eſſere il criſtallo traſparente, ſi deſſe queſto nome a tutte le gioje ſimilmente traſparenti. Se egli ha raziocinato così, non ſaprei diſapprovare le ſue congetture. Finchè dunque non ſi ritrovi più ſicura ſpiegazione, io ſeguirò queſta, ſebbene non ne ſia intieramente perſuaſo.

Omnia ſurda tacent. Interpreto, che Aretuſa, comecchè era afflitta per la lontananza del Marito, ed inoltre deſiderava di non eſſer diſturbata da' ſuoi lavori, ſe ne ſteſſe ritirata nelle ſue ſtanze, ſenza far ritrovi con altre Donne; e così nella ſua caſa non ſi udiſſero, nè ſi riferiſſero ciarle, nè vi ſi faceſſe ſtrepito alcuno di brio, e di allegrezza.

Nelle rimanenti parole di quel Diſt. noto più coſe. Ella per riſparmiare teneva una ſola ſervetta (*una puella*), e queſta era *aſſueta raris Calendis*. Sappiaſi, che i Romani ſolevano nel primo di ciaſcun meſe, o almeno di buona parte far ſacrificio agli Dei Lari, onde Tibullo nell' Eleg. III, del Lib. I, diſſe:

Reddereque antiquo menſtura thura Lari.

In tal ſolennità ſi ornava la Caſa di frondi, ſi ponevano più lumi, da ſtare acceſi tutto il giorno, s'inghirlandavano i Lari, ſi preparavano ad eſſi vivande di carne di porco, le quali poi ſi diſtribuivano a' poveri, ſi faceva ſcialo, e la ſervitù non faticava. Aretuſa pertanto sfuggiva queſte ſpeſe, e bagordi, e perciò non in tutte le calende faceva la feſta dei Lari, perchè non era obbligo il farla ſempre: del rimanente era Donna divota, come ſi vedrà più ſotto, e quando era neceſſario non guardava alle ſpeſe.

Dice ancora, che queſta ſervetta *vix aperit clauſos Lares*. Gl' Idoletti dei Lari ſi tenevano chiuſi in un armario, il quale per la loro feſta s' apriva. Adunque vuol dire, che ella appena faceva aprir l'armario per incen-

I lamenti talor ſono a me grati
Di Glaucide cagniuola. Ella in tuo loco
Del freddo letto uſurpa uno de i lati (p).
Spargo i Tempj di fiori, e i Numi invoco,
I Trivi di verbene io ſto velando,
E getto erba Sabina in vivo fuoco.
O nel tetto vicin di quando in quando 30
Gema civetta, o il lume un triſto ſegno
Dal vin ſpruzzato porti ſcintillando,

Io

incenſarli, e far loro le offerte, non curandoſi delle altre ſolennità, che erano più di brio, che di devozione. Pare, che il Becelli abbia bene inteſo il Teſto, ma non ha poi ſaputo inferire nella ſua Terzina queſt' alluſione alla Feſta dei Lari.

Dalle ſoverchie ſpeſe m' allontano.
Quì non gongola alcuno, e una ſchiavetta
Paſco ſolo in tua caſa a parca mano.

Su tali congetture così coſtruiſco queſti due Diſtici: *Nunc omnia ſurda tacent mihi, & una puella aſſueta raris calendis vix aperit Lares clauſos: quò tibi fulgeat purpura oſtris Poenis, & cryſtallus aquoſa ornet manus tuas.* Parafraſo: *Ora io me ne ſto ſola, ritirata in caſa ſenza divertirmi con altre Donne, ed aſcoltar vari diſcorſi; e mantengo una ſola ſervetta, e m' allontano da tutte le ſoverchie ſpeſe, perſino tralaſciando in alcuni meſi la feſta dei Lari, oppur facendola con poca pompa: e mi piace lo ſtar così affaticata, e guardare a tali riſparmi, ſolo perchè poſſa guadagnar da farvi una bella veſte interſiata di porpora, e da comprarvi un bell' anello*: Torno a dire, che io mi proteſto di non intendere queſti due Diſtici. Sò, che l' Einſio, ed il Broukhuſio han tentato di ridurli alla vera lezione, cangiando il primo così:

Nam mihi quo, Poenis ſi purpura fulgeat oſtris,
Cryſtalluſque ſuas ornet aquoſa manus?

Troppo ci ſarebbe da dir contro la ſpiegazione, che eſſi fanno. Confeſſo, che il Teſto ſia corrotto, ma per anco non trovo un' emendazione, che pienamente m' appaghi.

(p) *Glaucidos &c.* Il Becelli non ha tradotto queſto Diſtico. Biſogna, che nell' edizione da lui ſeguita vi manchi. In queſto però la detta edizione ſarà difettoſa, poichè il preſente Diſt. ſi trova ne' Codici, e non ha parola, ſu cui debba cader dubbio di falſità, e contiene un penſiero delicato, e naturale.

Illa dies hornis caedem denuntiat agnis,
  Succinctique calent ad nova lucra Popae.

Ne, precor, ascensis tanti sit gloria Bactris,
  Raptaque odorato carbasa lina Duci,

Plumbea cùm tortae sparguntur pondera fundae,
  Subdolus & versis increpat arcus equis.

Sed tua, sic domitis Parthae telluris alumnis,
  Pura triumphantes hasta sequatur equos.

Incorrupta mei conserva foedera lecti: 35
  Hâc ego te solâ lege redisse velim.

Armaque cùm tulero portae votiva Capenae, 36
  Subscribam: SALVO. GRATA. PUELLA. VIRO.

ELEG.

(q) *Popae*. Il vero significato di questa voce propriamente non si sa. Di sicuro abbiamo soltanto, che *Popae* erano Uomini, che avevano parte nel sacrificare, rimanendo incerto, se solamente conducessero le vittime, o fossero Sacerdoti effettivi, o servi de' medesimi &c.

(r) Quel *duci odorato* lo possiamo interpretare pel condottiere degli Arabi, perchè l'Arabia passava per regione piena di aromi.

(s) *Pura triumphantes hasta sequatur equos*. *Asta pura* si chiamava un'Asta senza il ferro in cima, la quale si donava a quei Soldati, che si erano portati valorosamente in guerra. Aretusa adunque desidera, che il suo Consorte ritorni salvo, ed entri in Roma dietro al suo Generale trionfante, tenendo in mano l'Asta pura, in segno del coraggio da lui dimostrato in quell'espedizione. Da ciò vedesi, quanto male l'abbia interpretato il Becelli:

—— E segua l'hasta pura
Se trionfante delle ostili schiere.

A Li-

Io ſul mattino al ſagrifizio aſſegno
Agnel d' un anno, e pronti i Sacerdoti (q)
Offron con lucro di mia fede il pegno.
Deh! non ti ſpinga in periglioſi moti
L' onor di ſuperar Battri nemici,
E tor l' inſegne ad Arabi remoti (r),
Quando ruotan ſu barbare pendici
Duri globi le fionde, e indietro volto
Scarica l' arco le ſaette ultrici.
Ma voglia il Ciel, che tu rieda, ritolto
A' Parti di già domi, e che i deſtrieri
Trionfanti ſiegua con pur' aſta accolto (s).
Al noſtro letto marital ſinceri 35
Serba i giurati patti: in queſte rive
Il tuo ritorno a legge tal ſi avveri.
Quando a Porta Capena armi votive 36
Io porterò dopo la tua vittoria,
„ *Grata Conſorte pel ſuo Ben, che vive,*
Scriverò ſotto ad immortal memoria (t).

ELEG.

A Licote, come a ſemplice Soldato, non toccava ad entrare in Roma trionfante ſul cocchio, bensì a lui toccava a venir dietro al Generale, e l' Aſta pura non dovea ſeguir lui, ma egli doveva tenerla in mano. Il tradur ſimili Poeti non è da tutti.

(*t*) Voleva Aretuſa ſoſpendere in voto le Armi del Conſorte nel Tempio di Marte preſſo la Porta Capena, con ſotto queſt' Iſcrizione: *Salvo grata Puella viro*: che ſignifica: *Aretuſa pone queſto voto in ſegno della ſua gratitudine alla Deità di Marte, per averle fatto ritornar dalla guerra ſalvo il Conſorte.* Così Ovid. nell' Epiſt. di Penelope.

Grata ferunt Nymphae pro ſalvis dona Maritis.

Il Becelli nella ſua Traduzione ha giudicato bene di porre per diſteſo (come ho fatto io in Proſa) il ſentimento, che dal Poeta è ſtato riſtretto in poche parole, ſecondo il guſto dell' Iſcrizioni votive, che per lo più ſolevano eſſer breviſſime; ma il noſtro Traduttore ha fatto meglio a rappreſentarlo in Toſcano colla ſteſſa brevità, colla quale è in Latino, mentre così la Copia è ſomigliantiſſima all' Originale.

ELEG. IV. EJUSDEM LIB. IV.

Tarpejum Nemus, & Tarpejaè turpe Sepulcrum
Fabor, & antiqui limina capta Jovis.

Lu-

(*a*) Più Istorici, e Poeti ci hanno lasciato memoria del tradimento di Tarpeja. Vedansi fragli altri Livio nel Cap. II, del Lib. I; Ovid. nel XIV, delle Metam. alle Fav. 19; e nel I, de' Fasti dal Dist. 131, in giù; Valerio Mass. nel Cap. VI, del Lib. IX; e Plutarco nella vita di Romolo, e ne' Paralleli al num. 31. Secondo questi ella era Figliuola di Sp. Tarpejo, che presiedeva alla difesa del Campidoglio, quando i Sabini per vendicarsi dell'affronto loro fatto dai Romani, i quali aveano rapite le Donne di essi, erano venuti all'assedio di Roma sotto la condotta di Tazio loro Principe. I Sabini portavano nel braccio sinistro smaniglie d'oro, ed aveano in dito anelli con gioje di gran valore. Tarpeja invaghitasene, fece occultamente patto co' Sabini, che se le avessero consegnato quanto aveano ne' bracci sinistri, gli averebbe introdotti nel Campidoglio, che allora chiamavasi Monte di Saturno. Alcuni vogliano, che ella non si curasse degli ornamenti dei Sabini, ma avesse fatta quella dimanda equivoca di voler quanto aveano ne' bracci sinistri, acciocchè fossero poi obligati a darle anche li Scudi, che si tenevano nel sinistro braccio ancor essi, e così rimanessero spogliati dell'arme di maggior difesa, onde i Romani della Rocca facilmente potessero opprimerli. Qualunque fosse la di lei intenzione, i Sabini accettarono il patto, ma dopochè furono introdotti nel Campidoglio, ed essa richiese loro il premio, eglino le gettarono addosso tutto ciò, che portavano nel sinistro braccio, ed in conseguenza eziandio li scudi; talchè ella ne rimase coperta, e dal soverchio peso estinta. Per questo fatto il bosco, ove Tarpeja andava per l'acqua, fu detto Tarpejo, e così il luogo, ove fu ricoper-

ELEG. IV. DEL DETTO LIB. IV.

Narra l' Istoria di Tarpeja Vergine Vestale, che innamorata di Tazio Re de' Sabini tradì il Campidoglio, ma poi fu dal medesimo occisa [a].

DI Tarpeja la Selva, e infame Avello,
Musa cantiamo, e l' occupata Soglia,
Che dava un giorno al prisco Giove ostello.

O *En-*

coperta dalli Scudi, fu chiamato il Sepolcro Tarpejo, anzi il monte stesso del Campidoglio prese questo nome. Plutarco nella vita di Romolo rigetta Antigono, ed altri Storici, i quali aveano lasciato scritto, che Tarpeja fosse Figliuola del Re Tazio, e Moglie di Romolo. Si ride poi di un certo Poeta Simulo, il quale poneva, che Tarpeja non avesse tradito il Campidoglio a' Sabini, ma a' Celti, per essersi innamorata del loro Re. Per altro anche lo stesso Plutarco nel citato luogo de' Paralleli si contradice, poichè ivi coll' autorità d' Aristide Milesio asserisce, che questo fatto avvenne quando i Romani aveano guerra cogli Albani. Da ciò si vede, che l' Istoria presente ha molto dell' incerto. Fra tanti Scrittori però non ve n'è alcuno, il quale scriva, che Tarpeja si fosse invaghita di Tazio, come pone il nostro Poeta. Bisogna che egli fosse dell' oppinione di Simulo, solamente diversificando da lui in questo, che quegli la fa innamorata del Re de' Celti, e il nostro del Re de' Sabini. A me però par più probabile, che siccome i Poeti soglion confondere l'Istorie, e le Favole l'una coll'altra, e di due farne una, come più sotto si vedrà in questa stessa Elegia in proposito di Scilla; così Properzio dell' Istoria di Tarpeja, e di quella della Donzella amata da Brenno ne abbia fatta una sola. Plutarco al num. 30, de' Paralleli riferisce, che Brenno Re de' Galli giunto presso ad Efeso amò una Donzella plebea, la quale li promise di condiscendere alle sue voglie, ed inoltre farlo impadronire della Città, se l' avesse proveduta di tutti gli abbigliamenti donneschi, e specialmente le avesse dato gli ornamenti delle mani: perlochè egli pregò i suoi Soldati, che le gettassero in dosso quant' oro avevano, onde ella vi rimase sepolta.

Lucus erat felix, ederoſo conditus antro,
Multa ubi nativis obſtrepit arbor aquis:

Silvani ramoſa domus, quò dulcis ab aeſtu
Fiſtula poturas ire jubebat oves.

Hunc Tatius fontem vallo praecingit acerno,
Fidaque ſuggeſtâ caſtra coronat humo.

Quid tum Roma fuit, tubicen vicina Curetis, 5
Cùm quateret lento murmure ſaxa Jovis?

Atque ubi nunc terris dicuntur jura ſubactis,
Stabant Romano pila Sabino foro.

Murus erant montes: ubi nunc eſt Curia ſepta,
Bellicus ex illo fonte bibebat equus.

Hinc Tarpeja Deae fontem libavit, at illi
Urgebat medicum fictilis urna caput.

Et ſatis una malae potuit mors eſſe Puellae,
Quae voluit flammas fallere, Veſta, tuas?

Vi-

(*b*) Il Becelli per compir la Terzina, dopo di aver detto *acque* vi aggiunge di ſuo:

Che non furo sì belle o freſche altrove.

Parimente nel tradurre il Diſt. 16, vi pone di ſuo capriccio:

In voi chiudete di mie voglie il fine.

Pel contrario nel Diſt. 3, vi laſcia *poturas ire jubebat oves*, e nell' 8. *Deae*, che in quel luogo è eſſenziale, e nel 10, rivolta *proludere* ſemplicemente in *andare*. Così ora col togliere, ora coll' aggiungere facilmente ſi sbroglia da qualunque più difficil paſſo.

(*c*) Sebbene il noſtro Traduttore nel volgarizzare queſt' Elegia abbia dimoſtrato generalmente una grande intelligenza delle maniere

più

Entro ſpelonca di tenace foglia
D' edra coperta un boſco alto ſorgea,
Per cui natìo ruſcel paſſa, e gorgoglia (b).
Ombroſo albergo ivi Silvano avea,
Dove il gregge di canne al ſuono uſato
Fuggiva il caldo, e 'l freſco umor bevea.
Cinge d' acero il fonte, e il gran ſteccato
Tazio ricolma di terren congeſto,
Mirando il fido alloggiamento alzato.
Che mai fu Roma allor, che il ſuon funeſto 5
Delle trombe atterrì genti vicine,
E al Campidoglio ancor divenne infeſto (c)?
Stavan dov' or ſi dan leggi divine
A chi ſoggiace al venerato Impero,
Preſſo il Foro Romano armi Sabine.
Eran monti le mura, era il ſentiero
Comun la dove or' è la Curia cinta,
E a quel fonte bevea caval guerriero.
Con fragil vaſo, che tenea ſuccinta
Librato in capo, offrì la Verginella
L' acqua alla Dea dal puro fonte attinta (d).
Una ſol morte a Vergine rubella
Servir poteva di condegna pena,
Che ardì ſmorzare la Veſtal facella?

O 2 *La*

più aſtruſe della Lingua Latina, ed un bel talento Poetico; nulladimeno ancor egli in qualche coſetta è difettoſo. Nell' oppoſto Diſt. tralaſcia *Curetis*. E' vero, che dalle coſe dette di ſopra s' intende, che quelle trombe non poſſono eſſere altre che quelle de' Sabini: tuttavia lo ſpiegarcelo era meglio. Così nel Terzetto 35, non eſprime tutta la forza di quel *felix tutela* del Teſto, come neppure l' ha eſpreſſa il Becelli. I Terzetti poi 8, e 30, dicono abbaſtanza, ma ſono alquanto oſcuretti. In tutti gli altri rimanenti bensì egli raggiunge Properzio medeſimo.

(*d*) Cioè Tarpeja con un vaſo di creta in capo andò in queſto boſco ad attingere l' acqua, per ſervirſene ne' Sacrifizj della Dea Veſta, a cui ella era conſagrata. Il Traduttore, come di ſopra abbiamo notato, quì parla un po' confuſamente.

Vidit arenoſis Tatium proludere campis, 10
Pictaque per flavas arma levare jubas.

Obſtupuit Regis facie, & regalibus armis,
Interque oblitas excidit una manus.

Saepe illa immeritae cauſata eſt omina lunae,
Et ſibi tingendas dixit in amne comas:

Saepe tulit blandis argentea lilia Nymphis,
Romula ne faciem laederet haſta Tati.

Dumque ſubit primo Capitolia nubila fumo,
Rettulit hirſutis brachia ſecta rubis:

Et ſua Tarpejâ reſidens ita flevit ab arce 15
Vulnera, vicino non patienda Jovi:

Ignes caſtrorum, & Tatiae praetoria turmae
Et formoſa oculis arma Sabina meis,

O utinam ad veſtros ſedeam captiva penates,
Dum captiva mei conſpicer eſſe Tati.

Ro-

(e) *Arma picta*. L' intendo principalmente dello Scudo, in cui era l' Impreſa. *Flavas jubas* l' interpreterei più toſto per lo ſpennacchio del cimiero.

(f) Cioè per aver qualche preteſto di uſcire ſpeſſo fuor delle porte per andare a quel fonte, e riveder Tazio, fingeva di aver oſſervato varj ſegni di cattivo augurio, come ſarebbe la pallidezza della luna, e così aver neceſſità di lavarſi le chiome, o far altra ſimil coſa per espiarſi, ed impedire l' evento dell' augurio funeſto.

(g) L' Eſam. ſi traduce dal Becelli:
Talor ſalendo il colle al primo avviſo
Della bell' alba.

Si-

La faccia a Tazio rivoltò serena, 10
Che s' addestrava a guerra, e l' armi alzava
Intorno al biondo crin sull' alta arena (e).
All' aspetto regal, che balenava
Per folgorante acciar con suo stupore
L' urna le cadde al suol, cui non badava.
Spesso di Cintia il non vero pallore
Addusse in scusa, e finse di fiumana
Dover bagnar le chiome in sacro umore (f).
Spesso alle Ninfe candida collana
Formò di gigli, acciò che Tazio illeso
Restasse al fulminar d' asta Romana.
E quando a sera, il Campidoglio asceso,
A casa ritornò, vide più segni
Nel braccio suo da irsuti roghi offeso (g):
E sul Tarpeo così, co' rai già pregni 15
Di caldo umor pianse le sue ferite,
Per cui Giove vicin sia che si sdegni:
Armi Sabine agli occhi miei gradite,
Sentinelle fedeli, amiche tende,
Di Tarpeja, che geme, i sensi udite (h).
Piacesse al Ciel, che là dove si stende
Il Campo marzial schiava foss' io,
Purchè di Tazio, oh a me care vicende!

Mon-

Signor no: *primo fumo* vuol dire nell'imbrunire della sera, e non già nel far dell'alba. L'uso è, che s' esce di Casa la mattina, e si torna la sera: ma il Sig. Becelli, per quanto vedo, si figura che Tarpeja uscisse la sera, e tornasse la mattina. Bastava, che egli si ricordasse del v. di Virg. nell' Ecloga I.

Et jam summa procul villarum culmina fumant

(*h*) L' ultimo verso della Terzina non è una giunta fatta al Testo di capriccio, ma un espressione, che nel Testo è sottintesa.

Romani montes, & montibus addita Roma,
  Et valeat probro Vesta pudenda meo.

Ille equus, ille meos in castra reponet amores,
  Cui Tatius dextras collocat ipse jubas.

Quid mirum in patrios Scyllam saevisse capillos? 20
  Candidaque in saevos inguina versa canes?

Prodita quid mirum fraterni cornua monstri,
  Cum patuit lecto stamine torta via?

Quantum ego sum Ausoniis crimen factura Puellis,
  Improba virgineo lecta ministra foco?

Pallados extinctos si quis mirabitur ignes,
  Ignoscat: lacrymis spargitur ara meis.

Cras, ut rumor ait, totâ pugnabitur urbe:
  Tu cave spinosi roscida terga jugi.

Lu-

(*i*) Già mi aspetto, che qualche Grammaticuzzo avrà difficoltà sopra la spiegazione di quel *pudenda*. Ma sappiasi, che quì il nostro Traduttore non ha interpretato a parola, ma a senso, il quale, in qualunque maniera si spieghi quella voce, sarà sempre lo stesso, benchè in diversi termini.

(*k*) Scilla di Niso per lo smisurato amore verso Minosse giunse alla barbarie di tagliare a suo Padre la chioma rossa, perduta la quale egli secondo i destini dovea perdere anche il Regno; perciò fu trasmutata in ucello. Quella, che fu cangiata in mostro Marino, è Scilla Figlia di Forco. Ma il nostro Poeta di due Favole ne ha fatt' una sola.

(*l*) E' notissima la Favola d'Arianna, e del Minotauro occiso da Teseo coll'ajuto della medesima. Ma odasi di grazia che raggiro ha devuto fare il Becelli per tradur questo Dist.

Nè stupor sia, se Arianna, della Madre
Al Minotauro Figlio a se Fratello
Per Teseo il viver tolse e le forme adre.

Monti Romani, e ſovra i monti addio
Roma locata: addio Veſta, che un giorno
Vergognarti dovrai del fallo mio (i).
Quel cavallo, di cui fa Tazio adorno
Da parte deſtra il crin colle ſue mani,
Riporrà l' amor mio nel fier ſoggiorno.
Qual meraviglia fia, che diſumani 20
Atti Scilla faceſſe al crin paterno,
E l' ima pube ſi mutaſſe in cani (k)?
E che ardiſſe tradir moſtro fraterno
La bell' Arianna, allor che Teſeo tolſe
Con filo avvolto dall' intrico interno (l)?
Di me diraſſi: oh in qual diſnore avvolſe
Ogni Vergin coſtei, miniſtra audace,
Cui per cuſtode il ſacro fuoco accolſe!
Se di Palla talun ſpenta la face
Attonito vedrà, mi dia perdono:
Bagno l' Altar col pianto mio verace (m).
Si dice, che dimane il rauco ſuono
Per tutta Roma s' udirà di guerra:
Deh ſchiva il colle, ove le ſpine ſono (n).

Ta-

(*m*) Nel Tempio di Veſta era il Simulacro di Pallade, detto il Palladio. Queſto dirſi da Tarpeja, che non ſi maravigli alcuno ſe il fuoco di Veſta rimarrà eſtinto, poichè le ſue lacrime cadutevi ne ſaranno ſtate la cagione; mi pare un concetto più toſto meſchino e puerile, particolarmente in bocca di una Donna appaſſionata: Per altro un ſimil penſiero ſi ritrova anche in Cicerone nella Orazione pro Fontejo.

(*n*) Il Pent. dal Becelli ſi traduce:

——— Tu ten vieni
Del giogo acquoſo ſu per li burroni.

Lubrica tota via est, & perfida; quippe tacentes 25
Fallaci celat limite semper aquas.

O utinam magicae nossem cantamina Musae:
Haec quoque formoso lingua tulisset opem.

Te toga picta decet, non quem sine matris honore
Nutrit inhumanae dura papilla lupae.

Sic hospes, pariamne tuâ Regina sub aulâ,
Dos tibi non humilis prodita Roma venit.

Sin minùs, at raptae ne sint impune Sabinae,
Me cape, & alternâ lege repende vices.

Commissas acies ego possum solvere, nuptae 30
Vos medium pallâ foedus inite meâ.

Adde Hymenaee modos, tubicen fera murmura conde:
Credite, vestra meus molliet arma torus.

Et jam quarta canit venturam buccina lucem,
Ipsaque in Oceanum sidera lapsa cadunt.

Experiar somnum, de te mihi somnia quaeram:
Fac venias oculis umbra benigna meis.

Dixit, & incerto permisit brachia somno,
Nescia se furiis accubuisse novis.

Nam

(o) La notte si divideva in quattro vigilie, ciascuna delle quali conteneva tre ore. Fra i Soldati nel principio di ogni vigilia si mutavan le

Tacite l' acque in se medesma serra 25
La sdrucciolosa, ed ingannevol via,
Dove il non cauto piè vacilla, ed erra.
Oh se noti mi foser di magia
Carmi possenti! al bell' Amante aita
Porgerebbe così la lingua mia.
Ben a te si convien toga fiorita,
Non a colui, che senza onor di cuna
Duro latte ferin conserva in vita.
O qual straniera, o con regal fortuna
Io venga a te, di Roma il tradimento
Non poca dote in tuo favore aduna.
Che se di ciò tu non sarai contento,
Almeno mi rapisci, e Roma provi
A rapite Sabine un pari evento.
Forse all' arrivo mio fia che si trovi 30
Pacificato il campo. Or voi stringete,
Donne, colla mia veste impegni nuovi:
Sciolga il canto Imeneo; ma voi tacete,
Guerriere trombe: il nuzial mio letto
Miti l' armi farà, se a me credete.
Ma già di notte il tenebroso aspetto
Sta per andare al quarto segno in bando [o],
Ed han le stelle in Oceàn ricetto.
Di prender sonno io vo tentar, cercando
Dolci sogni di te: Tu vien frattanto
Ombra cortese a me davanti errando.
Così dicendo abbandonossi alquanto
Sospesa al sonno, e non sapea, che posta
S' era a giacer con nuove furie accanto.

P *Vesta*

le Sentinelle, ed avanti si suonava la tromba per darne il segno.

Nam Vesta, Iliacae felix tutela favillae, 35
Culpam alit, & plures condit in ossa faces.

Illa ruit, qualis celerem prope Thermodoonta
Strymonis abscisso fertur aperta sinu.

Urbi festus erat, dixere Palilia Patres:
Hic primus coepit moenibus esse dies.

Annua pastorum convivia, lusus in urbe,
Cùm pagana madent fercula deliciis,

Cùmque super raros foeni flammantis acervos
Trajicit immundas ebria turba dapes.

Romulus excubias decrevit in otia solvi, 40
Atque intermissâ castra silere tubâ.

Hoc Tarpeja suum tempus rata, convenit hostem,
Pacta ligat, pactis ipsa futura comes.

Mons erat ascensu dubius, festoque remissus:
Nec mora, vocales occupat ense canes.

Omnia

(p) *Strymonis*. Altri interpretano per Amazzone, come lo Scaligero, e il Becelli, altri per Baccante, come il Beroaldo, e il nostro Traduttore. Se significa Amazzone, *abscisso sinu* vorrà denotare *con una mammella tagliata*, se poi Baccante, *colle vesti lacere*. A me piace la seconda spiegazione, perchè osservo, che i Poeti quando voglion descrivere una Donna infuriata, quasi sempre si servono della similitudine delle Baccanti.

(q) Le feste Palilie descritte prolissamente da Ovid. nel IV, de' Fasti si celebravano il 21, d' Aprile. In esse pregavano la Dea Pale, acciò avesse cura del bestiame. I Contadini le facevano sacrifizj, e con acqua davano la benedizione alle bestie: facevano pranzi, e verso la sera

ra

Vesta la Dea, presso di cui riposta 35
D' Ilio è la fiamma, in lei la colpa avviva,
E dentro l' ossa ha doppia face ascosta.
Ella sen va d' ogni ritegno priva,
Qual con lacere vesti femminili
Cieca Baccante al Termodonte in riva (p).
Era il giorno festivo, a cui Palili
Poser nome i nostri Avi: alzate allora
Di Roma furon le muraglie umili (q).
L' annua festa ogni pastore onora,
Usa conviti, e varj scherzi adopra,
Quando fuman le mense ad ora, ad ora,
E quando intenta alla piacevol opra
Ebra turba dispone il fieno ardente,
Con cibi immondi a quel passando sopra.
Romolo volle, che in ozio il dì presente 40
Languissero i custodi, e che tacesse
Ogni tromba riposta immantinente.
Questo opportuno dì Tarpeja elesse:
Parla al Nemico, accorda, e vuole ingrata
Portarsi ad eseguir le ree promesse.
Sorgeva un monte in dubbiosa entrata
Sciolto in ozio festivo: e tosto assale
Coll' acciar ogni can, che il colle guata.

P 2 *Stese*

ra accendevano fuochi di strame, e li stravalcavano per espiarsi. Questo era il giorno natalizio di Roma. Il Becelli nel tradur questo, e il seguente Dist. molto dice di suo, ma tralascia parte di quel, che ha detto Properzio, non traducendo neppure una parola del Pent. del presente, che contiene una notizia essenziale.

Quel dì mentre salìa sull' Orizonte
Festa era de' Palili, i vecchi Padri
Differla, e fu tra l'altre feste conte.
Co' Cittadini i villan rozzi ed adri
Soleano mescolarsi, e la lautezza
Nostra provar come a lor fame quadri.

Omnia praebebant somnos, sed Juppiter unus
Decrevit poenis invigilare tuis.

Prodiderat portaeque fidem, patriamque jacentem:
Nubendique petit, quem velit ipsa diem.

At Tatius [neque enim sceleri dedit hostis honorem] 45
Nube, ait, & Regni scande cubile mei.

Dixit, & ingestis comitum superobruit armis.
Haec, Virgo, officiis dos erat apta tuis.

A Duce Tarpeio mons est cognomen adeptus: 47
O vigil, injustae praemia sortis habes.

(r) Plutarco nella vita di Romolo scrive, che Tarpejo fu condannato, perchè avea avuto parte nel tradimento della Figlia. Ora il Poeta dice che Tarpejo non si meritava d'aver l'onore, che quel monte fosse denominato da lui, mentre era stato un traditore della patria, ed
in

Stese per tutto il sonno avea già l'ale,
Ma 'l giusto Giove sol stava vegliante
Per un castigo alla tua colpa eguale.
Ruppe a Vesta la fè, tradì le sante
Romane mura: e alle sue nozze assegna
Quel giorno, che al pensier le viene avante.
Ma Tazio, a cui dare alla Donna indegna, 45
Come nimico, un tant' onor non piacque,
Alto gridò: prendi la destra, e regna.
Sì disse, ed ella esangue in terra giacque
Da' scudi oppressa. A te questa mercede
Ben si dovea, da cui gran mal ne nacque.
Quel monte poi di Giove augusta sede, 47
Dal suo Duce Tarpejo il nome ha preso:
Empio custode mancator di fede,
Ingiusto premio al merto tuo s'è reso (r).

in Roma i nomi di simili Uomini scellerati soleano sopprimersi. Dalla Traduzione del Becelli si vede, che egli ha trovato differente lezione, la quale io per ora non approvo, nè disapprovo.

E L E G I A

D I

C. PEDONE ALBINOVANO.

C. PEDONIS ALBINOVANI ELEGIA AD LIVIAM AUGUSTAM.

Visa diu felix Mater modò dicta Neronum;
Jam tibi dimidium nominis hujus abest.

Jam legis in Drusum miserabile, Livia, Carmen:
Unum qui dicat, jam tibi, Mater, habes.

Nec tua te pietas distendit amore duorum,
Nec, posito Filî nomine, dicis: uter?

Et quisquam leges audet tibi dicere flendi!
Et quisquam lacrimas temperat ore tuas!

Hei

(a) Per chi non è abbastanza pratico dell'Istoria Romana porremo avanti le seguenti notizie necessarie per l'intelligenza della presente Elegia. Cesare Augusto prese successivamente quattro Moglie, l' ultima delle quali fu Livia Drusilla, detta anche Giulia. Questa era Figlia di Livio Druso Calidiano, e maritata a Tiberio Claudio Nerone, a cui aveva partorito un Figliuolo, che portò lo stesso nome del Padre, ed era da sei mesi gravida di altro, al quale poi fu posto nome Nerone Claudio Druso; quando Augusto invaghitosi dei costumi, e della bellezza della medesima, se la fece concedere dal Marito, e di lì in poi ritenne per sempre fino alla morte. Ella fu superba, e ingannatrice, ma colla prudenza sapeva talmente ricoprire i proprj difetti, ed avea maniere così gentili, che si cattivò tutto l'affetto d'Augusto, il quale non le negava alcuna cosa, e adottò amendue i di lei Figliuoli. Di questi il primo, cioè Tiberio, successe nell' Imperio, e sopravvisse alla Madre; ma l' altro, cioè Druso, morì immaturamente nell' anno di Roma 745, in età di

DI C. PEDONE ALBINOVANO A LIVIA AUGUSTA

E L E G I A.

La conſola nella Morte di Druſo Nerone ſuo Figlio.

FOſti degli anni al variar creduta
Madre felice per due Figli, ed ora
Di queſto nome hai la metà perduta (a).
Già queſti leggi, o Livia, in cui s' onora
Meſti Carmi il tuo Druſo, e un ſol ti reſta,
Che poſſa dirti, Madre mia, talora.
Non più ſi ſtende a due, ma in un ſi arreſta
Il tuo materno amor, nè dici: quale?
Se del Figlio taluno il nome appreſta (b).
Chi ardiſce mai nel caſo tuo fatale
Leggi al pianto intimar? Chi l' ampia vena
Delle lagrime tue frenar prevale?

Q *Quanto*

di 30, e la ſua perdita fu ſenſibiliſſima ad eſſa Livia: onde il noſtro Poeta ſcriſſe per conſolarla queſt' Elegia, in cui enumera le prerogative, ed impreſe dello ſteſſo Druſo, le quali da noi ſi anderanno di mano in mano illuſtrando.

(*b*) La bellezza delle tre antecedenti Terzine non è punto inferiore a quella del Teſto. In queſt' ultima non ſi creda alcuno, che il Traduttore abbia poſto *ſi ſtende* per farlo corriſpondere al *diſtendit*. Quel *diſtendit te* propriamente ſignifica *ti divide*. Ma la Traduzione a parola ſarebbe ſtata troppo meſchina, e perciò il Traduttore ha tolto ſolamente il ſenſo, ponendolo in una viſta chiariſſima, e con eſpreſſioni, che migliori non poteano trovarſi. *Pietas* in queſto luogo denota in modo particolare l'*amor materno*, ma generalmente denota una virtù, che ne comprende molte altre inſieme, ed in Toſcano non abbiamo un termine corriſpondente. Il Poeta con ſomma avvedutezza ſul bel principio dell' Elegia pone queſta parola *Pietas*, poichè Livia appunto in detta virtù la

Hei mihi! quàm facile eſt [quamvis hic contigit omnes] 5
Alterius luctu fortia verba loqui!

Scilicet exiguo percuſſa es fulminis ictu,
Fortior, ut poſſis cladibus eſſe tuis!

Occidit exemplum Juvenis venerabile morum,
Maximus ille armis, maximus ille togâ,

Ille modò eripuit latebroſas hoſtibus Alpes,
Et titulum belli Dux, Duce Fratre, tulit.

Ille genus Suevos acre, indomitoſque Sycambros,
Contudit, inque fugam barbara terga dedit:

Igno-

la pretendeva, onde ſi trovano Medaglie battute in onor ſuo, nelle quali intorno al di lei ritratto non è poſto il nome, ma ſolamente il motto *Pietas*.

(c) Ecco un ben colorito ritratto di Druſo, laſciatoci da Velleio Paterculo nel II. Libro della ſua Storia. *Cura deinde, atque onus Germanici belli delegata Druſo Claudio, fratri Neronis, adoleſcenti tot, tantarumque virtutum, quot, & quantas natura mortalis recipit, vel induſtria percipit: cujus ingenium utrùm bellicis magis operibus, an civilibus ſuffecerit artibus, in incerto eſt. Morum certe dulcedo ac ſuavitas, & adverſus amicos aequa ac par ſui aeſtimatio inimitabilis fuiſſe dicitur: nam pulcritudo corporis proxima fraternae fuit.* Svet. nel Cap. I, della Vita di Tiberio dice inoltre, che Druſo aveva intenzione di rimettere, quando li foſſe ſtato permeſſo, l'antico ſtato della Repubblica. Quanto agli onori da lui ottenuti in pace, ſappiamo, che fu fatto Pontefice, ed Augure, poichè il Morelli nella Tav. XV. del ſuo *Specimen univerſae rei nummariae antiquae* riporta una Medaglia, in cui da una parte è il Capo di Druſo laureato fra il Simpulo, e il Lituo, il primo ſegno del Pontificato, e l'altro dell'Augurato, coll'Iſcrizione ΔΡΟΥΣΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΥΙΟΣ, cioè *Druſus Caeſar Auguſti filius*, e dall'altra parte ſono le teſte di Tiberio fratello di Druſo, e di Germanico Figliuolo di eſſo Druſo, coll'Iſcrizione ΤΙΒ. ΓΕΡ. ΚΑΙΣΑΡΕΣ, cioè *Tiberius, Germanicus Caeſares*: dal che deduceſi, che fu battuta molto dopo la morte di Druſo da qualche Città Greca in onor di Germanico per denotare, che un ottimo Figlio era nato da un ottimo Padre.

Quanto è facile, oimè (benchè la piena
Scorre in tutti del duol) nel duolo altrui
Forte consiglio dar, che il duol non frena! 5
Che forse in te co' gravi dardi sui
Fè leggier colpo il Ciel, sicchè maggiore
Fosse la tua virtù dei danni tui?
Druso di fresca gioventù nel fiore
D' illibato costume, ahi! Druso è morto,
Primo dell' armi, e della toga onore (c).
L' Alpi al nemico atte agli aguati assorto
In aspra guerra ei tolse, e col Germano
Recò della vittoria il corso a porto (d).
Vinto il Suevo, ed il Sicambro insano,
Tante barbare turme al par de' venti
Fe' vilmente da se fuggir lontano (e).

Q 2 *Ei*

(*d*) Druso fatto Questore andò nell' anno di Roma 739, contro i Reti, ed i Vindelici, ed egli solo senza l' ajuto del Fratello Tiberio li superò presso l'Alpi di Trento, e di poi, essendosegli unito il Fratello, tirò a fine l'impresa, e forzò quei feroci popoli ad andare ad abitare in altri paesi. Di questa espedizione parlano Dione Cassio nel Lib. LIV. L. Floro nel Cap. XII, del Lib. IV. Vellejo Paterculo nel Lib. II, ed altri, e Livio ne aveva scritto per disteso nel CXXXVIII.

(*e*) Vedesi, che quì il Poeta ha voluto accennar di passaggio solamente alcune delle principali imprese di Druso, e però dall'una salta all' altra lasciandovene molte di mezzo. Del rimanente Druso dopo di aver disfatti i Popoli rammentati nel Distico antecedente, si portò nelle Gallie, e ivi tenne a freno molte Città, che tumultuavano a cagione del censo, e indi si voltò verso la Germania, e sottopose varie Città di quà, e di là dal Reno, e ritornatosene a Roma fu fatto Edile. Dipoi andò nuovamente in Germania, e combattè felicemente contro gli Utipeti, i Tenchteri, i Cherusci, i Catti, i Marcomanni, ed altri popoli di là dal Reno, e finalmente contro i due più forti, e potenti di tutta la Germania, cioè i Suevi, ed i Sicambri. Per tali vittorie ottenne di entrare in Roma cogli ornamenti trionfali, e fu ordinato, che ritornasse in Germania con potestà Proconsolare, e terminato il tempo della sua Pretura fu eletto Console per l'anno futuro, nel quale, che fu il 748, di Roma, entrato in possesso di detta carica condusse l' esercito in Germania, e nello stess' anno debellò in buona parte quella nazione. Ma inca-

Ignotumque tibi meruit, Romane, Triumphum, 10
Protulit in terras Imperiumque novas.

Solvere vota Jovi, fatorum ignara tuorum
Mater, & armiferae ſolvere vota Deae;

Gradivumque Patrem donis implere parabas,
Et quoſcumque coli juſque, piumque Deos.

Maternâque ſanos agitabas mente Triumphos,
Forſitan & curae jam tibi currus erat.

Funera pro ſacris tibi ſunt ducenda Triumphis,
Et Tumulus Druſum, pro Jovis arce, manet.

Fingebas reducem, praeceptaque mente fovebas 15
Gaudia, & ante oculos jam tibi victor erat.

Jam veniet, jam me gratantem turba videbit,
Jam mihi pro Druſo dona ferenda meo.

Obvia progrediar, felixque per oppida dicar,
Collaque, & hoc oculos illius ore premam.

Talis

incaminatoſi vittorioſo di ritorno in Italia, per la ſtrada morì, non ſi ſa, ſe per eſſergli caduto il cavallo, o ſe di veleno, o ſe di mal naturale. Gli Storici di ſopra citati, ed inoltre Svetonio, e Tacito deſcrivono le impreſe di Druſo, ma ſpezzatamente, ed alla confuſa, ed in molte circoſtanze non ſi accordano. Gli ultimi 4. Libri di T. Livio perduti ſi raggiravano tutti ſu queſt' argomento. Nel belliſſimo, e raro Libro titolato *Monumenta Paderbornenſia* ſi riſchiarano a maraviglia varie coſe operate da Druſo nella Germania, particolarmente fra i Sicambri, i quali allora abitavano quel tratto, che in oggi coſtituiſce la Dioceſi, e Principato di Paderborn.

(*f*) Quì per Trionfo, come eruditamente oſſerva il Clerc, non dee

Ei riportò fin dai Trioni algenti 10
Memorabil Trionfo a Roma ignoto ,
E l' Impero distese a estranee genti (f).
Madre , senza saper del fato immoto
Il tenore crudel , fra te pensavi
Sciogliere a Giove , ed a Minerva il voto ,
E gli altari di doni onusti , e gravi
Render di Marte , e d' altri Numi , a quanti
L' incenso giustamente offrir miravi .
Già ti fingevi nella mente i tanti
Suoi vicini Trionfi , e forse in fretta
Il carro stavi disponendo avanti (g).
Ma del Trionfo in vece il dì s' affretta
Della pompa feral , e Druso estinto
No 'l Campidoglio , ma 'l Sepolcro aspetta.
Or nel pensier tel figuravi accinto 15
Al bramato ritorno , e ancor lontana
Guardavi con piacere il crin suo cinto .
Poco starà , dicevi , e la Romana
Gente vedrammi al Tempio andar fra poco
Per la prole , che riede illesa , e sana .
Andrògli incontro , e ognun di loco in loco
Felice mi dirà : gli occhi vivaci
E 'l collo bacerò tra riso , e giuoco .

Tale

dee intendersi il Trionfo maggiore , ma l'Ovazione , poichè , siccome sull' asserzione di Dione nel Lib. LIV, noi abbiamo detto nella No. antecedente , Druso ottenne i soli ornamenti trionfali , e non il Trionfo effettivo . Parimente lo stesso Clerc nota , che quel dirsi , che Druso aveva esteso l' Imperio sopra a nuove Nazioni , allude particolarmente all' ultima espedizione , nella quale passato il Vveser fece una scorrerìa fino all' Elba , come scrive Dione nel principio del LV, sino a dove l' Insegne Romane per lo avanti non erano mai giunte.

(*g*) Mentre in Roma si stava preparando il Trionfo a Druso , giunse alla Madre d' improviso la nuova della morte di lui . Quì si osservi col Clerc , che se li si poneva all' ordine il Carro , è segno che

gli

Talis erit, ſic occurret, ſic oſcula junget,
Hoc mihi narrabit, ſic prior ipſa loquar.

Gaudia vana foves, ſpem pone, miſerrima, falſam,
Deſine de Druſo laeta referre tuo.

Caeſaris illud opus, voti pars altera veſtri 20
Occidit: indignas, Livia, ſolve comas.

Quid tibi nunc mores proſunt, actumque pudice
Omne aevum, & tanto tam placuiſſe Viro?

Cumque pudicitiâ turba inviolata bonorum,
Ultima ſit laudes inter ut illa tuas?

Quid

gli era ſtato decretato il Trionfo maggiore, poichè quando l'altra volta gli fu ordinata la ſemplice Ovazione, entrò in Roma a cavallo.

(*h*) Se ſi eſaminerà bene il preſente Terzetto, ſi conoſcerà, che in queſto luogo la Traduzione ſupera l'Originale.

(*i*) Si chiama Druſo *opra d' Auguſto*, perchè fu educato nel Palazzo dello ſteſſo Auguſto, il quale conoſcendo la rara indole di lui, non laſciò alcun mezzo, perchè foſſe bene iſtruito negli ſtudj delle Lettere, e della milizia, e ne' coſtumi.

(*k*) Queſto *nel mal di ſorte amara* della Traduzione non ci è poſto per ripieno, ma corriſponde a quel *nunc* del Teſto.

(*l*) In queſto Diſtico mi ſon tolto l'ardire d' emendar la lezione del Clerc per le ſeguenti ragioni. Il Poeta nel Diſt. 21, e ne' 4, che li vengon dopo, altro non vuol dire, ſennonchè a Livia non hanno punto giovato le di lei virtù, mentre l'ingiurioſa Fortuna non ſi è aſtenuta per riguardo ad eſſa di toglierle un Figlio sì diletto. Quel *Quid tibi nunc proſunt* del detto Diſt. 21, regge la ſintaſſi degli altri 4. Diſtici ſeguenti. Ora ne' Mſſ. comunemente ſi legge;

Quidque pudicitia tantum inviolata bonorum.

Ognun vede, che non vi è ſenſo, poichè l'adiettivo *inviolata* non ſi accorda con alcun ſoſtantivo, mentre *pudicitia* non è in nominativo, ma in ablativo. Il Facciolati alla voce *Inviolatus* pone *Pudicitia inviolata*, e cita per l'appunto queſto paſſo d' Albinovano; con che viene a ſupporre, che quì *pudicitia* ſia in nominativo. Ma con pace di tant'uomo,

a me

Tale verrà, così dirammi, e i baci
Mi renderà così: ver lui rivolta
Così la prima parlerò: ma taci (h),
Taci misera Madre, e in lutto avvolta
Cessa così di favellar del Figlio:
Vana speme nudrisci in seno accolta.
Rapì l'opra d'Augusto un fiero artiglio, 20
De' voti vostri la metà sì cara (i):
Sciogli, o Livia, le chiome, e bagna il ciglio.
A che giova il costume, a che la rara
Onestade, per cui l'alma vincesti
Di Cesare, nel mal di sorte amara (k)?
A che lo stuol di tanti beni onesti,
Seguace sì fedel, che per tua lode
L'ultimo grado ha castità fra questi (l)?
A che

a me non dà l'animo di accordarlo. O egli ha detto ciò per inavvertenza, oppure ha supposto, che l'ultima sillaba di *pudicitia*, che in nominativo sarebbe breve, siasi fatta lunga mediante la cesura. Quando sia quest'ultimo, rispondo, come non si trova esempio, che i Poeti Latini si sien presi questa libertà in un nominativo della prima declinazione, perchè altrimenti non si sarebbe più distinto dall'ablativo. Oltre a ciò quando anche *pudicitia* accordasse con *inviolata*, non si saprebbe poi come ci entrasse quel *tantum bonorum*, quando non ci si tirasse cogli argani. Ciò conoscendo il Bersmanno, e l'Einsio hanno tolto *inviolata*, ed in suo luogo il primo ha posto *meruisse*, ed il secondo *cumulare*. Ma questo non è un emendare, è bensì un lavorar di pianta: e non è mai probabile, che gli antichi Copisti abbiano cangiato inavvertentemente *meruisse*, o *cumulare* in *inviolata*, che è voce tanto diversa e di suono, e di senso. Il Mureto nel suo Libro aveva notato, che nel principio dovea leggersi *Cumque pudicitia*, ma siccome vi aveva lasciato stare quel *tantum inviolata bonorum*, così il verso rimaneva sempre senza senso, e perciò non è stato fatto alcun conto della sua emendazione. Il Clerc adunque rigettandole tutte, ha posto:

Quidque pudicitiae turba inviolata bonorum.

Veramente così la sintassi in qualche maniera camina, quando suppongasi, che a *pudicitiae* si sottintenda *prodest*. Quel *turba bonorum* poi è maniera usata altra volta da Albinovano nel Dist. 40, ed è facilissimo, che quell' antico Copista mutasse *turba* in *tantum*, poichè chi ha pratica de' Codici cono-

Quid tenuiſſe animum contra ſua faecula rectum,
Altius & vitiis exſeruiſſe caput?

Nec nocuiſſe ulli, & fortunam habuiſſe nocendi:
Nec quemquam nervos extimuiſſe tuos?

Nec vires erraſſe tuas campoque, foroque, 25
Quamque libet citra conſtituiſſe domum?

Nempe per hos etiam Fortunae injuria mores
Regnat, & incertâ eſt hîc quoque nixa rotâ.

Hìc quoque ſentitur: ne quid non improba carpat,
Saevit, & injuſtum jus ſibi ubique facit.

Scilicet, immunis ſi luctûs una fuiſſet
Livia, Fortunae regna minora forent.

Quid ſi non habitu ſic ſe geſſiſſet in omni,
Ut ſua non eſſent invidioſa bona?

Cae-

conoſcerà, che queſte due voci facilmente ſi poſſono ſcambiare, mentre con pochiſſima inutazione l'U. l'R. e il B. di figura minuſcola p ſſon parere un' A. un' N. e un T. e l' A. colla tratta può ſembrare un U M. in cifra. Nulladimeno io domando, perchè *prodeſt* ſi ha da riferire a *pudicitiae*, mentre di ſopra vi è il ſuo dativo *tibi*, al quale ſi riferiſcono tutti i quattro ſeguenti Diſtici? Secondo Clerc gli altri tre Diſtici ſi hanno da riferire a *pudicitiae*. In tal caſo mi pare un ſenſo molto meſchino queſto: *E che giova alla tua pudicizia il non danneggiare alcuno, il non t' impicciar negli affari de' Magiſtrati?* Che hanno che far queſte coſe colla *pudicizia*? Io per tanto, ho emendato così:

Cumque pudicitia turba inviolata bonorum.

Il ſenſo camina a meraviglia. Nel Diſt. antecedente il Poeta ha detto: *Che ti ha giovato la pudicizia?* Ora ſiegue: *ed oltre alla pudicizia un numero sì grande di virtù tanto ſingolari, che la ſteſſa pudicizia, ſebbene ſia una virtù sì ſublime, nulladimeno in te, che tante e tante altre ne poſſie-*

di

A che l' animo ugual contro la frode
De' perversi suoi tempi, e 'l capo altero
Sopra de' vizj sollevar da prode?
Nè danno altrui recar, benchè 'l sentiero
Di nuocer ti s' aprisse, e 'l grave sdegno
Nessun temer del tuo sovrano Impero?
Nè mai nel Foro, e nel Comizio impegno 25
Contro 'l giusto recar, e per nessuna
Famiglia dar di prepotenza un segno (m)?
Ah che anco in questo ingiuriosa aduna
Santo costume i suoi rigori, e a incerta
Ruota s' appoggia instabile Fortuna!
Quivi si sente ancor, e con aperta
Forza tutto ritoglie, e a se riserba
Legge crudele in chi talor non merta.
Ahi! se da piaga sì profonda, e acerba
Scampava Livia il cor, sarebbe meno
Del suo regno Fortuna oggi superba.
Eppur, di sorte nel cangiarsi, a freno
Tanto sempre sue voglie ella ritenne,
Che d' invidia non mai sentì veleno (n).

 Lun-

di in eccellente grado, appena è considerata? La castità è una virtù, a cui molte Donne possono arrivare: Ma Livia, secondo il nostro Poeta, era giunta ad altre superiori al suo sesso, onde in loro confronto la castità perdeva del proprio lume. Il Copista forse avrà trovato scritto Qq. per *Qumque*, come alle volte si vede ne' Mss. e vedendo gli altri Distici cominciar con un *Quid*, si sarà supposto, che quella cifra denotasse un *Quidque*.

(*m*) Quel, che il Poeta ha espresso nel Pentametro con maniera oscura, e sforzata, osservisi, che il Traduttore l' ha ridotto ad una maniera chiarissima, e naturale.

(*n*) Livia, sebbene collocata in sì alto grado, ed anche di sua natura ambiziosa, nientedimeno si dimostrò con tutti sì affabile, che fu ben lontana dall' esserne odiata, e invidiata: onde il Poeta si meraviglia, che la Fortuna abbia ritolto le felicità ad una, che non se ne abusava, e non se ne investiva più del dovere.

Caesaris adde domum, quae certe funeris expers 30
Debuit humanis altior esse malis.

Ille vigil, summâ sacer ille locatus in arce,
Res hominum ex tuto cernere dignus erat,

Nec fleri ipse suis, nec quemquam flere suorum,
Nec, quae nos patimur vulgus, & ipse pati.

Vidimus ereptâ moerentem stirpe Sororis.
Luctus, ut in Druso, publicus ille fuit.

Condidit Agrippam, quo te, Marcelle, Sepulcro,
Et cepit generos jam locus ille duos.

Vix posito Agrippâ, Tumuli bene janua clausa est: 35
Perficit officium funeris, ecce, Soror.

Ecce, ter ante datis, jactura novissima Drusus
A magno lacrimas Caesare quartus habet.

Claudite jam, Parcae, nimiùm reserata Sepulcra,
Claudite: plus justo nam domus ista patet.

Ce-

(*o*) Veramente quì il Traduttore si scosta un poco troppo dalle parole del Testo, e sebbene riporta lo stesso sentimento, non però lo riporta intiero. Albinovano ha voluto dire, che Livia, come Consorte di Augusto, meritava essere esente da questa disavventura, perchè la Famiglia Augustale non doveva esser soggetta alle umane vicende: Ora il Traduttore vi ha tralasciata questa ragione.

(*p*) Si esamini, se sia più bello l'Originale, ò la Copia.

(*q*) Ottavia la Maggiore, Sorella d'Augusto, fu la prima volta congiunta in matrimonio con C. Marcello, a cui partorì M. Marcello, il quale, essendo Giovane di ottima espettativa, fu molto amato dallo stesso Augusto, che gli diede in Consorte Giulia sua Figlia avuta da Scribonia;

Lungi dal mal, che poſcia in Lei ne venne 30
Star ſi dovea, perchè ſincero e puro
Del tron d' Auguſto lo ſplendor ſoſtenne (o).
Queſti locato ſovra l' alto muro
Dell' Impero Latin, dovea dipoi
L' umane veci rimirar ſicuro,
N' eſſer da' ſuoi compianto, ed Ei de' ſuoi
Niun col pianto ſegnar, ſoggetto a quella
Sorte, che tocca, ignobil volgo, a noi (p).
Meſto ſi vide allor, che la Sorella
Perdè ſua prole, e fu comune il duolo
Qual' or, ch' ha tolto Druſo iniqua ſtella (q).
Agrippa ei poſe nel medeſmo ſuolo,
Che te, o Marcello, e per voler del fato
Due Generi racchiuſe un marmo ſolo (r).
Dopo d' Agrippa appena fu ſerrato 35
Il ſaſſo ſepolcral, ch' eſtremo addio
All' eſtinta Germana ancor fu dato (s).
Tre già defunti, nell' eterno oblìo
Ecco Druſo perdiamo, e il quarto è quello,
Che cava il pianto al grand' Auguſto, e pio.
Chiudete, o Parche, al funeral novello
La tante volte aperta Urna chiudete:
Patente più del giuſto è il vaſt' avello.

nia: onde M. Marcello veniva ad eſſere inſieme e Nipote, e Genero d' Auguſto. Di queſto Marcello ſi parla nel preſente Diſtico. Egli morì l' anno di Roma 731, e fu da tutti compianto; ed Auguſto volle onorar la di lui memoria in molte maniere, come riferiſce Dione nel Lib. LIII.

(r) Giulia Figlia d' Auguſto, nella No. antecedente rammentata, dopo la morte di M. Marcello fu per comando del Padre congiunta a M. Agrippa, il quale perciò dovè ripudiare Marcella Figliuola di C. Marcello, e d' Ottavia: ſicchè egli di Nipote d' Auguſto li divenne Genero. Eſſo morì nell' anno 742, e fu (anche per teſtimonianza di Dione nel Lib. LIV.) collocato nello ſteſſo ſepolcro, in cui avanti era ſtato poſto M. Marcello.

(s) Nel ſeguente anno 743 morì la detta Ottavia Maggiore.

Cedis, & in caſſum tua nomina, Druſe, levantur.
Ultima ſit fati haec ſumma querela tui.

Iſte poteſt implere dolor vel ſaecula tota,
Et magni luctus obtinuiſſe locum.

Multi in te amiſſi, nec, cui tot turba bonorum, 40
Omnis cui virtus contigit, unus eras.

Nec Genetrice tuâ foecundior ulla Parentum,
Tot bona per partus quae dedit una duos.

Heu! par illud ubi eſt totidem virtutibus aequum,
Et concors pietas, nec dubitatus amor?

Vidimus attonitum fraternâ morte Neronem
Squallida promiſsâ flere per ora comâ,

Diſſimilemque ſui vultu profitente dolorem:
Hei mihi! quàm toto luctus in ore fuit!

Tu tamen, extremo moriturum tempore Fratrem 45
Vidiſti, lacrimas vidit & ille tuas.

Af-

(t) Quel *ſaecula tota* del Teſto può intenderſi *per un intiero ſecolo*, come l'interpreta il Clerc, talchè il ſenſo ſia: *Queſto è un dolore da tenerci afflitti per un ſecolo intiero*: ma può per mio diviſamento intenderſi ancora per *gl' intieri ſecoli*, *cioè l'intero corſo di tutti i ſecoli*, come l'ha rivoltato il noſtro Traduttore, onde ſia il ſenſo: *Queſta è una perdita da eſſer compianta da tutti i poſteri*. Anche altre volte in queſta Elegia il Poeta amplifica fino all'eccesſo. Per altro queſt' ultima ſpiegazione è più vaga, ma quella del Clerc è più ſicura.

(u) Ancora il Senato aſcriſſe Livia fralle Donne feconde, ſebbene a ciò ſi richiedeva l'aver partorito tre Figliuoli, ed ella avuti ne aveva due

Druso, l'onda feral varchi di Lete
E chiaro è il nome tuo, ma senza frutto:
Estinguasi del fato almen la sete.
Empier di se questo dolor può tutto
De' secoli futuri il corso immenso,
E stimarsi maggior d' ogni altro lutto (t).
Molti perdemmo in te, che per sì denso 40
Stuol di virtudi andasti altero, e chiaro,
Che non parea d' un sol sì ricco censo.
Nè della Madre tua feconda al paro
Altra vi fu, che d' ogni ben ci rese
Colmi in due Figli, dono a noi sì caro (u).
Ahi! dov' è la gentil coppia cortese,
Di doti uguali ornata, e pellegrine,
Dove l' amor, e la pietà palese?
Giunto il German di morte al fier confine,
Neron si vide stupefatto in volto,
Molle di pianto, e scarmigliato il crine,
Discordante da se mostrare accolto
Tutto nell' alma il duol: ohime! fu in questo
Amaro pianto l' universo avvolto.
Tu nel momento almen per lui funesto 45
Moribondo il mirasti, ed ei mirare
Potè il tuo volto lagrimoso, e mesto (x).

Senti

due soli. Per lo che il Senato o per compire il numero vi pose un altro Figliuolo, che Livia aveva concepito, ma non condotto a porto per averlo dato alla luce abortivo, qual sorta di Figliuoli non soleva considerarsi; oppure, com'è più probabile, volle denotare, che i due soli Figli d' Augusta per le loro singolari virtù aveano recato più vantaggio al pubblico, che una numerosa prole di altra Donna.

(x) Avendo Augusto inteso, che Druso era infermo, vi mandò sollecitamente Tiberio, il quale lo ritrovò spirante. Così Dione poco dopo il principio del Lib. LV.

Affigique ſuis moriens tua pectora ſenſit,
Et tenuit vultu lumina fixa tuo:

Lumina caerulea jam jamque natantia morte,
Lumina fraternas jam ſubitura manus.

At miſeranda Parens ſuprema neque oſcula fixit,
Frigida nec fovit membra, tremente ſinu.

Non animam appoſito fugientem excepit hiatu,
Nec traxit caeſas per tua membra comas.

Raptus es abſenti, dum te fera bella morantur, 50
Utilior patriae, quàm tibi, Druſe, tuae.

Liquitur, ut quondam, Zephiris, & ſolibus ictae,
Solvuntur tenerae vere tepente nives.

Te queritur, caſuſque malos, atque exitiales,
Accuſatque annos, ut diuturna, ſuos.

Talis, in umbroſis mitis nunc denique ſylvis,
Deflet Threicium Daulias ales Ityn.

Alcyo-

(y) *Tenti* per *tinti* è proprietà del noſtro Dialetto Saneſe, che non ha minor merito di qualunque altro della Toſcana.

(z) Che preſſo i Gentili i congiunti baciaſſero in bocca i moribondi, è coſa troppo nota, e ſo ſon parimente altre loro inezie ſu tal propoſito.

(a) Chi ha letto deſcritta la Favola di Filomela nel VI delle Metamorfoſi, nel vedere, che il noſtro Traduttore pone, che eſſa Filomela pianga il Figlio Iti, forſe crederà, che egli non abbia bene inteſo il ſentimento del noſtro Poeta. Imperocchè Ovidio nel detto luogo riferiſce, che Tereo Re della Tracia, avendo in Conſorte Progne, ſtuprò Filomela di lei Sorella, onde Progne infuriata uccise il Figliuolo Iti, e lo

Sentì nell' atto di morir calcare
Le ſue dalle tue membra, e quaſi ſpenti
Non ſeppe i lumi ſuoi dai tuoi levare,
Lumi di morte nel pallor già tenti (y),
Che da fraterna man dovean ſerrarſi
Al trapaſſar di rapidi momenti.
Ma dalla Madre non potè pur darſi
L' ultimo bacio (z), *nè alla ſalma priva*
Di moto, e di calore abbandonarſi.
Non accolſe quell' alma fuggitiva
Coll' oppoſto ſuo labbro, e l' aurea chioma
Non ſparſe ſul tuo corpo ſemiviva.
Mentre da te l' armata oſtil ſi doma, 50
Tu mori, e al tuo morir non fu preſente:
Druſo, di danno a te, d' utile a Roma!
Ella ſi ſtrugge, come al ſole ardente
Scorre da' monti liquefatta neve,
Formando nell' April gonfio torrente.
Di te ſi lagna, e dell' acerbo, e greve
Colpo del fato, ed i ſuoi anni accuſa,
Che non ebbero un corſo aſſai più breve.
Tal Filomela, dalla caſa eſcluſa,
Per cupe ſelve timida, e tremante
Del Figlio per dolor piange confuſa (a).

Tal

lo diede a mangiare al Padre, il quale accortoſene volea dar morte alla medeſima, ma in un ſubito furono cangiati egli in Bulba, Iti in Fagiano, Progne in Rondine, e Filomela in Roſignolo. Sicchè la Madre d'Iti fu Progne, e non Filomela. Ma convien ſapere, che da altri ſi ſcrive, che la Moglie di Tereo foſſe effettivamente eſſa Filomela, e che occideſſe Iti; anzi lo ſteſs' Ovidio nell' Epiſt. di Saffo a Faone ſuppone la Favola nell' ultima maniera, dicendo:

Sola virum non ultra pie moeſtiſſima Mater
Concinit Iſmarium Daulias ales Ityn.

Ognun vede la gran ſomiglianza fra 'l Diſtico d'Ovidio, e quello del noſtro Poeta. Nè dica alcuno, che amendue per *ales Daulias* hanno in-

teſo

Alcyonum tales ventoſa per aequora queſtus
Ad ſurdas, tenui voce, ſonantur aquas.

Sic plumoſa novis plangentes pectora pennis
Oenidem ſubitae concinuiſtis aves.

Sic flevit Clymene, ſic & Clymenides, alte
Cùm juvenis patriis excidit ictus equis.

Congelat interdum lacrimas, duratque, tenetque,
Suſpenſaſque oculus fortior intus agit.

Erumpunt, iterumque gravant gremiumque, ſinuſque,
Effuſae gravidis, uberibuſque genis.

In vires abiit flendi mora, plenior unda
Effluit, exiguâ ſi qua detenta morâ.

Tan-

teſo Progne, perchè la Rondine, in cui ella fu mutata, ſi raggira intorno alle caſe, e non già abita *in umbroſis ſylvis*. Filomela poi è detta *Daulias*, perchè Tereo di lei Marito Re di Tracia aveva ſotto il ſuo dominio la Città di Daulia, oggi Dualia, in Focide nell'Acaja. Veramente è un Patronimico preſo un poco troppo dalla lontana, ma preſſo i Greci, e i Latini queſti Patronimici erano vezzi di Lingua: come ho notato nella Prefazione. Così Virg. nel V. 281. del IV, della Georg. chiama la Città di Canopo in Egitto *Pellaea*, perchè Canopo era vicina ad Aleſſandria, Aleſſandria era ſtata fabbricata da Aleſſandro Magno, ed Aleſſandro era nato in Pella Città della Macedonia.

(*b*) Alcione Figlia d'Eolo, e Moglie di Ceice, avendo inteſo, che il ſuo Marito era naufragato, per diſperazione ſi gettò in Mare, e fu mutata in ucello del ſuo nome. Ovid. nell'XI delle Metam.

(*c*) Le Sorelle di Meleagro, Figlio d'Eneo Re di Calidonia, nel pianger la di lui morte furono traſmutate in uccelli detti *Meleagrides*, e da noi *Galline d'India*. Ovid. nell'VIII, delle Met. Il noſtro Traduttore nelle due ſimilitudini antecedenti, e nella ſeguente non ſolo ha raggiunto perfettamente il ſenſo d'Albinovano, ma forſe le ha eſpreſſe in noſtra

Tal degli Alcioni ancor la turba errante
Sparger flebili voci ha per costume
Alla sorda del mare onda spumante (b).
Così battendo con novelle piume
Il sen mutato, a Meleagro un giorno
Deste, o sorelle pie, di pianto un fiume (c).
Così pianse Climene al figlio intorno,
Così le sue Germane, allor che a terra
Dal carro cadde di splendori adorno (d).
Le lagrime talor nel petto serra
Livia costante, e, non uscendo fuori,
Fanno respinte al cor più cruda guerra.
Sgorgano poscia i lagrimosi umori,
Che le bagnano il seno, e 'l bianco lembo,
Fatte in gonfie palpebre ognor maggiori.
Prende più forza dall' indugio, e in grembo
Cade d' umor già trattenuto alquanto
Più traboccante, e procelloso un nembo.

S *Così*

stra Lingua con maggior grazia, e chiarezza di quello, che abbia fatto il Poeta in Latino: ma nel tradur la presente non è riuscito con ugual felicità. Il Poeta ha scritto *concinuistis*, volendo dire, che le Sorelle di Meleagro cangiate in uccelli dimostravano il loro dolore colli stridi, e collo sbattimento dell' ale; il Traduttore poi le fa lacrimare, lo che non è molto proprio degli uccelli. Ma non per questo è da condannarsi, poichè egli non si è figurato quelle Donzelle già divenute uccelli, ma se l'è figurate nell' atto di trasmutarsi, quando dirottamente piangendo, ad un tratto si viddero cangiarsi le mani in ale: la quale immagine è più poetica di quella d' Albinovano. Pertanto se il Traduttore non ha copiato fedelmente l' Originale, l' alterazione però è di tal sorta, che più tosto l' abbellisce.

(*d*) Ognun sa, che Fetonte, Figliuolo del Sole, e di Climene, precipitò dal cocchio del Padre, e le Sorelle dal dolore furono trasmutate in Pioppi. Ovid. nel 11, delle Metam.

Tandem, ubi per lacrimas licuit, ſic flebilis orſa eſt,
Singultu medios impediente ſonos:

Nate, brevis fructus, duplicis ſors altera partus,
Gloria confectae, Nate, Parentis, ubi es?

Sed neque jam duplicis, neque jam ſors altera partus,
Gloria confectae nunc quoque Matris ubi es?

Heu! modò tantus ubi es? tumulo portaris & igni;
Haec ſunt in reditus dona paranda tuos.

Siccine dignus eras oculis occurrere Matris?
Sic ego te reducem digna videre fui?

Caeſaris Uxori, ſi talia dicere fas eſt, 65
Jam dubito, magnos an rear eſſe Deos.

Nam quid ego admiſi? quae non ego Numina cultu,
Quos ego non potui demeruiſſe Deos?

Hic pietatis honos? artus amplector inanes,
Et vocat hos ipſos flamma roguſque ſinus.

Tene ego ſuſtineo poſitum ſcelerata videre?
Tene meae poterunt ungere, Nate, manus?

Nunc ego te infelix ſummum teneoque, tuorque,
Effingoque manus, oraque ad ora fero.

Nunc

(*e*) Nel Pentam. del preſente Diſt. ho poſto *Et vocat*, ſecondo l'ediz. dello Scaligero. Il Clerc pone *Et vorat*, e nella Nota ad eſſo ſcrive: *In Scaligeriana editione male* vocat: ma non porta alcuna ragione,

Così alla fin parlò, qualor dal pianto 60
Le fu permeſſo, interrompendo il ſuono
Con un tronco ſoſpir di tanto in tanto:
Figlio, mia gloria, e corto ben, cui ſono
Tante doti rapite al mondo ſole,
Figlio, dimmi, ove ſei? teco ragiono.
Anzi Figlio non più, nè di mia prole
Amabil parte, ma d' afflitta Madre
Gloria tuttor, che del tuo mal ſi duole,
Dov' è la tua grandezza, e le leggiadre
Tue maniere ove ſon? L' urna ti attende
Dopo il ritorno da nemiche ſquadre.
Queſte dunque dovea triſte vicende
Veder con gli occhi miei, Madre infelice?
Queſta mercede all' amor mio ſi rende?
Dubito aſſai tra me (ſe pur mi lice 65
Così parlar) che per l' Auguſta moglie
Veglin li Dei nella Magion felice.
In che gli offeſi? entro ſacrate ſoglie
Qual Nume non potero i maſchi incenſi
A ſeconda piegar delle mie voglie?
Così ſi premia la pietade? i ſenſi
Privi di ſpirto abbraccio, e non lontani
Fumano i roghi al meſto uffizio accenſi (e).
Donna infelice! in modi acerbi, e ſtrani
Avrò cuor di mirarti, e ancor potranno
Ungerti, o Figlio, le materne mani?
Fiſſe l' ultima volta in te ſi ſtanno
Le mie pupille, e le tue fredde braccia
Compongo, e i miei ai labbri tuoi ſen vanno.

 Son

ne, perchè *vocat* ſtia male. Quando Livia abbracciava il corpo del Figliuolo, allora le fiamme del rogo non lo bruciavano, bensì vi ſi doveva portar fra poco. *Rogus vocat* per l'appunto vuol dire *il rogo l' aſpetta*. Così nel Diſt. 14.

Et

Nunc primùm adſpiceris Conſul, Victorque parenti? 70
Sic mihi, ſic miſerae nomina tanta refers?

Quos primùm vidi faſces, in funere vidi,
Et vidi everſos, indiciumque mali.

Quis credat? Matri lux haec moeſtiſſima venit,
Quâ Natum in ſummo vidit honore ſuum.

Jamne ego non felix? jam pars mihi rapta Neronum,
Materni celeber nomine Druſus Avi?

Jamne meus non eſt, nec me facit ille Parentem?
Jamne fui Druſi Mater? & ipſe fuit?

Nec cùm Victorem referatur adeſſe Neronem, 75
Dicere jam potero: major, an alter adeſt?

Ultima contigimus, jus Matris habemus ab uno,
Unius eſt munus, quod tamen orba negor.

Me miſeram! extimui, friguſque per oſſa cucurrit:
Nil ego jam poſſum certa vocare meum.

Hic meus ecce fuit, jubet hic de Fratre vereri:
Omnia jam metuo, fortior ante fui.

Sof-

Et Tumulus Druſum, pro Jovis Arce, manet.

Perciò mi par più propria la lezione dello Scaligero.

(*f*) Che ne' funerali de' Conſoli ſi portaſſero i faſci voltati all' ingiù, molti altri eſempj ſe ne poſſono addurre; ma inoltre dal Dist. 89, im-

Son questi i fasci? e Vincitore in faccia 70
Con tal nome ne vieni a questi lidi,
Perchè di puro duol tutta mi sfaccia?
La prima volta in feral pompa io vidi
Questi fasci medesmi a terra volti,
Tristo presagio de' materni stridi (f).
Chi 'l crederebbe? tra i più neri, e folti
Contai l'infausto giorno, in cui miravo
Sì grandi onori in un mio Figlio accolti.
Misera me! quella, cui tanto amavo,
Parte de' Figli miei morte mi ha tolta,
Chiara pel nome non volgar dell'Avo (g).
Dunque più mio Druso non è? nè ascolta
Di Madre il nome? adunque Madre io fui,
E Figlio mio fu sol Druso una volta?
Nè quando mi sarà detto da altrui: 75
Il tuo Nerone è Vincitor per via,
Dimandar non potrò: qual è di dui?
Uno mi resta; e quell'onor, che pria
Dato mi fu di Madre, un sol mi apporta,
Uno è cagione ancor, ch' io Madre sia.
Se questa manca, ogni delizia è morta:
Misera! un freddo gel per l'ossa io sento,
Nè certa spene il mio timor conforta.
Questo fu mio: ed or tutto pavento:
Questo fa sì, che pel Germano io tema:
Era più forte pria posta in cimento.

Per

impariamo, che nel funeral di Druso fossero portati anche rotti, e forse ciò si praticava eziandio in altri simili casi.

Consul init fractis moerentem fascibus Urbem.

(g) Il Padre di Livia, ed avo di Druso, si chiamava Druso ancor esso, come abbiamo detto nella prima Nota. Questi fu Uomo valoroso, e di lui parla Vellejo nel Lib. II.

Sospite te saltem, moriar, Nero! tu mea condas
  Lumina, & excipias hanc animam ore pio!

Atque utinam Drusi manus altera, & altera Fratris   80
  Formarent oculos, comprimerentque meos.

Quod licet, hoc certe Tumulo ponemur in uno,
  Druse, neque ad veteres conditus ibis Avos.

Miscebor cinerique cinis, atque ossibus ossa.
  Hanc lucem celeri turbine Parca neat.

Haec, & plura refert, lacrimae sua verba sequuntur,
  Oraque nequidquam per modò questa fluunt.

Quin etiam corpus Matri vix, vixque remissum
  Exsequiis caruit, Livia, paenę suis.

Quip-

(*b*) Si consideri, quanto fosse difficile a traslatarsi con tutto il suo lume il presente Distico, e quanto sia riuscito felicemente al nostro Traduttore.

(*i*) *Neque ad veteres conditus ibis Avos.* Il Clerc l' interpreta così: *neque solus illinc ad Majores tuos, in campis Elysiis agentes, te conferes*: e vi fa sotto questa Nota. „ Subaudiendum, solus. Animi fato functorum credebantur ad animos Majorum suorum ire. Hinc, apud „ Orientales, *ire ad patres, & aggregari populis suis* perinde erat ac mori. Vide Gen. XV, 15; XXV, 8. „ Il nostro Traduttore per l' appunto ha seguita questa spiegazione del Clerc: perciò in riguardo di un Critico sì eccellente non ardisco di rigettarla. Bensì con tutto il dovuto rispetto mi avanzo a proporre un' altra spiegazione. Che presso i Romani ciascuna Famiglia principale avesse il suo Sepolcro da se, ove di mano in mano si ponessero le Urne colle ceneri de' congiunti trapassati, è cosa certa fragli Antiquarj. La Famiglia Claudia senza dubbio avrà avuto ancor ella il suo Ipogeo proprio, ed in esso dovevano collocarsi le ceneri di Druso. Parimente si sa che Marcello, Agrippa, e lo stesso Druso furono portati nel Sepolcro di Augusto; poiche nel Dist. 34, il nostro Poeta dice, che Marcello, ed Agrippa ebbero lo stesso sepolcro, e Dione

Per te, Nerone, almen Livia non gema:
Tu mi chiudi le luci, e tu confuso
Lo spirto mio raccogli all' ora estrema.
Fosse piaciuto al Ciel, che quindi Druso, 80
Quindi Tiberio in doloroso amplesso
Quest' infelici lumi avesser chiuso [h]!
Posti saremo in un Sepolcro istesso,
Che senza crudeltà non può negarsi;
Nè Druso anderà solo agli Avi appresso [i].
Potrà col mio il cener suo mischiarsi,
L' ossa con l' ossa insiem. Ah dalla Parca
Veggia di vita il fil omai troncarsi.
A tali accenti di dolor già carca
Del suo destin si lagna, e d' acque un mare,
Senza frutto, dal core agli occhi varca.
Anzi poco mancò, che neppur dare
L' ultimo addio potesse al Figlio ucciso,
Che appena a Roma si potè mandare [k].

Ogni

ne nel Lib. LIV, parlando di Agrippa c'insegna, che fu posto nel *Sepolcro di lui*, cioè di Augusto, ἐν τῷ ἐκείνου μνημείῳ, il dir poi Livia: *Tumulo ponemur in uno*, e più sotto: *Miscebor cinerique cinis, atque ossibus ossa*, denota, che le ceneri di Druso si doveano mettere nel Sepolcro Augustale, ove a suo tempo si sarebbero portate anche quelle di Livia. Mi pare adunque, che resti chiaro, che quel *neque ad veteres conditus ibis avos* significa: *Tu, o Figlio, non devi esser sepolto presso ai tui Antenati Claudj, ma bensì nell'Ipogeo d' Augusto, acciocchè io dopo morte abbia la consolazione, che le mie ceneri riposino insieme colle tue*. E' noto qual passione avessero non solo i Gentili, ma anche gli Ebrei di esser sepolti co' loro congiunti: non d'altro si raccomandò Giacobbe a' Figliuoli in fine di sua vita. Se spieghiamo così, non abbiamo bisogno di sottintendervi *solus*. I passi della Scrittura portati dal Clerc, si potrebbe provare, se la brevità delle Note lo permettesse, che nulla hanno che fare al nostro proposito.

(*k*) Morto Druso in Germania, i Soldati volevano bruciar subito il di lui cadavere; ma Tiberio volle, che fosse portato con solenne pompa a Roma. Il Clerc riporta di questo fatto la testimonianza di Seneca in *Consf. ad Polyb. Cap. IV.*

Quippe Ducem arſuris exercitus omnis in armis, 85
Inter quae periit, ponere certus erat.

Abſtulit invitis corpus venerabile Frater;
Et Druſum patriae, quod licuitque, dedit.

Funera ducuntur, Romana per oppida, Druſi
[Heu facinus!], per quae victor iturus erat:

Per quae deletis Rhaetorum venerat armis.
Hei mihi! quàm diſpar huic fuit illud iter!

Conſul init fractis moerentem faſcibus Urbem:
Quid faceret victus, ſic ubi Victor init?

Moeſta domus plangore ſonat, cui figere laetus 90
Parta ſuâ dominus voverat arma manu.

Urbs gemit, & vultum miſerabilis induit anum:
Gentibus adverſis forma ſit illa precor.

Incerti clauduntque domos, ſtrepitantque per Urbem,
Hìc, illic pavidi, clamque palamque dolent.

Jura

(*l*) Dal preſente Diſtico, e dal 118, in cui diceſi, che Druſo *periit arma inter & enſes*, forſe è nato l'equivoco d'alcuni moderni, i quali contro tutte le teſtimonianze degli antichi hanno creduto, che egli moriſſe in battaglia. Della morte di lui abbiamo parlato nella No. 5.

(*m*) Da Svet. nel Cap. I della Vita di Claudio, da Dione nel Lib. LV, e da Seneca nella Conſol. a Marcia Cap. III, impariamo, che nell'eſſer condotto il cadavere di Druſo dalla Germania in Italia non ſi tralaſciò alcuna ſpecie di magnificenza, talchè il ſuo funerale ſembrava più toſto un Trionfo.

(*n*) *Arma* principalmente ſignifica *gli Scudi*, ne' quali era l'Inſe-
gna,

Ogni soldato in suo pensier già fisa
Volea bruciarlo su quell' armi istesse, 85
Tra le quali cadeo dal mal conquiso [l].
Ma compenso miglior Tiberio elesse:
All' esercito tolse il corpo augusto,
Perchè 'l sepolcro in suol paterno avesse.
Già la pompa ferale [*ahi fatto ingiusto !*]
Passa per mezzo alle Latine strade,
Per cui passar dovea di palme onusto [m]:
Per cui passò delle nemiche spade
Dei Reti domator: quanto vi corre
Da quella a questa luttuosa etade !
Entro di Roma, che l' orror ne abborre,
Consol si ammette con i fasci infranti:
Che vinto far dovea, se or tal precorre?
S' ode la Reggia risuonar di pianti, 90
Dove appender volea Druso l' insegna
Tolta a' nemici di sua man tremanti [n].
Di Roma il volto ugualmente segna
Insolito squallor: sì nero aspetto
Abbia l' armata ostil, che n' è ben degna.
Non sapendo che far, di tetto in tetto
Va gridando ciascuno, e in ogni sede
Duolsi ciascun per isfogare il petto.

gna, o sia Impresa, e che si consideravano per l' Arme più nobile. Degli Scudi appesi ai Tempj, ed ai portici delle case private, vedansi il Cittadini nel *Trattato delle Armi Gentilizie*, e le Annotazioni da me aggiuntevi.

Jura ſilent, mutaeque tacent ſine vindice leges:
Adſpicitur toto purpura nulla foro.

Dique latent Templis, neque iniqua ad funera vultus
Praebent, nec poſcunt thura ferenda rogo.

Obſcuros delubra tenent, pudet ora colentum 95
Adſpicere, invidiae, quam meruere, metu.

Atque aliquis de plebe pius, pro paupere nato,
Suſtulerat timidas ſidera ad alta manus.

Jamque precaturus: quid ego autem credulus, inquit,
Suſcipiam in nullos irrita vota Deos?

Livia, non illos pro Druſo, Livia movit:
Nos erimus magno maxima cura Jovi?

Dixit, & iratus vota inſuſcepta reliquit,
Duravitque animum, deſtituitque preces.

Ob-

(o) In tempi di calamità il Senato deponeva in ſegno di meſtizia la porpora, cioè la toga colle ſtriſcie di porpora, che ſi diceva *latus clavus*, e anche *praetexta*.

(p) I Romani facevano ai loro Dei per l'appunto lo ſteſſo trattamento, che ai Servi. Siccome ne' biſogni ſi raccomandavano a' Servi anche vilmente, così negli ſteſſi biſogni non facevan altro che offerir vittime agli Dei; ſe un Servo liberavali da qualche pericolo, o altra coſa operava a loro gratiſſima, li davano la libertà, l'arricchivano, l'ammettevano all'intima confidenza; e ſe parimente ſi perſuadevano d'avere ottenuta qualche grazia da alcuno Dio, gli erigevano Statue, Tempj, Portici, e duravan degli anni a farli delle feſte, e de' Sacrifizj; quando poi non erano ben ſoddisfatti di un Servo, lo percuotevano, lo ſtraziavano, ed anche lo faceano morir diſperato; e nella ſteſſa guiſa, allorchè aveano ſupplicato gli Dei, perchè conſervaſſero in vita alcuno a loro

Taccion le leggi, e non ſi volge il piede
Al muto tribunal: niuno apparire
Colla Preteſta Senator ſi vede [o].
Son chiuſi i Templi (p), *nè gli Dei ſoffrire*
Ponno l' orrida pompa, e 'l fumo ardente,
Che deve al rogo, e non a lor ſalire (q).
Stanſi naſcoſi, e la divota gente 95
Niuno ardiſce mirar, perchè ſol teme
L' odio comun, che meritar conſente.
Della plebe talun, che afflitto geme
Del Figlio moribondo, al Cielo alzare
Con le voci volea le mani inſieme:
Ma credulo ch' io ſono! a che ſtancare,
Diſſe, i Numi del Ciel con le preghiere,
Se da queſte non laſcianſi placare?
Livia di Druſo non potè vedere
Moſſi a pietà gli Dei: che forſe Giove
Si prenderà di noi maggior penſiere?
Così dicendo dall' altar ſi muove,
L' animo indura, e di pregar' ei ceſſa,
Irato i paſſi rivolgendo altrove [r].

loro diletto, e nulladimeno quegli era paſſato al novero dei più, eſſi per diſpetto chiudevano i loro Tempj, ne mandavano a terra le Statue, gittavano i Penati per la ſtrada, gli beffeggiavano, e maledicevano. Tacito, e Svetonio ce ne somminiſtrano molti eſempj. E poi pretendevano di chiamar barbare le altre nazioni!

(*q*) Nel rogo acceſo ſi gettavano tazze piene d' incenſo, ed altri aromi. Ora il Poeta vuol dire, che gli Dei non avevano ardimento di pretender per loro gl' incenſi, mentre queſti ſi doveano più degnamente impiegare nel funerale di Druſo.

(*r*) Il noſtro Traduttore nelle Deſcrizioni è maraviglioſo, come ſi può vedere nelle antecedenti 4. Terzine.

Obvia turba ruit, lacrimisque rigantibus ora 100
Consulis erepti publica damna refert.

Omnibus idem oculi, par est concordia flendi:
Funeris exsequiis adsumus omnis Eques.

Omnis adest aetas, moerent juvenesque, senesque,
Ausoniae matres, Ausoniaeque nurus.

Auctorisque sui praefertur imagine moesta,
Quae victrix Templis debita laurus erat.

Certat onus lecti generosa subire juventus,
Et studet officio sedula colla dare.

Et voce & lacrimis laudasti, Caesar, alumnum, 105
Tristia cùm medius rumperet orsa dolor.

Tu letum optasti [Diis adversantibus omen]
Par tibi, si sinerent te tua fata mori.

Sed tibi debetur Coelum, te fulmine pollens
Accipiet cupidi Regia magna Jovis.

Quod

(*s*) Per altro il cataletto fu portato non da qualunque Cavaliere, ma quei soli, che di sicuro avevano il censo Equestre, siccome scrive Dione nel Lib. LV. *Osservazione del Clerc*.

(*t*) I Capitani ritornati vincitori, e trionfanti deponevano la loro corona d'alloro nel Tempio di Giove in Campidoglio.

(*u*) I più stretti congiunti solevano presso i Romani recitar l'Orazion funebre in lode del defonto. A Druso due ne furono dette, una da Tiberio nel Foro, ed una da Augusto nel Circo Flaminio: per testimonianza di Dione nel Lib. LV. Un passo di Svetonio nel Cap. I, della Vita di Claudio illustra a maraviglia il seguente Distico del nostro Poe-

Incontro al funeral corre dimessa 100
L' afflitta turba, e del Signor rapito
Pubblico il danno in lagrimar confessa.
E' d' uno il pianto all' altrui pianto unito:
Stassi presente della pompa al fine
L' ordin Equestre in volto sbigottito (s).
Co' vecchi sparsi l' onorando crine
S' affolla mesta gioventù d' intorno,
E con le madri ancor spose Latine.
Pallida Imago nell' infausto giorno
Cinta d' alloro trionfal s' aggira,
Di cui restar doveva il Tempio adorno (t).
Eletta gioventù seco si adira,
Se sottopor non puote il collo al peso,
Che collocar si dee sull' alta pira.
Questi per cura tua serbato illeso, 105
Cesar, con voce, e lagrime, lodasti:
Ma il più parlar dal duol ti fu conteso (u).
Morte a questa simil per te bramasti,
(Facendo a' Numi orrore un tal presaggio),
Se mai dovessi uscir onde tu entrasti:
Ma solo il Ciel si deve al tuo coraggio,
Ivi di Giove fulminante a guisa
Cinto risplenderai d' eterno raggio.

Caro

Poeta. Eccolo „ . . . . cùm Augustus tantopere & vivum (*Dru-* „ *sum*) dilexerit, ut cohaeredem semper Filiis instituerit, sicut quondam „ in Senatu professus est, & defunctum ita pro concione laudaverit, ut „ Deos precatus sit, similes ei Caesares suos facerent, sibique tam hone- „ stum quandoque exitum darent, quam illi dedissent. Nec contentus „ Elogium Tumulo ejus versibus a se compositis insculpsisse, etiam Vitae „ memoriam prosa oratione composuit „.

Quod petiit tulit ille, tibi ut ſua facta placerent,
Magnaque laudatus praemia mortis habet.

Armataeque rogum celebrant de more cohortes,
Et pedes exſequias reddit, equeſque duci.

Te clamore vocant iterumque iterumque ſupremo, 110
At vox adverſis collibus icta redit.

Ipſe Pater flavis Tiberinus inhorruit undis,
Suſtulit e medio nubilus amne caput.

Tum ſalice implexum, muſcoque, & arundine crinem
Caeruleo magnâ legit ab ore manu:

Uberibuſque oculis lacrimarum flumina miſit,
Vix capit adjectas alveus altus aquas.

Jamque rogi flammas extinguere fluminis ictu,
Corpus & intactum tollere certus erat.

Suſtentabat aquas, curſuſque inhibebat equorum, 115
Ut poſſet toto proluere amne rogum.

Sed Mavors, Templo vicinus, & accola Campi,
Tot dixit ſiccis verba nec ipſe genis:

Quam-

(*x*) Che i Gentili aveſſero il cerimoniale di dire l'ultimo addio ai defunti, chi non lo ſa?

(*y*) Chi ha ſpirito Poetico non potrà non ſentirſi rapire alla ſeguente deſcrizione della minaccia d'inondazione del Tevere. Tanto il Poeta, che il Traduttore non deſcrivono, ma dipingono.

(*z*) *Salce* ſi è accorciato da *Salice* per maggior vaghezza.

Caro ti fu, com' ei bramò, conquiſa
Pria che foſſe ſua ſpoglia, onde lodata
Reſtò l' alma di Lui dal fral diviſa.
Diſpoſta intorno al rogo è gente armata;
Da' fanti, e cavalieri al Duce fido
Si vede celebrar pompa onorata.
Una e due volte con eſtremo grido 110
A nome chiama il ſuo Signor defunto (x),
E ne rimanda il ſuon l' oppoſto lido.
Il Tebro iſteſſo (y) *di dolor compunto*
Moſtronne orrore all' increſpar dell' onde,
E la rugoſa fronte alzò in quel punto.
Indi dal volto il crin, che ſi diffonde
Miſto di Salce (z) *e di muſcoſe avene,*
Rimuove colla deſtra in ſù le ſponde:
E col ſuo pianto le ſoggette arene
Bagna così, che l' alta riva appena
Il corſo dell' aggiunto umor ſoſtiene:
E dalla fiamma, che prendea già lena,
Toglier volea l' eſangue corpo intatto
Eſtintone l' ardor con larga vena.
L' onde in collo teneva, e non più ratto 115
A' deſtrieri laſciava il corſo vago,
Per poterlo inondar tutto ad un tratto.
Marte però, che la temuta Imago
Ha nel tempio vicin ſul Marzio Campo (a),
Diſſe, verſando anch' ei di pianto un lago:

Ben-

(a) Nell' Eſametro a cagion del metro non ſi è Albinovano espreſſo molto gentilmente. Il ſuo ſentimento è queſto: *Marte, che per avere il ſuo Tempio nel Campo Marzio, viene ad eſſer vicino alle ſponde del Tevere.* E' noto, che il Campo Marzio era così detto per eſſervi il Tempio di Marte.

Quamquam amnes decet ira, tamen, Tiberine, quiescas:
Non tibi, non ullis vincere fata datur.

Iste meus periit, periit arma inter & enses,
Et Dux pro patria: funere causa patet.

Quod potui tribuisse, dedi; victoria parta est:
Auctor abît operis, sed tamen exstat opus.

Quondam ego tentavi Clothoque, duasque Sorores, 120
Pollice quae certo pensa severa trahunt,

Ut Remus Iliades, & Frater conditor Urbis
Effugerent aliquâ stagna profunda viâ.

De tribus una mihi: partem accipe, quae datur, inquit,
Muneris; ex istis quod petis alter erit.

Hic tibi, mox Veneri Caesar promissus uterque:
Hos debet solos Martia Roma Deos.

Sic cecinere Deae, nec, tu Tiberine, repugna,
Irrite, nec flammas amne morare tuo.

Nec juvenis positi supremos destrue honores: 125
Vade age, & admissis labere pronus aquis.

Pa-

(b) *E dalla pompa &c.* cioè: *Questo pubblico magnifico funerale, che dal Popolo Romano vien fatto a Druso; denota, che egli è morto per la salvezza della Patria: la cagione della sua morte si riconosce nel funerale.* Il Clerc ha posto nella sua edizione *latet*, ma nelle Note confessa non esservi senso, e doversi emendare in *patet*.

(c) Questo bel Decreto del Destino, che di Romani non ammetteva

Benchè giusto tuttor sia d' ira il lampo ,
Che arde ne' Fiumi, or lo reprimi, e cela:
Niun de' Fati al rigor trovasi scampo.
Mentre pel patrio suol pugnare anela ,
Muore il mio Druso tra' marziali affanni,
E dalla pompa la cagion si svela (b).
Il mio valore a lui donai: già i vanni
La Vittoria spiegò: morì d' impresa
Autor, che il giro aguaglierà degli anni.
Coll' aspra Cloto un dì venni a contesa , 120
E colle due Sorelle, a cui sol tocca
Filar la vita , e poi recarle offesa ,
Perchè Remo, e 'l German di questa Rocca
Primiero fondator, d' Ilia gemelli,
Fosser sottratti alla Tartarea bocca.
Una di lor mi disse: Ah! che favelli?
Tutto dar non poss' io , troppo presumi:
Uno solo immortal sarà di quelli:
Romolo a Te, poi di Ciprigna ai lumi
Giulio, ed Augusto amico il Ciel promette:
Questi Roma sol debbe aver per Numi (c).
Così le Dive: or delle tue vendette,
Tebro, il pensier deponi, e senza danno
Corrano l' onde in margine ristrette.
Nè quei, che a Druso estremi onor si fanno, 125
E' lecito turbar: vadano l' acque,
Come già da gran tempo al mar sen vanno.

V *Al*

teva fragli Dei altri che Romolo, Cesare, ed Augusto, bisogna, che poi fosse abolito, poiche Tiberio ancora, e i di lui successori vi furono annoverati. Bellissime osservazioni fa il Clerc su questo passo.

Paret, & in longum ſpatioſas explicat undas,
Structaque pendenti pumice tecta ſubit.

Flamma diu cunctata caput contingere ſanctum,
Erravit poſito lenta ſub uſque toro.

Tandem ubi complexa eſt ſilvas, alimentaque ſumſit,
Aethera ſubjectis lambit & aſtra comis:

Qualis in Herculeae colluxit collibus Oetae,
Cùm ſunt impoſito membra cremata Deo.

Uritur heu! decor ille viri, generoſaque forma, 130
Et faciles vultus, uritur ille vigor,

Victriceſque manus, facundaque Principis ora,
Pectoraque ingenii magna, capaxque domus.

Spes quoque multorum flammis uruntur in iſdem:
Iſte rogus miſerae viſcera Matris habet.

Facta Ducis vivent, operoſaque gloria rerum:
Haec manet, haec avidos effugit una rogos.

Pars erit Hiſtoriae, totoque legetur in aevo,
Seque opus ingeniis, carminibuſque dabit.

Sta-

(*d*) Il Pentametro del preſente Diſt. ſembrò al Lipſio, ed all' Einſio un poco oſcuro, ed intralciato, onde lo ſuppoſero corrotto. Ma vedaſi come ben ne ha ſaputo cavar le mani il noſtro Traduttore.

(*e*) Ercole nel monte Eta, poſtoſi la veſte bagnata del ſangue di Neſſo Centauro, infuriato ſi gettò in una pira acceſa. *Ovid. nel IX. delle Metam.*

Al venerato cenno andar gli piacque
Coll' onde spaziose, e in speco fatto
Di pomice pendente al fin si giacque.
Stava la fiamma di toccare in atto
L' augusto capo, e, non avendo ardire,
Sotto il feretro errò di tratto in tratto [d].
Poi serpendo pe' tronchi, al suo desire
Tanto pasco trovò, che si mirava
Con vorticosi globi al Ciel salire.
Quale colà dell' Eta un giorno alzava
L' ardenti vampe in su l' erme pendici,
Quando il Terror del Mondo ivi bruciava (e).
Oimè! l' onesto volto, e le vittrici 130
Mani consuma già fiamma rapace,
E quel vigor, che debellò i nemici:
Arde la saggia bocca, e non fallace,
Arde il gran petto di fortezza invitta,
E d' ingegno immortal sede capace.
La speme ancor di molti arde proscritta
Tra le medesme fiamme: ardono in quelle
Le viscere per fin di Madre afflitta.
L' opre vivranno luminose e belle
Del chiaro Duce, viverà la gloria,
Che non soggiace all' avide facelle.
Letto sarà nella fedele Istoria
Dalla futura etade, e i dotti inchiostri
In più Carmi faran di lui memoria (f).

V 2 *Druso*

(*f*) A un magnifico Distico corrisponde una magnifica Terzina.

Stabis & in roſtris titulis ſpecioſus honore, 135
Cauſaque dicemur nos tibi, Druſe, necis.

At tibi jus veniae ſupereſt, Germania, nullum,
Poſtmodo tu poenas, Barbare, morte dabis.

Adſpiciam Regum liventia colla catenis,
Duraque per ſaevas vincula nexa manus,

Et tandem trepidos vultus, inque illa ferocum
Invitis lacrimas decidere ora genis.

Spiritus ille minax, & Druſi morte ſuperbus,
Carnifici in moeſto carcere dandus erit.

Con-

(*g*) Cioè: *Nella Baſe della tua Statua ſi leggerà, che tu moriſti per la Patria.*

(*h*) Non ſi potea tradur meglio.

(*i*) Druſo, come più volte abbiamo notato, non morì occiſo dai Popoli Germani; eppure il noſtro Poeta negli ultimi Diſtici antecedenti ne attribuiſce la colpa alla Germania. Anzi, ſe è vero quanto dice Seneca nella Conſol. a Marcia Cap. III, ai Germani medeſimi diſpiaceva la ſua morte: *In expeditione victor deceſſerat, ipſis illum hoſtibus aegrum cum veneratione, & pace mutua proſequentibus, nec optare quod expediebat audentibus.* Il Lipſio nelle Note al detto paſſo di Seneca ſe ne ride, e vuole, che in quel luogo il Filoſofo abbia parlato oratoriamente: e della ſteſſa oppinione ſi dimoſtra il Clerc. Ma eglino doveano ricordarſi, che L. Floro ancora dice quaſi lo ſteſſo; mentre nel Cap. ultimo del Lib. IV, c'inſegna, che i Germani, legati dalla dolcezza dei coſtumi di Druſo, aveano cominciato a volentieri adattarſi al comando Romano, e deporre l'antica barbarie: *Ea denique in Germania pax erat, ut mutati homines, alia terra, coelum ipſum mitius, molliuſque ſolito videretur . . . . . Sed difficilius eſt provincias obtinere, quàm facere. Viribus parantur, jure retinentur. Igitur breve id gaudium. Quippe Germani victi magis, quàm domiti erant, moreſque noſtros magis, quàm arma ſub Imperatore Druſo ſuſceperant: poſtquam verò ille defunctus, Vari Quinctilii libidinem, ac ſuperbiam haud ſecus, quàm ſaevitiam odiſſe coeperunt.* Conſiderati adunque l'autorità di Floro, ed inſieme le ragioni da lui addotte, non poſ-

ſiamo

Druso sarai sublime in mezzo a i Rostri
Effigiato in bronzo, e tua rovina,
Si leggerà, che furo i petti nostri (g).
Ma tu però, barbara Gente alpina,
Pietà non merti, e a tanta crudeltate
La condegna vendetta è già vicina.
Vedrò de' Regi tuoi le man serrate
Fra tenaci ritorte, e le battute
Terga da note livide segnate.
Vedrò le faccie palpitanti, e mute,
Vedrò cader dal volto tuo feroce
Lagrime, a forza dal dolor premute (h).
Quello spirito altiero, e a dar veloce
La morte a Druso (i) *in carcere si arreste,*
E spettacolo sia di pena atroce.

Fer-

siamo dar del bugiardo a Seneca, ma creder più tosto, che il nostro Albinovano per un impeto Poetico siasi scagliato contro la povera Germania, di cui fa un carattere falso, ed a cui ingiustamente desidera tanti mali. I Romani non aveano altro dritto di toglier la libertà ai Popoli della Germania, che quello affatto insussistente di estendere l'Imperio, e far la Monarchia universale. Se i Germani difendevano valorosamente la loro patria, non facean altro che obbedire ai dettami della natura. Quando poi furono superati da Druso, si fecero pregio di obbedire, e cominciarono ad apprendere la cultura del costume Romano. Essi non ebbero parte alcuna nella morte di lui: se egli morì in Germania, non morì per loro colpa. Scossero il giogo, ma ciò fu allorchè Quintilio Varo colla sua superbia, e crudeltà si era reso insoffribile. Perchè dunque tali imprecazioni, e maledicenze? Il solo estro Poetico, che non ha legge, può scusare il nostro Poeta: poichè non può dirsi, ch'egli l'abbia fatto per accrescer le lodi di Druso, mentre per lui sarebbe stato più glorioso il dirsi, che per fino i suoi nemici l'avessero compianto. Quel chiamarsi l'animo dei Principi della Germania *Drusi morte superbus*, non vuol dir solamente, che i Germani si rallegravano della morte di Druso, ma eziandio, che eglino si gloriavano d'essere stati la cagione della di lui morte. Ma in proposito di quanto sopra ho detto mi sovviene adesso questa riflessione. Siccome intorno alla morte di Druso gli Storici non s'accordano, chi sa, che allora non si credesse per Roma, che egli fosse caduto infermo, per essere stato dai Germani troppo desaticato nelle ulti-

Confiftam, laetifque oculis, laetufque videbo 140
Strata per obfcoenas corpora nuda vias.

Hunc Aurora diem, fpectacula tanta ferentem,
Quamprimum croceis rofcida portet equis.

Adjice Ledaeos, concordia fidera, fratres,
Templaque Romano confpicienda foro,

Quàm parvo numeros implevit Principis aevo,
In patriam meritis occubuitque fenex!

Nec

ultime battaglie, oppure che non gli aveffe recato nocumento il clima troppo freddo di quelle regioni, onde i Germani aveffero motivo di vantarfi, che Drufo non avea robuftezza eguale alla loro? Ciò fuppofto Albinovano avrebbe avuta qualche piccola ragione d'inveire contro la Germania, che in certa maniera gli averebbe dato effa la morte. Aggiungafi quanto nel Lib. LV, riferifce Dione, il quale dopo di aver detto, che Drufo non potè paffare il fiume Elba, fiegue così, come fedelmente lo traduco; „ Li fi fece avanti una Donna di afpetto più che „ umano, e li diffe: *Dove vai, o Drufo, fenza porre alcun freno alla* „ *tua cupidigia? I Deftini non ti permettono il veder tutte quefte regioni.* „ *Anzi parti, poichè fi accofta il termine delle tue imprefe, e della tua* „ *vita*. Che quefta voce veniffe da alcuno Dio, farebbe forfe un cre„ der troppo: tuttavia non mi fembra, che debba darfi di nullità a „ cofa, che tofto fi vidde comprovata dall'efito, poichè fubito Drufo „ cominciò a ritornare in dietro, e nel viaggio, avanti di giugnere al „ Reno, fu colto da un'infermità, e morì „. Sparfafi per Roma quefta notizia o vera, o falfa che foffe, ci averanno al folito fatti fopra mille almanacchi, e probabilmente avranno creduto, che la Donna apparfa a Drufo foffe una Dea prefidentè alla Germania, oppur la Germania fteffa (che in afpetto fevero fuol vederfi nelle Medaglie d'Adriano coll'Ifcrizione *Germania*), e quefta averanno incolpato della morte di Drufo. Così Properzio nell'Eleg. IX, del Lib. III, fi burla del Dio Anubi degli Egiziani, e lo fteffo fa Virg. nell'VIII dell'Eneide, fingendo, che Anubi, e gli altri brutti moftacci delli Dei Egiziani combatteffero in favore di Cleopatra contro Venere, Nettunno, e Minerva, che affiftevano ad Augufto. Ma con tutto quefto il noftro Poeta farà compatibile, ma non mai da imitarfi in quelle pazze efpreffioni contro la Germania,

Fermato il passo, goderò di queste 140
Orride pene, con piacer mirando
I cadaveri sparsi in vie funeste (k).
I pianeti del Ciel già messi in bando,
Spunti l'Aurora, e rosseggiar si veda
Quel fortunato giorno a noi portando.
Per nostra gioja ancor vedrem di Leda
I Gemelli, che al Ciel s' apriro il varco,
E i Templi eretti con nemica preda (l).
O come presto, e ben compiè l' incarco
D' ottimo Prence! o con qual alto merto
Per la Patria morì d' anni già carco (m)!

Nè

(*k*) *Viae obscoenae*, cioè di cattivo augurio, erano le strade vicine alle carceri, perchè soleano gittarsi in esse i cadaveri ignudi degli occisi nelle medesime carceri. Vedi Famiano Nardini nel Cap. II, del Lib. V, della *Roma Antica*.

(*l*) Tiberio restaurò il Tempio di Castore e Polluce nel Foro, e lo consagrò a nome suo, e del Fratello Druso. Il Poeta adunque vuol dire, che i Romani, adesso afflitti per la morte di Druso, riceveranno fra poco qualche conforto, mentre vedranno la Germania, cagione della di lui morte, affatto soggiogata, ed in oltre il Tempio di Castore e Polluce da consagrarsi anche a nome di esso Druso, con che sempre più si renderà gloriosa la di lui memoria. Il Traduttore coll' aggiungervi quell'*eretto con nemica preda*, ha inteso di alludere al fatto Storico, poichè Svet. nel Cap. 20, della Vita di Tiberio scrive, che *dedicavit Concordiae Aedem, item Pollucis & Castoris suo, fratrisque nomine, de manubiis*. Si noti l'ultima parola. Dione ne' Libri LV, e LVI, attesta, che Tiberio consagrò il Tempio della Concordia a nome anche di Druso, benchè già morto, ma di quello di Castore e Polluce non ne fa motto. Il nostro Poeta poi sembra, che alluda a questo solo di Castore, e Polluce. Si vede, che Tiberio nell'iscrivere a questi due Tempj il nome suo con quel del Fratello volle denotare la concordia, ed amicizia, che passava fra loro.

(*m*) Cioè: *Druso, benchè di fresca età, era giunto a tal perizia degli affari civili, e militari, e dato saggio di tante singolari virtù, che poteva esser Principe della Repubblica, come l'era Augusto; e per riguardo a' benefizj fatti alla patria poteva dirsi esser morto vecchio, giacchè altri con lunga vita forse non avrebbe potuto operare altrettanto*. Quì è da notarsi, che la parola *Princeps* ne' tempi della Repubblica Romana denotava

Nec sua conspiciet [miserum me !] munera Drusus;
Nec sua pro Templi nomina fronte leget.

Sae-

tava solamente un Uomo, che o nel suo grado facesse delle prime figure, o fosse l'inventore di alcuna cosa, o in qualsivoglia altra maniera si considerasse per dei primi, ma non si poneva mai sola in senso assoluto di Sovrano, e Principe, come si usa in tutte le Lingue moderne derivate dalla Latina. Ma sotto Augusto cominciò a prendersi in questo significato. Il nostro Poeta certamente l'adopera per significar *Principe* tanto nel presente Distico, quanto nel 174.

Foemina digna illis, quos aurea condidit aetas,
Principibus Natis, Principe digna Viro,

Ed in molti altri, e particolarmente nel 176.

Nec vox missa potest Principis ore tegi.

Così l'interpreta ancora il Clerc. Nè altra spiegazione può darsi al Verso di Fedro nella Fav. 7, del Lib. V.

Laetare incolumis Roma salvo Principe.

Ciò supposto in buona Latinità del Secol d'oro potrà usarsi tal voce in senso di Principe coll'autorità di questi due Scrittori, e il dottissimo Sig. Facciolati potrebbe por questi passi nel suo Lessico Latino. Egli ne cita solamente un di Tacito, ed altro del Paneg. di Plinio, talchè sembra, che essa voce sia stata presa in detto significato solamente da Scrittori de' più bassi del Secol d'argento, onde molti hanno difficoltà ad usarla.

DIGRESSIONE

Adesso una breve Digressione mi si permetta per confutare in poche parole una Dissertazione dell'erudito Sig. Giuseppe Bianchini di Prato contro Giusto Lipsio, giacchè altra miglior congiuntura non mi si potea presentare. Il Lipsio adunque nelle Note ai Libri della sua Politica, e più espressamente in una Lettera a Giano Dousa censura il Card. Pietro Bembo, perchè nelle sue Storie sia stato troppo scrupoloso imitatore degli antichi Latini Scrittori, e perciò chiami i Duchi d'Urbino, di Mantova, di Milano &c. non *Duces Urbini &c.* ma *Reges Urbini &c.* Ora il Sig. Bianchini fece stampare nel I. To. de' *Supplementi al Giornal de' Letterati d'Italia* una Dissertazione, in cui difende il Bembo dalla detta censura, intendendo pruovare, che egli con tutto il giudizio imitò i Latini Autori, e saggiamente disse *Rex Urbini &c.* in cambio di *Dux Urbini &c.* Le sue ragioni sono quattro. La prima è, perchè *Dux* in senso di Principe non si truova mai presso gli Scrittori Latini Classici, ma sempre è posto per Condottiero d'Esercito; la seconda, perchè *Rex* è usato da' predetti Scrittori anco per denotare alle volte un Principe di piccolo Stato, come sarebbe ne' tempi nostri un Ducato, mentre da loro si dicono *Reges* i Signori d'Alba, de' Sabini, e simili; la terza, perchè ancor

Nè Druso, cinto il crin d' eterno serto,
Potrà vedere i doni suoi, nè in fronte
Del Tempio il nome suo svelato, e aperto.

X

Spesso

ancor nelle Sacre Carte questo stesso si osserva, essendo quivi rammentati i Re di Gerico, di Salem, di Basan; la quarta finalmente, perchè dai Latini furono chiamati *Reges* ancora i semplici Signorazzi, nonchè i Principi. Da me si ammettono per vere tutte queste ragioni, ma si dice, che tuttavia il Bembo, non riman difeso. Primieramente se il Bembo avea difficoltà a servirsi di *Dux*, perchè in vero non è di Latinità pura, poteva servirsi di *Princeps*, che da Albinovano, e da Fedro, amendue Scrittori del Secol d'oro, è stato usato per Principe, come abbiam dimostrato. In questa guisa avrebbe scritto con buona locuzione, ed insieme avrebbe sfuggito la grande oscurità, che cagiona quel titolo di *Rex*, per motivo della quale oscurità il Lipsio lo censurò. Per certo anticamente Re si chiamava qualsivoglia piccolo Principe, e Signorazzo, ma da molto tempo in qua non si dà questo titolo, che ad un Sovrano, il qual comandi ad una vasta Provincia. Laonde uno, che non abbia tutta la notizia della Storia Italiana, si crederà nel principio, che quel *Rex Urbini* fosse veramente un potente Re d' Urbino. Seguendo il Bembo potremmo chiamare il Duca della Mirandola *Regem Mirandulae*, e così far credere, che quel Ducato fosse un Reame, sebbene in due ore si possa scorrere da una parte all'altra. Se ne' tempi del Bembo Re, e Duca aveano tanto diverso significato, perchè egli in Latino volle confonderli? Quanti altri termini Latini vi sono, a' quali si è tolta o parte del significato, o qualche Idea aggiunta, che da' Dialettici direbbesi Idea accessoria! Nella Scrittura, ed anche presso i Greci, e i Latini molte volte le Corna si prendono in senso di potenza, onde dicesi *Exaltabuntur Cornua justi* &c. Per questo adunque chi scrivesse di presente ad un Signore, per augurarli prosperità, ed avanzamento, sarebbe bene a dirli *Exaltabuntur Cornua tua*? Credo, che siccome a' tempi del Bembo non erano molto noti Fedro, ed Albinovano, così egli poco studio vi facesse, e non osservasse quel significato di *Princeps*. Può essere ancora, che l'osservasse, e nulladimeno non volesse farne uso; poichè si sa, che egli si era posto in mente di adoperar sole parole Ciceroniane, e scrivendo a Giovan Francesco Pico intese di provare, che il solo Cicerone fra tutti gli Scrittori Latini andava imitato; e ciò supposto non gl' importava di scrivere oscuro, e con lunghe circonlocuzioni, purchè non si uscisse dalle parole, e frasi di Cicerone, sebbene in qualche altro puro Scrittor Latino si trovasse altro termine chiaro, ed espressivo per denotar quella tal cosa. Pessima regola in vero! Per altro il Bembo non era tanto fanatico, quanto Lazaro Bonamici, il quale si protestava, che averebbe voluto più tosto giugnere ad imitar lo stile di Cicerone, che esser

fatto

Saepe Nero illacrimans fummiffa voce loquetur: 145
Cur adeo fratres, heu fine fratre Deos!

Certus eras numquam, nifi Victor, Drufe, reverti:
Haec te debuerant tempora, Victor eras.

Confule nos, Duce nos, Duce jam Victore caremus,
Invenit en tota moeror in Urbe locum.

At comitum fquallent immiffis ora capillis,
Infelix, Drufo fed pia turba fuo.

Quorum aliquis, tendens in te fua brachia, dixit:
Cur fine me, cur fic incomitatus abis?

Quid

fatto Papa. In fecondo luogo chi ci obbliga a fcriver con tanta religiofità? Forfe leggeranno le noftre Opere quei, che vivevano ai tempi di Cicerone? Vi è una certa ftrada di mezzo fralla barbarie dello ftile, e la fcrupolofa pedanteria. Anzi io neppure uferei *Princeps* per Duca, giacchè Principi fi chiamano propriamente i Figliuoli dei Duchi, e non i Duchi fteffi. Mi prevarrei di *Dux*, di *Marchio*, di *Comes*, e di altri termini, nati ne' tempi barbari, poichè il farfi intendere, e lo sfuggire gli equivoci è più pregevole, che l'effere un bravo Latinifta. Ed in vero non oftanti le pruove del Sig. Bianchini, vedo, che tutti i Letterati prefenti, anche quei, che più degli altri prevalgono nello fcriver Latino, fi fervono a dirittura di tali voci. Tutto ciò fia detto colla dovuta riverenza al merito del gran Card. Pietro Bembo, e del fuo dotto Apologifta.

(*n*) Cioè: *Tiberio nell' entrare nel Tempio di Caftore e Polluce fpeffo dirà fra fe lacrimando: Perchè fpecialmente venero quefti Dei Fratelli, fe eglino non hanno voluto confervare a me il Fratello, febbene io, quando effo mio Fratello era in vita, incominciaffi a reftaurare il loro Tempio in riguardo della fimiglianza, che era fra loro, e noi due Fratelli, e perchè effi Dei ci confervaffero l' uno all' altro?* Il Poeta ha voluto dir troppo in un Diftico folo, e perciò rimane un poco ofcuro.

(*o*) Quantunque non difapprovi la fpiegazione del noftro Traduttore, nondimeno mi fembra più naturale, ed infieme più vaga la feguente

Spesso Neron, dai rai versando un fonte, 145
Tra se dirà: perchè agli Dei Germani
Mostro, ahi! senza il German voglie si pronte (n)?
Certo eri, o Druso, di tornar da estrani
Paesi Vincitor, e tal grandezza
Ben si doveva ai popoli Romani [o].
Di Consolo, di Duce, e dell' altezza
Di Vincitor siam privi, e sol si posa
In tutta Roma universal tristezza (p).
Sparsa le chiome, squallida, e pensosa
Sta de' compagni tuoi turba infelice,
Ma pel suo Druso poi turba pietosa.
Talun ver te stende le mani, e dice:
Perchè così ten vai dal mondo fuora?
Dunque senza di me partir ti lice?

 Che

guente del Clerc: *Ti eri posto in mente, o Druso, di non ritornare a Roma se non vincitore: adesso avevi debellati i nemici: dovevi adunque ritornartene sano e salvo a noi*. Per altro il Pentametro non finisce di piacermi: o il Poeta non si è bene espresso, o vi è qualche difetto di lezione.

(*p*) Pare al Clerc, che il presente Distico sia senza spirito, e tanto esso, che il seguente sien posti fuor di luogo, e dovessero leggersi ove descrivesi il funerale di Druso. Si vede, che egli al solito della maggior parte de' Critici non avea tutto il gusto Poetico. A me sembra graziosissimo, e bene a proposito il dirsi: *Orchè, o Druso, eri vincitore, dovevi ritornartene a noi. Ma per l' opposto noi improvisamente nella tua perdita siamo rimasi privi e di Console, e di Condottiero, e Condottiero vincitore: Perciò tutta Roma è in pianto. Ma più di tutti sono sconsolati i tuoi più cari compagni, fra' quali alcuno &c.* Soggiunge lo stesso Critico, che quando anche il primo di questi due Distici fosse stato collocato nel suo posto, tuttavia anche ivi sarebbe stato male, perchè non contiene altro che una nojosa repetizione delle cose già dette. Ma non sapeva egli, che nel pianto per l'appunto non si fa altro che ripetere le cose già dette, onde lo scriver così è un imitar la natura?

Quid referam de te, digniſſima Conjuge Druſo, 150
Atque eadem Druſi digna Parente Nurus?

Par bene compoſitum, juvenum fortiſſimus alter,
Altera tam forti mutua cura Viro.

Foemina tu princeps, tu Filia Caeſaris, illi
Nec minor es magni Conjuge viſa Jovis.

Tu conceſſus amor, tu ſolus & ultimus illi,
Tu requies feſſo grata laboris eras.

Te moriens, per verba noviſſima, queſtus abeſſe,
Et mota in nomen frigida lingua tuum eſt.

Infelix recipis non quem promiſerat ipſe, 155
Nec qui miſſus erat, nec tuus ille redit.

Nec tibi deletos poterit narrare Sycambros,
Enſibus & Suevos terga dediſſe ſuis.

Fluminaque & montes, & nomina magna locorum,
Et ſi quid miri vidit in orbe novo.

Fri-

(q) Dopo morto C. Marcello, Ottavia la maggiore, di cui abbiamo parlato nella Nota 16, ſi ſposò con M. Antonio il Triunviro, e n'ebbe due Figliuole, amendue chiamate Antonia, la Minore delle quali fu maritata al noſtro Druſo, ed è quella, a cui il Poeta rivolge adeſſo il ſuo diſcorſo.

(r) Antonia veniva ad eſſer Nipote d' Auguſto, come abbiamo accennato nella Nota antecedente, ed inſieme potea dirſi ſua Figlia, perchè era congiunta in matrimonio con Druſo, che da Auguſto era ſtato dichiarato Figliuolo adottivo, ed anche perchè lo ſteſſo Auguſto aveva riputati come ſuoi i Figli, che la Sorella Ottavia aveva avuti da M. An-

Che poi dirò di te, cui Roma onora, 150
Degna di Druso amabile Consorte,
E di sua Madre invidiabil Nuora [q]?
Alme in bel nodo unite! uno il più forte
Di scelta gioventù; l' altra allo Sposo
Cura soave con vicaria sorte.
Tu nobil Donna, e tu del generoso
Cesar sei Figlia: ond' ei credea, che Giuno
Non avesse Imeneo più glorioso (r).
Suo casto amor tu fosti, e di quest' uno
Pago tuttor vivea: tu a lui gia stanco
Oggetto di riposo eri opportuno [s].
Morendo si lagnò, che presso al fianco
Te non avea, e per chiamarti ei sciolse
La fredda lingua, che venia già manco.
Or l' accogli non quale a te si tolse, 155
Nè qual promise di tornarti al seno:
Roma diverso, e non più tuo l' accolse.
Potuto avesse a te ridire almeno
I fugati Suevi, e dal suo brando
Gli empj Sicambri debellati a pieno;
Or i fiumi, ed i monti, ora narrando
Nomi di terre, e se cosa di grande
Vide in quei nuovi ermi paesi errando!

Dun-

Antonio. *Ei credea, che Giuno non avesse Imeneo più glorioso* vuol dire: *Druso non era meno contento, e non giudicava minor sua gloria l' aver te in consorte, che se avesse avuta la stessa Giunone: non sembravi a lui da meno di Giunone*. Questo non mi par dei migliori pensieri di Albinovano. Siccome non avea paragonato Druso a Giove, così non dovea paragonar la moglie a Giunone, come osserva anche il Clerc.

(*s*) Desidererei, che i Lettori si fermassero a contemplar la bellezza di questa, e delle seguenti 6. Terzine.

Frigidus ille tibi, corpusque refertur inane:
Quemque premat sine te, sternitur ecce torus.

Quo raperis, laniata comas, similisque furenti?
Quo ruis? attonitâ quid petis ora manu?

Hoc fuit Andromache, cùm vir religatus ad axem 160
Tenuit admissos sanguinolentus equos.

Hoc fuit Evadne, tunc cùm ferienda coruscis
Fulminibus Capaneus impavida ora dedit.

Quid mortem tibi moesta rogas? amplexaque Natos
Pignora de Druso sola relicta tenes?

Et modò per somnos agitaris imagine falsâ,
Teque tuo Drusum credis habere sinu?

Et subitò tentasque manu, sperasque receptum,
Quaeris & in vacui parte priore tori?

Ille pio [si non temere haec creduntur] in arvo 165
Inter honoratos excipietur Avos,

Ma-

(t) Achille sotto le mura di Troja occise Ettore, ed avendo legato al suo cocchio il di lui cadavere, lo strascinò tre volte dietro le mura, per la qual cosa Andromaca, Moglie di esso Ettore, diede nelle smanie. Evadne, di cui si parla nella seguente Terzina, disperata, perchè Capaneo suo Marito era stato occiso dal fulmin di Giove, si gittò furiosamente nel rogo, in cui ardeva il corpo del medesimo. Non dico altro, giacchè queste due Favole son notissime.

(u) Da Druso, e Antonia nacquero due Maschi, ed una Femmina, e sono Germanico, Tiberio Claudio, e Livia Drusilla, detta Livilla. Germanico fu Padre di Caligola, il quale fu Imperatore dopo Tiberio.

Dunque già freddo sia che a te si mande
Corpo senz' alma. Ecco in acerbo stile
Letto, ch'ei prema senza te, si spande.
Donna, a chi è spinto da furor, simile,
Dove attonita vai co' tuoi pensieri,
Il crin laniando, e 'l volto tuo gentile?
Tal fu Andromaca allor, ch' Ettor da i feri 160
Greci legato al carro, in sangue intriso,
Fece terrore ai rapidi destrieri (t).
Tale fu Evadne furibonda in viso,
Quando dal caro Capaneo s' oppose
L' audace capo al fulmine improviso.
Perchè brami morir, e l' amorose
Tue braccia stendi a quei diletti pegni,
Ch' ei ti lasciò fra le terrene cose (u)?
Perchè fra 'l sonno da fallaci segni
Sei commossa così, che se non trovi
Druso accanto al tuo sen, teco ti sdegni?
E subbito la man tentando muovi
Del vacuo letto nel più degno posto,
Colla speme di mille amplessi nuovi (x)?
Ei degli Elisi [se dai Padri esposto 165
Il ver ci fu] nel campo fortunato
Infra i grand' Avi suoi sarà riposto,

E di

berio. Tiberio Claudio successe nell' Imperio a Caligola. Livilla fu sposata prima a Cajo Figlio di M. Agrippa, e di Giulia, e poi a Druso Figlio dell' Imperator Tiberio.

(x) Questa Terzina non è inferiore al Distico, il quale è bellissimo.

Magnaque matérnis Majoribus, aequa paternis
Gloria, quadriiugis aureus ibit equis.

Regalique habitu, curruque ſuperbus eburno,
Fronde triumphali tempora vinctus erit.

Accipient juvenem, Germanica ſigna ferentem
Conſulis imperio, conſpicuumque decus.

Gaudebuntque ſuae merito cognomine gentis,
Quod ſolus domito Victor ab hoſte tulit.

Vix credent tantum rerum cepiſſe tot annos: 170
Magna viri latum quaerere facta locum.

Haec ipſum ſublime ferent: haec, optima Mater,
Debuerant luctus attenuare tuos.

Foemina digna illis, quos aurea condidit aetas,
Principibus Natis, Principe digna Viro.

Quid deceat Druſi Matrem, Matremque Neronis,
Adſpice: quo ſurgas, adſpice, mane toro.

Non

(y) Finge il Poeta, che Druſo anderà agli Eliſi ſopra un cocchio tirato da quattro Cavalli in atto di trionfare. La circoſtanza de' quattro Cavalli è eſſenziale, ma per porla nella Traduzione conveniva guaſtar l'armonìa del Verſo: onde ſiccome anche ſenza notarſi, queſta ſi diſtingue baſtantemente dalle altre circoſtanze, che Druſo va in aria di Trionſo, così il noſtro Traduttore ha giudicato bene il tralaſciarla.

(z) L. Floro nel Cap. ultimo del Lib. IV: *Denique non per adulationem, ſed ex meritis, defuncto ibi fortiſſimo juvene, ipſi, quod nunquam alias, Senatus Cognomen ex provincia dedit.* Parla di Druſo morto in Germania. Ovid. nel Diſt. 299, del I de' Faſti:

Et mortem, & nomen Druſo Germania fecit.

Ma

E di ſtirpe gentil germe onorato,
Splendor de' ſuoi Maggiori andrà immortale
Su nobil carro da' deſtrier tirato (y).
Andrà ſuperbo in abito regale
Tutto d' oro conteſto, ornato avendo
L' auguſto crin di ſerto trionfale.
Da' ſuoi vedraſſi accolto, in man tenendo
Le Germaniche inſegne, e i chiari fregi
Del primo Conſolare onor ſeguendo.
E goderan, che pe' ſuoi fatti egregj
Germanico ſi chiami, eſſendo a noi
Tornato ſol di Vincitor coi pregj (z).
Niun crederà, che de' Trionfi ſuoi 170
Foſſe grande la mole, e corto il giro:
Maggior tempo vi vuol anche agli Eroi.
Con tali onori andrà fino all' Empiro:
Queſto penſiere, o Madre, in te dovrebbe
Ogni pianto frenare, ogni ſoſpiro.
Donna, cui meglio aſſai ſtato ſarebbe
Viver dell' oro nell' età più dolce,
Cui gloria i Figli, ed il Marito accrebbe,
Mira di Druſo, e di Neron qual molce
La Madre onor: mira da qual ti levi
Letto, che il fianco tuo materno folce (a).

Ma più chiaramente Svetonio: *Senatus inter alia complura marmoreum Arcum cum tropaeis via Appia decrevit, & Germanici cognomen ipſi, poſteriſque ejus.* Il Teſto dice qualche coſa di più della Traduzione.

(*a*) Cioè: *Ricordati, che ſei Madre di due Giovani valoroſiſſimi, e Moglie del grande Auguſto, e penſa che coſa convenga ad una tua pari.* La Traduzione potrebbe eſſer più chiara.

Non eadem vulgusque decent, & lumina rerum:
Est quod praecipuum debeat ista domus.

Imposuit te alto Fortuna, locumque teneri 175
Jussit honoratum: Livia, perfer onus.

Ad te oculos, auresque trahis, tua facta notamus,
Nec vox missa potest Principis ore tegi.

Alta mane, supraque tuos exsurge dolores,
Infragilemque animum, quo potes, usque tene.

An melius per te virtutum exempla petemus,
Quàm si Romanae Principis edis opus?

Fata manent omnes, omnes exspectat avarus
Portitor, & turbae vix satis una ratis.

Tendimus huc omnes, metam properamus ad unam, 180
Omnia sub leges Mors vocat atra suas.

Ecce necem intentam Coelo, terraeque, fretoque,
Casurumque triplex vaticinantur opus.

I nunc,

(b) Notisi la maravigliosa franchezza di questa, e delle seguenti Terzine.

(c) Sulpizio in un'Epistola a Cicerone, che leggesi la 5, del Lib. IV, *ad Familiares*, consolandolo della morte della Figliuola Tullia, li dimostra, che non è da sdegnarsi, che muojano gli Uomini, mentre muojono anche le Città: *Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, aut occisus est, quum uno loco tot Oppidorum cadavera projecta jaceant*. Il qual sentimento leggesi ancora nell'Itinerario di Rutilio, quando parla della rovina di Populonia:

Non indignemur mortalia corpora solvi:
Cernimus exemplis Oppida posse mori.

I quali

Non son gli stessi i tenebrosi, e grevi
Sensi del volgo, e la virtù Latina
Dalla casa d' Augusto apprender devi (b);
Che te la sorte collocò Regina 175
In alto grado da viltà rimoto:
Soffri, o Livia, quel mal, che il Ciel destina.
L' orecchio, e 'l guardo in te fissiamo immoto,
Notiamo i detti tuoi, foschi, o sereni,
Ed il parlar d' un Prence a tutti è noto.
Mostrati grande, il tuo dolor sostieni,
E giacchè 'l puoi, fin all' estrema sera
Cuor, che non ceda al mal, forte mantieni.
Forse gli esempli di virtù sincera
Prender potrem dall' alma tua sì vasta,
Se non dai norma di costanza vera?
Noi tutti aspetta il Fato, a noi sovrasta
L' ora d' andare al pallido Nocchiero,
E a sì gran turba appena un legno basta.
S' apre il varco per tutti al vasto, e nero 180
Regno di Morte, che alla fin tirare
Vuol ogni cosa al suo temuto impero.
Deve il Cielo perir, la terra, e 'l mare,
E vi fu chi al cader di tante moli
Seppe il pensier, vaticinando alzare (c).

I quali luoghi sembra avere imitato il Tasso in quei celebri Versi dell' Ottava 10, del Canto XV, della *Gerusalemme Liberata*.

Muojono le Città, muojono i Regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, & erba,
E l' Uom d' esser mortal par, che si sdegni!

Ma il nostro Poeta non si è contentato di portar questi paragoni. A lui forse sembrava un far torto a Druso col metterlo al pari di una Città. Porta adunque in esempio l'eccidio totale dell' Universo, il quale una volta dovea sciogliersi, secondo l'oppinione de' Filosofi Epicurei, onde Lucrezio nel Lib. V. . . . . . *tria talia texta*
Una dies dabit exitio.

I nunc, & rebus tanta impendente ruina,
In te ſolam oculos & tua damna refer.

Maximus ille quidem juvenum, & ſpes publica vixit,
Et, qua natus erat, gloria ſumma domus;

Sed mortalis erat, nec tu ſecura fuiſti,
Fortia progenie bella gerente tuâ.

Vita data eſt utenda, data eſt ſine foenore nobis 185
Mutua, nec certâ perſolvenda die.

Fortuna arbitriis tempus diſpenſat iniquis,
Illa rapit juvenes, ſuſtinet illa ſenes.

Quaque ruit, furibunda ruit, totumque per orbem,
Fulminat, & caecis caeca triumphat equis.

Regna Deae immitis parce irritare querendo,
Sollicitare animos parce potentis herae.

Quae tamen hoc uno triſtis tibi tempore venit,
Saepe eadem rebus favit amica tuis:

Nata quòd es alte, quòd foetibus aucta duobus, 190
Quòdque etiam magno conſociata Jovi;

Quòd

(*d*) In queſta, e nella ſeguente Terzina mi par, che la Traduzione ſia più chiara, eſpreſſiva, e maeſtoſa del Teſto medeſimo.

(*e*) Secondo il Teſto Livia dee ringraziar la Fortuna di tre coſe, cioè di eſſer nata di alta ſtirpe, di aver ſortito due Figliuoli di tali prerogative, e d'eſſere ſtata congiunta in Matrimonio con Auguſto. Il Traduttore è ſtato coſtretto a laſciarne la prima, la quale per altro è la

Or vanne, e al tratto degli opposti poli
Mentre sovrasta un sì tremendo scempio,
Te sola guarda, ed i tuoi danni soli.
Fu Druso, è ver, a tutti noi d'esempio,
Pubblica speme alla comun sciagura,
E della gloria giunse all' arduo Tempio;
Ma pur era mortal, nè tu sicura
Fosti, Livia, giammai, finchè d'aperta
Cruda guerra pendè dubbia ventura.
Quando nascemmo, a noi la vita offerta 185
Sol in prestito fu con fini angusti,
Che render poi dobbiamo in ora incerta (d).
Adopra, il tempo in dispensar, gl'ingiusti
Suoi capricci la sorte: ella è, che invola
Giovani, e serba in vita i vecchi adusti.
Per dove passa furibonda, e sola
Fulminando di stragi empie la terra,
E su ciechi destrier cieca sen vola.
Deh non sfidar co' tuoi lamenti a guerra
Di questa Dea la falce, e l'ira antica:
Non irritar colei, che il tutto atterra!
Ma quella stessa, in aria di nemica
Che una sol volta a funestarti è giunta,
Spesso il ciglio ver te rivolse amica.
Dono è di lei, se un dì si vide aggiunta 190
Doppia Prole al tuo sangue, e se ti stai
Con Giove in nodo marital congiunta (e);

Se

là meno essenziale, ma in contraccambio vi ha saviamente aggiunto quel *Dono è di lei*, con che la Traduzione rimane chiarissima; laddove il Testo ha nel principio del Pentametro dell'oscuro, e dello sforzato.

Quòd ſemper domito rediit tibi Caeſar ab orbe,
Geſſit & invictâ proſpera bella manu;

Quòd ſpes implerunt, maternaque vota Nerones;
Quòd pulſus toties hoſtis, utroque Duce.

Rhenus, & Alpinae valles, & ſanguine nigro
Decolor infecta teſtis Iturgus aqua,

Danubiuſque rapax, & Dacius orbe remoto
Appulus [huic hoſti perbreve Pontus iter],

Armeniuſque fugax, & tandem Dalmata ſupplex, 195
Summaque diſperſi per juga Pannonii,

Et modò Germanus Romanis cognitus orbis.
Adſpice quot meritis culpa ſit una minor.

Adde, quòd eſt abſens functus, nec cernere Nati
Semineces oculos ſuſtinuere tui.

Qui-

(*f*) Alludeſi alla vittoria, che Tiberio, e Druſo riportarono dai Reti, e quando per *Iturgus* intendaſi il fiume Vveſer, ſi alluderà anche a quella, che Druſo riportò dai Sicambri, eſſendo il detto fiume nella Dioceſi di Paderborn, ove abitavano i Sicambri in tempo dell' eſpedizione di Druſo. Il Cluverio nella ſua Germania antica parlando del tratto, anticamente occupato dai Vindelici, vuole, che nel noſtro Teſto debba leggerſi *Itargus*, e che queſto ſia un fiume della Vindelica. Lo Scaligero legge *Iturgus*, ed il Clerc, quantunque nel Teſto abbia poſto *Itargus*, pur nelle Note legge *Iturgus* anch' egli. Quei, che ammettono *Iturgus*, lo ſpiegano pel detto fiume Vveſer, che diceſi in Latino *Viſurgis*, oſſervando, che ſecondo i diverſi Dialetti della Germania il T. facilmente ſi muta in S. Io per altro crederei, che doveſſe leggerſi *Iſurgis*. Non vedo, che altri Scrittori o Greci, o Latini ramentino queſt' *Itargus*, e *Iturgus*, bensì Strabone, Dione, Tolomeo, Floro, Paterculo, Mela,

Se da te Cesar non partì giammai
Che non tornasse vincitor felice,
Ponendo fin di tante pugne ai guai;
Se la speme, e'l desir di Genitrice
Empiero i Figli, e se l'Oste più volte
Fuggì d'entrambi la fierezza ultrice.
Fede ne faccia il Reno, e ancor le folte
Alpine valli, e dell'Iturgo i flutti,
Colle sue rive in nero sangue avvolte (f),
Fede il Danubio violento, e tutti
Gli Appuli Daci estremi, al mar Eusino
Che per breve cammin sono condutti (g),
L'Armen, che fugge il fato suo vicino, 195
Sparso il Pannonio in montuoso orrore,
Il Dalmata col capo a terra chino,
E'l Germanico suol, di cui signore
S'è già fatto il Roman. Di tanti merti
Mira una colpa sol' quanto è minore.
Aggiugni ancor, che in luoghi ermi deserti
Da te lungi morì, che i già mancanti
Suoi lumi furo al guardo tuo coperti:

Che

Mela, Tacito, Sidonio Apollinare, ed altri fanno menzione del Vveser, e tutti lo chiamano *Visurgis*. Il nostro Poeta avrà tolto l'V. per darli un suono più dolce, e adattarlo al Metro, e probabilmente i Latini l'avranno pronunziato spesso senza quell'V. doppio, che tant'aspro sarà riuscito alle loro orecchie.

(g) In questo, e nel seguente Distico si allude alle vittorie, riportate dal solo Tiberio, senza averci parte il Fratello Druso. Si possono veder registrate da Dione verso il fine del Lib. LIV; da Svet. nelle Vite d'Augusto, e di Tiberio; e da Vellejo nel Lib. II. Niccolò Einsio crede, che il presente Distico sia stato alterato; ma il Clerc sostiene la vulgata lezione coll'autorità di Tolomeo nel Cap. 8, del Lib. III: *Appulus Dacius orbe remoto (huic hosti Pontus iter perbreve)* vuol dire: *I popoli vicini alla Città di Appulo nella Dacia, i quali abitano nelle parti settentrionali, tanto da noi rimote, e son vicinissimi al Ponto Eussino.* Veramente l'es-

Quique dolor menti leniſſimus influit aegrae,
Accipere es luctus aure coacta tuos:

Praevertitque metus, per longa pericula, luctum,
Tu, quibus auditis, anxia mentis eras.

Non ex praecipiti dolor in tua pectora venit, 200
Sed per mollitos ante timore gradus.

Jupiter ante dedit fati mala ſigna cruenti,
Flammifera petiit cùm tria templa manu.

Junoniſque gravi nocte, impavidaeque Minervae
Sanctaque & immeriti Caeſaris icta domus.

Sidera quin etiam Coelo fugiſſe dicuntur,
Lucifer, & ſolitas deſtituiſſe vias.

Lucifer in toto nulli comparuit orbe,
Et venit, ſtella non praeeunte, dies.

Sideris hoc obitus terris inſtare monebat, 205
Et mergi Stygia nobile lumen aqua.

At tu, qui ſuperes moeſtae ſolatia Matri,
Comprecor, illi ipſi conſpiciare ſenex,

Per-

l' eſpreſſione del Poeta in quella parenteſi è un poco troppo sforzata; pel contrario quella del Traduttore è chiariſſima, e naturale. I Pannonj abitavano gli altiſſimi monti dell'Auſtria, dell'Ungherìa inferiore, e delle loro vicinanze fra la Dalmazia, e il Danubio. Suppongo, che il Lettore abbia notizia degli altri nomi di Popoli, rammentati in queſti due Diſtici.

(*b*) L'eſpreſſioni quì uſate dal Traduttore ſi riconoſceranno per più vive, e leggiadre di quelle del Poeta medeſimo.

Che la cagione de' materni pianti
Udisti raccontar: dolor, che suole
Lentamente al penfier venire avanti:
E per timor, che ne' perigli suole
Il pianto divertir, stavi turbata
Al tristo suono dell' altrui parole.
Non ebbe in te precipitoso entrata 200
Tutto a un tratto il dolor, ma a poco a poco
Fu da lento timor la via spianata (h).
Segni del rio destin di loco in loco
Diè prima Giove, allor che fè cadere
Sovra più Tempj, fulminando, il foco (i).
Di Giuno il Tempio, e di Minerva in nere
Ombre di notte fu percosso, e a torto
Arser di Cesar le soffitte altere.
Le stelle ancor di color fosco, e smorto
Fuggir dal Cielo, e 'l condottier del die
Più non comparve tra l' occaso, e l' orto.
Volle celar le fiamme sue natìe
All' universo intero, e senza duce
Il dì tornò sulle celesti vie.
Questo mancar della foriera luce 205
Di nobil stella presagiva il fato,
Che alla pigra di Lete onda conduce.
Ma voglia il Ciel, che tu, che sei serbato
A consolar d' afflitta Madre i danni,
Possa star vecchio a lei mai sempre a lato,

 Che

(*i*) Ecco le solite sciocchezze de' Gentili! Tutti questi prodigj o son cose ordinarie, o fenomeni male interpretati, o fatti non mai avvenuti. Dione ne rammenta anche degli altri, tralasciati dal nostro Poeta.

Perque annos diuturnus eas Fratrisque, tuosque,
Et vivat Nato cum sene Mater anus.

Eventura precor: Deus excusare priora
Dum volet, a Druso cetera laeta dabit.

Tu tamen ausa potes tanto indulgere dolori,
Longius ut nolis, heu male fortis! ali?

Vix etiam fueras paucas vitalis in horas, 210
Obtulit invitae cùm tibi Caesar opem:

Admovitque preces, & jus immiscuit illis,
Aridaque affusâ guttura tinxit aquâ.

Nec minor est Nato servandae cura Parentis:
Hic adhibet blandas, nec sine jure, preces.

Conjugis, & Nati meritum pervenit ad omnes,
Conjugis, & Nati Livia sospes ope es.

Supprime jam lacrimas, non est revocabilis istis,
Quem semel umbrifera navita lintre tulit.

Hectora tot Fratres, tot deflevere Sorores, 215
Et Pater & Conjux, Astianaxque puer,

Et longaeva Parens: tamen ille redemtus ad ignes,
Nullaque per Stygias umbra renavit aquas.

Con-

(k) Quel *Deus* giudiziosamente si è tradotto in *Nume Nocivo*, senza specificarsi di qual Dio s'intenda, poichè altri l'interpretano pel Genio, altri per la Fortuna.

E col vecchio Figliuol ſcevra d' affanni
Viva la vecchia Madre, e veda ai tui
Dell' eſtinto Germano aggiunti gli anni.
Ciò che prego avverrà: volendo i ſui
Primi falli ſcuſar Nume nocivo (k),
Dopo Druſo ſarà propizio altrui.
Ma tu, Livia, perchè rendi sì vivo
Il tuo dolor, che, fuor di tempo, ahi! forte
Prendi ritroſa ogni alimento a ſchivo?
Stavi vicina ad ora ad ora a morte, 210
Quando, contro tua voglia, moribonda
Soccorſo aveſti da regal Conſorte.
Egli ſceſe a pregarti, e con gioconda
Imperioſa forza in te l' arſura
Tentò ſedar coll' infuſion dell' onda.
Nè di ſalvar la Madre ave premura
Minor Tiberio: Ei per ſuo dritto adopra
Dolci preghiere, ond' ella ſia ſecura.
Te del Mar.to, e del Figliuol per opra,
Salva, o Livia, veggiam: d' entrambi è frutto
Che la rovina univerſal ſi copra.
Raffrena il pianto: ancorchè grande il lutto
Non puo indietro chiamar chi d' atre ſtelle
Per deſtino paſsò di ſtige il flutto.
Tanti cari Germani, e pie Sorelle 215
Pianſer Ettore un dì, pianſe la Moglie (l),
Priamo il Padre, Aſtianatte imbelle,
Ecuba pianſe: e pur all' empie voglie
Tolto de' Greci, e preda di faville,
Non fuggì l' Ombra le Tartaree ſoglie.

 Pianſe

(l) Cioè Andromaca.

Contigit hoc etiam Thetidi: populator Achilles
Iliaca, ambuſtis oſſibus, arva premit.

Illi caeruleum Panope matertera crinem
Solvit, & immenſas fletibus auxit aquas,

Conſorteſque Deae centum, longaevaque magni
Oceani Conjux, Oceanuſque Pater,

Et Thetis ante omnes: ſed nec Thetis ipſa, neque omnes
Mutarunt avidi triſtia jura Dei. 220

Priſca quid huc repeto? Marcellum Octavia flevit,
Et flevit populo Caeſar utrumque palam.

Sed rigidum jus eſt, inevitabile mortis,
Stant rata non ullâ fila tenenda manu.

Ipſe tibi emiſſus nebuloſi littore Averni,
Si liceat, forti verba tot ore ſonet:

Quid numeras annos? vixi maturior annis:
Acta ſenem faciunt, haec numeranda tibi.

His aevum fuit implendum, non ſegnibus annis. 225
Hoſtibus eveniat longa ſenecta meis.

Hoc

(*m*) Una delle Nereidi. Il pianto di eſſe Nereidi nella morte d'Achille è deſcritto da Omero nell'ultimo dell'Odiſſea.

(*n*) Cioè Anfitrite.

(*o*) Il Traduttore nelle 4 ultime Terzine veramente la fa da gran Poeta.

(*p*) *Et flevit populo Caeſar utrumque palam.* Cioè: *Auguſto recitò in*

Pianse Tetide ancor: e pur di mille
Nemici vincitor l' Iliache arene
Preme coll' ossa incenerite Achille.
Per lui sciolse Panope [m] *in sponde amene*
Del suo ceruleo crin trecce leggiadre,
E accrebbe al mar co' lumi suoi due vene.
Pianser tutte le Dee, che a squadre a squadre
Van pel salso elemento, e coll' antica
Sua Moglie (n) *pianse il grand' Oceano Padre;*
Più di tutti poi Teti: e la fatica, 220
Dispersa in van, di tanto pianto amaro
Di Pluto non mutò l' urna nemica [o].
Gli antichi fatti a che narrar? suo caro
Pianse Ottavia Marcello: ambo cadero,
Nè Cesar pose al pianto suo riparo [p].
Cruda è la Morte, e al suo tremendo impero
Niun si puote sottrar, nè alcun fermare
Può di vita segnata il fil severo.
Se il tuo Figlio medesmo oggi tornare
Potesse a te dal pallido Acheronte,
L' udiresti così forte parlare:
Che conti gli anni? io vissi assai: per conte
Opre si giugne alla vecchiezza, e tutte,
Se numerar le vuoi, sono già pronte.
Queste, non gli anni scorsi a fronti asciutte, 225
Forman la nostra età: Genti nemiche
A fiacchezza senil sieno condutte.

Due

in pubblico l' Orazione Funerale a Marcello, e ad Ottavia, e nel recitarla non potè contenersi dalle lacrime. Il Testo dice qualche cosa di più della Traduzione.

Hoc Atavi monuere mei, Proavique Nerones:
Fregerunt ambo Punica bella Duces.

Hoc domus ista docet, per te mea, Caesaris alti:
Exitus hic, Mater, debuit esse meus.

Nec meritis, quamquam illa juvant magis, abfuit istis
Mater, honos: titulis nomina plena vides.

Con-

(q) In tutte l'edizioni si legge: *Hoc Atavi monuere mei, Proavique Nerones*: e così ha posto anche il Clerc, sebbene esso nelle Note abbia per sospetta una tal lezione. Perciò il nostro Traduttore non ha avuto ardire di cangiarla. Per altro ancora egli la riconosce per poco sicura, come si è protestato meco. Ma io per le seguenti ragioni la credo assolutamente falsa, perchè non si può accordare in modo alcuno col Pentametro: *Fregerunt ambo Punica bella duces*. Svetonio nel II Cap. della Vita di Tiberio, facendo menzione degli Uomini illustri della Famiglia Claudia, scrive: *Claudius Nero advenientem ex Hispania cum ingentibus copiis Asdrubalem, prius quàm Hannibali fratri conjurgeretur, oppressit*. Parimente da altri Storici si ha notizia di questo Claudio Nerone, come di vincitore di Annibale: Ma nè Svetonio, nè altri rammentano di essa Famiglia alcun altro, che in alcun tempo combattesse coi Cartaginesi. E' vero, che Orazio nell' Ode IV, del Lib. IV, dice:

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, & Asdrubal
Devictus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea.

Si conosce, che quì Orazio parla dello stesso fatto, di cui scrive Svetonio; e quel dirsi, che Roma n'era debitrice ai Neroni, potrebbe far credere, che due della Famiglia Claudia vi avessero avuto parte. Ma ciò sarebbe contro tutti gli Storici: onde il senso è, che Roma era debitrice alla Famiglia dei Claudj, perchè un Console di essa Famiglia, qual fu C. Claudio Nerone, avea disfatto Asdrubale presso il Metauro nell' anno di Roma 546, come riferisce T. Livio nel Lib. XXVII. Per tanto Albinovano falsamente avrebbe detto, che due Claudj diedero la disfatta a' Cartaginesi. Per mio giudizio adunque, come ha subodorato anche il Clerc, dee leggersi:

Hoc Livì monuere mei, proavique Nerones.

Il senso sarà: *Due miei antenati, cioè M. Livio Salinatore, e C. Claudio Ne-*

Due grand' Avi Neroni a tai fatiche
Mi spronarono un dì: d'ambo al comando
Di Cartago cessar le guerre antiche [q].
Questa gloria conviensi al memorando
Sangue d'Augusto, a cui mi unisti, ed io
Andar così dovea di vita in bando.
Nè a tanti merti, o Madre, a cui l'oblio
Sovrasta men, mancar si vide onore:
Pien di titoli illustri è il nome mio [r].

Con-

Nerone, i quali essendo insieme Consoli disfecero Asdrubale, mi hanno spronato a soffrir tutto per la patria. Da Claudio Nerone discendeva il nostro Druso per la parte del Padre, e da Livio Salinatore per la parte della Madre. Che fossero Consoli insieme, e dessero la rotta all'Esercito d'Asdrubale, T. Livio nel luogo di sopra citato chiaramente l'attesta. Ed in vero *ambo* significa *amendue insieme*, dicendo Sosipatro: *Ambo non est dicendum nisi de iis, qui uno tempore quid faciant.* Ma dirà alcuno: *Non si potrebbe ritener la lezion vulgata nulladimeno? Basta spiegare* Atavi *per M. Livio Salinatore, il qual forse fu Atavo di Druso, e* Proavi Nerones *per C. Claudio Nerone, il qual forse dello stesso fu Proavo.* Signor nò. Vedasi il bel Libro di Riccardo Streinnio de *Gentibus, & Familiis Romanorum*, e si troverà, che M. Livio Salinatore non li fu Atavo, ma bensì Padre del Tritavo, e che non si può sapere in qual grado li fosse C. Claudio Nerone, ma senza dubbio li fu più che Proavo. Laonde si conosce, che quì il Poeta ha usato *Proavi* in senso generico di Antenati, e la vera lezione è l'accennata da noi.
Con ragione il Poeta si è avanzato ad asserire, che gli antenati di Druso *fregerunt Punica bella*, e il Traduttore, che *al loro comando di Cartago cessar le guerre*: poichè sebbene quella guerra non terminò in quel fatto d'armi, tuttavia da lì in poi i Cartaginesi andarono sempre perdendo.

(*r*) Cioè: Druso veniva chiamato Console, Vincitore, Germanico &c. Molti furono gli onori fatti a Druso dopo morte. Della magnificentissima pompa del funerale, degli Archi eretti in di lui memoria, dei due Tempj restaurati dal Fratello coll'iscrizione comune ad esso Druso, e di altre simili cose, per lui sommamente onorifiche, fatteli in Roma abbiamo parlato nelle Note antecedenti: vi rimane a dir due parole dei monumenti inalzatili nella Germania, de' quali il Poeta non dà alcun cenno. Adunque Svetonio nel I. Cap. della Vita di Claudio scrive: *Ceterum exercitus honorarium ei Tumulum excitavit, circa quem deinceps stato die quotannis miles decurreret, Galliarumque Civitates publice supplicarent.* Dione nel LV, asserisce, che presso il Reno gli furono fatti

più

Conſul, & ignoti Victor Germanicus orbis;
[Cui fuit heu! mortis publica cauſa] legor.

Cingor Apollinea victricia tempora lauro, 230
Et ſenſi exſequias funeris ipſe mei,

Decurſuſque virum notos mihi, donaque Regum,
Cunctaque per titulos oppida lecta ſuos:

Et quo me officio portaverit illa juventus,
Quae fuit ante meum tam generoſa torum.

Denique laudari ſacrato Caeſaris ore
Emerui, lacrimas elicuique Deo.

Et cuiquam miſerandus ero? Jam comprime fletus.
Hoc ego, qui fiendi ſum tibi cauſa, rogo.

Haec ſentit Druſus, ſi quid modo ſentit in umbra, 235
Nec tu de tanto crede minora viro.

Eſt

più Tumuli onorarj; ed Eutropio nel VII Lib. dell' Iſtoria Romana aſſeriſce, che uno di queſti foſſe nel Territorio di Magonza. In fatti Giovanni Uttichio, nell' Opera titolata *Collectanea Antiquitatum in Urbe, atque Agro Moguntino repertarum*, edito il 1525, riporta in ſtampa la figura di un Monte artifiziale, cui il volgo adeſſo chiama la *Pietra della Ghianda*, perchè termina a ſimiglianza di ghianda, quantunque credaſi, che anticamente foſſe piramidale. E' alta 100 piedi, la baſe ne ha di circuito 132. Non vi è Iſcrizione, che ſi ſuppone guaſta ne' tempi barbari. Alcuni lo credono il ſepolcro d' Aurelio Aleſſandro, ma la coſtante, e comune oppinione è, che foſſe eretto a Druſo, e l' Uttichio cita altri Letterati del ſuo ſentimento. L' Occone nel Lib. *Imp. Rom. Num.* ove parla di Druſo, non diſapprova le congetture dell' Uttichio. In oltre Tacito nel II degli Annali ſcrive, che Germanico, Figlio di Druſo, giacchè *Tumulum nuper Varianis Legionibus structum, & veterem Aram Druſo*

Consol, ciascuno, e primo vincitore
D'ignoto suol Germanico, mi legge
[Morto di Roma, oimè! sol per amore].
Serto d'alloro trionfal si regge 230
Dalla pallida fronte, ed io l'estreme
Pompe conobbi, e la funesta legge:
Vidi correr gli armati, ed in supreme
Parti locarsi i doni, e le depresse
Città descritte, e lineate insieme [s]:
Vidi con qual pietade il collo messe
Sotto il mio corpo gioventù, che segni
D'alta virtù pria di mia morte impresse.
Ebbi la sorte in fin, che Augusto i degni
Suoi labbri aprisse per lodarmi, e gli occhi
Scaricasse per me, d'umor già pregni.
E sarò degno di pietà? Non tocchi,
Madre, questa il tuo cor, nè il pianto (io stesso
Cagion di duol ti prego) in sen trabocchi.
Questi di Druso i sensi son, se appresso 235
All'ombre vane ei serba senso ancora,
Nè altrimenti pensar deggi tu d'esso.

 Tu

Druso situm disjecerant, restituit Aram, honorique patris Princeps ipse cum Legionibus decucurrit. Quest'Ara è differente dai Tumuli onorarj, mentre i Tumuli erano presso al Reno, e l'Ara era nel Territorio di Paderborn, come è di parere l'Orrion nel Cap. IX, del Panegirico Paderbonense.

(*s*) Siccome Druso doveva entrare in Roma trionfante, così nel suo funerale furono portate le stesse cose, che solevano portarsi ne' Trionfi, fralle quali erano i Modelli delle Città prese al nemico co' proprj nomi scritti accanto.

Quanto siegue fino al fine, non ha bisogno di spiegazione più chiara di quella, che gli dà la Traduzione medesima.

Eſt tibi, ſitque precor, multorum Filius inſtar,
Parſque tui partus ſit tibi ſalva prior.

Et Conjux tutela hominum, quo ſoſpite veſtram, 237
Livia, funeſtam dedecet eſſe domum.

Tu godi un Figlio, e voglia il Ciel tuttora,
Che a molti possa equivaler, e reste
Salvo chi primo il primo parto onora.
Godi, o Livia, un Consorte, il qual di queste 237
Cose umane pensier si prende, e cura;
Cui salvo, è ben dover, che d'ombre infeste
Fia la Casa regal scevra, e sicura.

TRE ELEGIE TOSCANE
DI PAOLO ROLLI
RIDOTTE IN ALTRETTANTE LATINE.

Avvertimento dell' Editore.

QUasi era sul punto di uscire alla luce il presente Libretto della Traduzione di alcune scelte Elegie di Tibullo, Properzio, ed Albinovano, giacchè fino la Prefazione era terminata di stamparsi; quando il Sig. Dottor Corsetti, Autore del detto Volgarizzamento, mi diede a leggere una Versione, da lui ultimamente fatta di tre Elegie Toscane di Paolo Rolli in altrettante Latine, ed altra del primo Canto dell' *Henriade di Mr de Voltaire* dal Verso Alessandrino Francese in Ottava Rima Toscana. Riconobbi tosto alla prima lettura, che egli aveva adempiuto in ogni parte all' obbligo di un ottimo Interprete. Laonde risolvei di fare stampare anche queste due Versioni; acciocchè, siccome in dar fuori le Traduzioni antecedenti io aveva presentato al pubblico un bel Saggio del ben tradurre le Opere Poetiche da una Lingua morta in una viva, così ora esponessi un non men perfetto esemplare del tradur da una viva in una morta, e da una vivente in altra vivente. Me le feci pertanto concedere dall' Autore, ed ecco che non indugio a pubblicarle. Vi ho posto in faccia il Testo, come ho praticato nel dar fuori le antecedenti: ma per non ritardare la stampa ho dovuto tralasciar di aggiungervi mie illustrazioni. Quanto all' Elegie del Rolli avvertisco, che io ho voluto ricopiare il Testo tale quale colla sua Ortografia, giacchè questo Scrittore in ciò particolarizza; ma nella Traduzione ho seguito la mia solita per mantenere l' uniformità. Spero poi, che i lettori sapranno distinguere, quanto l' Elegie del Rolli sieno ripiene di sentimenti, e quanto lo stile sia conciso, ed alle volte oscuro, e perciò qual difficoltà s' incontri in trasportarle in altra Lingua con quella fedeltà, e franchezza, colla quale è riuscito al nostro eccellente Traduttore. Chi non ne riman persuaso, pongasi alla pruova, ma coll' obbligo di ridurre ogni Terzina in un solo Distico senza parafrasare.

DI PAOLO ROLLI

ELEGIA I.

Porgi a me ſteſſo almen, ſe non altrui,
Gentil diletto di ſoave canto,
Molle Elegia co' dolci verſi tui.
Spoglianſi delle nevi il freddo manto
Gli alti Monti, e ritorna Filomena
Alle querele dell' antico pianto.
Godianci la tranquilla aria ſerena
Con le cure in obblio. La lunga vita
Sempr' è nemica de i penſier di pena.
La tacita Foreſta, e la romita
Collina d' arboſcelli coronata,
Le ſtanche menti a i placid' ozj invita.
Quivi la Foroſetta dilicata 5
Nelle ſue veſti ſemplici più bella,
Di fior campeſtri i capei biondi ornata,
Con la fida compagna Paſtorella
Guida di vaghe Ninfe un lieto ſtuolo
Sulla ſparſa di fiori erba novella.
Stanſene in bando la triſtezza e il duolo;
E abbandonati i liberi piaceri
Va ſeco Amor ſenza faretra e ſolo.
La bianca Euri la da' begli occhi neri,
Che più d' ogn' altra ſa nelle carole
Scorrer leggiadra ſovra i piè leggieri,

Qua-

PAULLI ROLLII

ELEGIA I.

DUlce mihi, si non aliis, Elegeia, cantu
Delicium facito, Carminibusque tuis.

Flebilis antiquas iterat Philomela querelas,
Et gelidus canis montibus humor abit.

Captemus vacui, depulsis nubibus, auras,
Sitque, diu si vis vivere, cura procul.

Umbrosi colles, tacitaeque silentia Sylvae
Otia jam fessis mentibus alta parant.

Pulcrior hìc purâ fulgens in veste Puella 5
Flavas agresti flore ligata comas,

Ad teneras variis distinctas floribus herbas
Nympharum fidâ cum comite agmen agit.

Tristitia, & dolòr inde procul, blandisque relictis
Artibus it secum solus inermis Amor.

Alba Eurilla nigris oculis, mage docta choreas,
Quàm comites, agili ducere nixa pede,

Cum

Qualor ſotto de i faggi aſcoſa al Sole
  Trae bel ripoſo con le Ninfe amiche,
  Dar fiato a un lungo e cavo boſſo ſuole;
E ſparger quindi in quelle piagge apriche   10
  Così grata armonía, che ne rammenta
  L' aurea Stagione delle Ghiande antiche:
Bella Età, nata appena, ahi, foſti ſpenta,
  E morir teco i candidi Coſtumi,
  Il fido Amor, la Povertà contenta.
Al ſuon di tali Avene in riva a i fiumi,
  E in cima alle ameniſſime colline,
  I prim' Inni a lor Sacri udiro i Numi;
E di vaghi fioretti adorne il crine
  In tai canne porgean le Ninfe belle
  Il fiato delle labre coralline:
Oh quante volte al molle ſuon di quelle,
  Il curvo muſo alzar dalla paſtura
  Stupide ſi vedean le pecorelle!
E uſcita fuor di Selve alla pianura   15
  Tratta dal ſuon la timida Cervetta
  Veniva con la fronte alta e ſicura;
Che ancor non era dal timor coſtretta
  De i can veloci ad isfuggir la traccia,
  E il ſibillar di rapida ſaetta:
Erano ignoti nomi e preda e caccia,
  E non avean del Sole i raggi ardenti
  Fatt' ancor bruna a i Cacciator la faccia.
Preſſo l' acque d' un rio dolce correnti,
  Che bel mirare Eurilla, e a lei d' intorno
  L' altre Ninfe ſeder liete e ridenti!
E quindi al freſco tramontar del giorno
  Sull' erba verde e i fior vermigli e gialli
  Che odorano e dipingono il ſoggiorno,

Cùm recubat Nymphas inter ſub tegmine fagi,
Longa inflare labris, & cava buxa ſolet.

Hinc tam dulce canens in apricis collibus auras 10
Mulcet, ut antiquae tempora glandis eant.

Quàm brevis, heu, Aetas! tecum non improba Egeſtas,
Cumque Fide interiit candida ſimplicitas.

Dii primùm his propter colles, & flumina avenis
Excepere ſacros ad ſua feſta modos,

Hiſque animam Nymphae rubris inducere labris
Serto certabant impediente comas.

Oh quoties curvos ad mollia carmina rictus
Tendebat ſtupidum laeta per arva pecus!

Et Sylvis excita ſono per aperta ferebat 15
Cornibus elatis paſcua cerva pedes!

Nam rapidae nondum perculſa timore ſagittae
Horrebat celeres in ſua damna canes:

Decolor & nondum ſolis Venator ab igne:
Ignotum praedae, retia nomen erant.

Eurilla in medio laetis circumdata Nymphis
Conſidet ad rivum lene ſonantis aquae,

Et croceos inter, queis pingitur herbà, colores,
Cùm lavat occiduo Phoebus in amne rotas,

Teſſer cantj amoroſi, e vaghi balli, 20
E l'Eco udir che rende tronco e laſſo
Il canto e il ſuon dalle percoſſe valli.
Sovra muſcoſo rilevato ſaſſo
Siede la bella Ninfa ad impor legge
Delle vezzoſe Danzatrici al paſſo:
Con la manca ſu 'l mento il Boſſo regge,
E lo ſoſtiene ugual lungi dal volto
Con la deſtra, e con ambe il ſuon corregge:
Tornito è quello, e in varie foggie ſcolto,
E per lo doſſo drittamente uniti
Ha molti fori in ordin lungo e folto:
Franca ſovr'eſſi move or più ſpediti,
Ora più lenti, or tremoli e veloci,
Ed or ſoſpende Eurilla i molli diti,
Sotto a cui ſorgon le canore voci 25
Grate così, che a Tigri, ed a Leoni
Farian l'ira cader da i cor feroci.
Piena di varj modulati toni
Spandes' intorno la ſoſpinta auretta,
E ſparge alma allegrezza ove riſuoni.
Dal colmo petto in ver le labbra affretta
La Ninfa il lieve fiato, indi 'l ritiene
Fra l'una e l'altra guancia morbidetta,
Ed ei, che con ſoave impeto viene
Pe 'l bianco collo, alla vermiglia bocca,
Stretta e raccolta il corſo ſuo trattiene,
Indi con legge ſottilmente ſcocca,
E della canna, che ſu 'l mento ſiede,
Preſto e leggier, picciol forame tocca,
Alterno agli altri fori indi ſuccede, 30
E n'eſce fuor veſtito d'armonìa
A regolar di quelle Ninfe il piede.

Vieni

Instaurat choreas, & blandos cantat amores, 20
Et reddunt, pulsis vallibus, antra sonos.

Muscoso residet Nymphe pulcherrima saxo,
Ut Comites doceat lege movere pedes.

Laeva super mento, protentum dextera buxum
Sublevat, ambabus corrigit illa sonum.

Plura patent recto digesta foramina dorso,
Quod rasum torno sculpserat arte faber.

Suspensos, tardos, tremulos, celeresque vicissim
Per buxum digitos ingeniosa movet.

Hinc surgunt voces, queis flecti posse leones 25
Crediderim, & rabiem dedidicisse tigres.

Laetitiam secum modulatis vocibus affert,
Quâ tenues pandit mobilis aura sonos.

Sollicitans animam tumido de pectore Nympha,
Hanc premit intactas inter utrasque genas:

Dumque venit facili per eburnea guttura nisu,
Angusto tardas repperit ore moras,

Exilit inde celer, parvumque foramen avenae
Molliter ingreditur, quae super ora sedet.

Denique percurrens alternis caetera, Nymphas 30
Composita ad numerum membra movere docet.

 Huc,

Vieni meco a gòder bella Elegìa:
  L'umile ſtato mio ſempr'è contento,
  Perchè facile ottien quel che deſìa.
Baſti che il nembo e il grandinoſo vento
  Solchin l'aria lontan dalle mie ſpiche,
  E più volte empian l'aje il carro lento;
Baſti ſperar che l'altr'Etadi amiche
  Fian del mio Nome, e che diletto dieno
  L'armonioſe mie dolci Fatiche;
Nulla mi cal ſe poi poco ſereno
  Volga in me Sorte il ciglio, infin che a ſera
  De' miei Dì s'avvicini il corſo pieno.
O Stagion degli Amanti Primavera 35
  Vientene pur ricca di fiori'l manto
  De i Zeffiretti a ricondur la ſchiera:
E tu compagna de'miei paſſi intanto 36
  Porgi a me ſteſſo almen, ſe non altrui,
  Gentil diletto di ſoave canto
  Moll'Elegia co'i dolci Verſi tui.

ELEGIA II.

QUì preparato è il giogo al collo mio:
  Ecco, ohimè, la Superba che me'l porta.
  Mia già ſoave libertate addio.
La ferocia natìa nel petto è morta.
  Fuggi però timor, fuggi dal viſo,
  Non vegga Egeria la mia guancia ſmorta:
Sorgavi un finto ma piacevol riſo,
  Che faccia alla mia bella Vincitrice
  Dubbia l'impreſa del mio cor conquiſo.

Sen-

Huc, Elegia, veni: praesenti sorte fruamur:
Nam facile a superis vita quod optat habet.

Grandine dum nostras non verberet Eurus aristas,
Dumque oneret tardas area plena rotas;

Dum vigeat seros venturum nomen in annos,
Et mea quisque avidâ Carmina mente legat;

Nil moror adversae sortis ludibria, donec
Aeternus claudat lumina nostra sopor.

Flore nitens propera, Ver, tempus amoribus aptum, 35
Et Zephiri tecum nostra per arva volent.

Tuque comes, si non aliis, Elegeia, cantu 36
Fac mihi delicium, Carminibusque tuis.

ELEGIA II.

HIc mihi servitium video, dominamque paratam:
Eheu libertas, jam mihi cara, vale.

Insita vis periit: macie ne pallida cernat
Ora mea Egerie, sit procul inde timor.

Surgat ibi mendax, at dulcis risus, ut illa
Ambigat, an toto corde triumphet Amor.

Spe

Sento una ſpeme placida che dice,
  Eulibio ſpera; ma ſperar che puote
  Chi forſe nacque a vivere infelice?
Vorrei le fiamme del mio ſen far note, 5
  Vorrei, ma già nel ſuo turbato volto
  Veggio il diſprezzo che il flagello ſcuote.
Già dall'anguſta mia capanna accolto,
  Contento della povera fortuna
  Vivea, quando vivea libero e ſciolto:
Me il Sol non vide mai, nè mai la Luna,
  Meſto guardar le poche pecorelle
  Di queſta mia piccola greggia bruna.
Venivanmi a ſentir le paſtorelle,
  Quando all'ombra de' faggi, e degli allori
  Aſſiſo io mi teſſea verſi e fiſcelle:
Veniva Egeria in compagnia di Clori,
  La candida Nerea, la bruna Jole,
  E mi facean cantar de i loro amori;
E or tutte inſieme, or l' una e l' altra ſole, 10
  Moſſe dal bel piacer del canto mio,
  Più dolci ripetean le mie parole:
E di tutt' altre più ben m' avvid' io,
  Ch' Egeria amava il canto, e di mie Rime
  Moſtrava ne' ſuoi begli occhi il deſio:
Ne' ſuoi begli occhj, onde volar le prime
  Saette, che nel mio guardato ſeno
  Portar la piaga acerba che l' opprime.
Ma che mi val, ſe a paleſarle almeno
  Parte del duolo invano Amor mi sforza,
  Che timor giuſto pone a' labbri 'l freno:
Smorza, ei mi dice, le tue fiamme, ſmorza,
  E non ſperar che un amoroſo guardo
  Ella volga alla tua ruvida ſcorza:

Ben

Spe lactor blandâ: sed quid sperare licebit,
Cui sors infaustae tempora lucis eunt?

Testarer nostros, si non contemneret, ignes: 5
Sed mea contorto verbere corda premit.

Contentus parvo miseri sub stramine tecti,
Ducebam vacuos liber amore dies.

Nequicquam Phoebus, nec ducere Cynthia moestum
Me paucas nigro vellere vidit oves.

Texebam calathos fagi, laurique sub umbra,
Currebantque rudes ad mea plectra Deae,

Nerea, & Egerie, cum fusca Cloris Iole,
Optabantque ignes me celebrare suos:

Et nunc alternis, captae dulcedine cantus, 10
Reddebant pleno nunc mea verba choro.

Egeriam ante omnes mulceri Carmine vidi,
Atque oculis animi prodere signa sui,

Illis unde Amor in me prima vibravit ocellis
Spicula, munito quae tepuere sinu.

Sed frustra me cogit Amor proferre dolorem:
Nostra etenim merito comprimit ora timor.

Ille, potes tacitas, inquit, compescere flammas.
Respicere agrestes illa recusat opes.

Ex-

Ben sei te stesso a riconoscer tardo, 15
Volgiti alla tua misera capanna:
Ahimè, ch' io chiudo gli occhi, e non la guardo.
Legge, legge degli Uomini tiranna,
Che sua falsa ragion trae dall' Evento,
O dia gran Case, o dia poc' alga e canna.
Ma nel vano splendor d' oro e d' argento
Mai non fissa le luci Alma ben nata;
Che non son fonte dell' uman contento.
O ne' tuoi prim' istanti abbandonata
Sorgi speranza mia: Virtude, e Amore
T' an di lusinghe e di bei pregi ornata.
Non s' accompagni mai co 'l vil timore 19
Chi pone il piè sull' amorosa soglia;
Perch' egli o frena dall' imprese il Core,
O nell' acquisto, di piacer lo spoglia.

E L E G I A III.

Torna ne' versi miei molle Elegia,
Ma spogliata di lagrime e sospiri
Porta la tua dolcissima armonia.
E' sparita dinanzi a' miei desiri
La fredda nube del timor, che al Core
Minacciava la pioggia de' martiri:
Torna, che nelle tue note canore
Egeria mia da' suoi begli occhi neri
D' eterna gioja infonderà splendore:
Vedrai quanto tesor d' alti pensieri
Mi pose Amor nell' Alma, e vedrai come
Verso l' eternità volin leggieri.

Sen

Excute te melius, tua cerne mapalia. Claudo heu! 15
Lumina, & opprobrio est facta sine arte casa.

Quàm male lex hominum casu est sancita, superbos
Postibus, herbosos sive det illa Lares!

Non auro, argentoque animae capiuntur honestae:
Falsa etenim hoc vili gaudia fonte fluunt.

O spes alma redi, primis penè obruta cunis:
Blanditias virtus, & decus addit Amor.

Speret quisquis amat: perit empta timore voluptas, 19
Aut cordis fraenat fortia facta timor.

E L E G I A III.

DUlcisonas mihi tende fides, Elegia: dolori,
Satque datum lacrymis, ad mea plectra redi.

Vota valent, gelidi depulsâ nube timoris,
Penè erat in nostrum quae ruitura caput.

Rumpe moras: nigris in carmina fundet ocellis
Laetitiam Egerie, perpetuumque jubar.

Aspicies quot verset Amor mihi pectore vota,
AEternosque petant irrequieta dies.

Sen rieda pur d' Africa e Iberia dome 5
La Glorioſa fronte di Scipione,
Ch' io non invidio il lauro alle ſue chiome:
Mova pur dal dubbioſo Rubicone
Il Vincitor de' Galli, e a Roma porte
L' Impero ſuo con la Civil tenzone;
Io non curo l' onor di ſua gran ſorte;
E con men di fatica e di periglio
Torrò il mio Nome dalle man di Morte;
Nè dagl' ingrati Cittadini eſiglio
Aſpetterò, nè coprirommi 'l volto
Innanzi a' colpi dell' iſteſſo Figlio.
Pera chiunque furibondo e ſtolto
Cerca alla propria Ambizion ripoſo,
Sparſo di ſangue e da ruine involto.
Quando uno ſguardo placido amoroſo 10
Ver me la Ninfa mia da i neri lumi
Move ſoave languido e vezzoſo;
Non ho più il peſo de' mortal coſtumi,
E parmi con le ſtelle intorno al crine
Siedere a menſa degli eterni Numi.
Oh quanto tardan l' ore mattutine
A ricondur la deſiata Aurora
Sopra l' ondoſo oriental confine:
Oh quanto, poichè uſcì dell' acqua fuora,
E la faccia del Mondo empì di luce,
Tarda, ahimè laſſo, a ritornar quell' ora:
Quell' ora, che al mio Ben mi riconduce:
Amabil' ora, in cui più chiaro il raggio
Dalla chioma di Febo a noi riluce.
O Zeffiretti, che portate Maggio, 15
Non ſorga mai ſull' apparir del giorno,
Aquoſo vento, che vi faccia oltraggio,

Sì

Scipio disjectis redeat jam victor ab Afris, 5
Et decorent meritas laurea serta comas:

Gallorum domitor dubiâ Rubiconis ab undâ
Jura det, & Patriae civica bella ferat;

Non ego sollicitus moror ista: minore periclo
Effugient avidos nomina nostra rogos.

Non conjuratis errabo civibus exul,
Nec dum tela vibrat Filius, ora tegam.

Ah pereat vanâ laudis qui captus ab aurâ,
Funera maluerit stultus, & arma sequi!

Ad me cùm placidos vertit pulcherrima vultus 10
Languidulis Nymphe blandula luminibus,

Nil mortale mihi, videorque micantibus astris
Implexus crines accubuisse Deis.

Sera nimis roseis invecta Aurora quadrigis
Eoas primo lumine tingit aquas,

Sera nimis postquam nitidis emersit ab undis,
Et radiis umbras expulit hora redit,

Hora meae, quae me reddit pretiosa Puellae,
Lumina quâ Phoebi candidiora micant.

O Zephiri, surgente die, nova tempora veris 15
Non laedat pluviis turbidus auster aquis,

  Ne

Sì che le nubi, alzate al ſol d' intorno,
Non turbin mai ſulla verde collina
Il ritorno d'Egeria, e il mio ritorno:
Ivi già nel confin della mattina
Quel caro sì, che ancor mi ſta nel Core,
Cadde dalla ſua bocca porporina.
Oh dolce Bocca, ove le man d' Amore
L' ambroſia degli Dei verſan ſovente
De' bei labbri ſull' umido colore:
Vicine ad ogni egual tuo terſo Dente
Perderian di candor quante più rare
Naſcon lucide perle in Oriente:
Eſcon da te le Parolette care, 20
E il dolce riſo, che arreſtar può il Sole,
E far tranquillo in aſpro verno il Mare.
Auree ſoavi angeliche parole
Della mia cara Speme, ah non fuggite
Dal Cor, che ſol di voi paſcer ſi vuole:
Quando dal labbro del mio Ben partite,
Veggio la ſua bell' Alma accompagnarvi
Con ardenti ſoſpiri allor che uſcite;
E ſento, impaziente d'aſpettarvi, 23
Che l'Alma mia tutta in ſoſpir ſi ſcioglie;
E correndo veloce ad incontrarvi,
Soavemente tutte vi raccoglie.

Ne circum Solis diffusae lampada nubes
Egeriam ad collem, nosque redire vetent.

Mane cadente, meâ quod adhuc stat mente repostum,
Hic mihi purpureis annuit illa labris.

Humidula, o succu ambrosiae dulcissima labra,
Quae Divûm liquido nectare spargit Amor!

Dentibus alba minus paribus collata renidet
Nata in Erythraeo lucida gemma salo.

Inde venit risus solem qui sisteret, inde 20
Verba procellosum compositura mare.

Aurea verba, meae dulcissima verba Puellae,
Alma, precor, nostro vos remanete sinu.

Vos mea Nympha suo sequitur fugientia labro,
Suspiransque, animâ post comitante, volat:

Impatiensque morae noster suspiria ducit 25
Spiritus occurrens, omniaque aure bibit.

PRIMO CANTO
DELL'
HENRIADE
DI
M. DE VOLTAIRE
TRASPORTATO IN OTTAVA RIMA.

Avvertimento dell' Editore.

Ciò, che della seguente Verſione abbiamo detto nell' Avvertimento premeſſo alle tre Elegie di Paolo Rolli ridotte in Latino, qui ſoggiungiamo, che non ſolamente ſi ſcorgerà in queſta il buon guſto del tradurre le Compoſizioni Poetiche da una Lingua vivente in altra vivente; ma inoltre vi ſi riconoſcerà quanto gli ſteſſi ſentimenti di un Poema Eroico, eſpoſti in Verſo Franceſe, rimangano più maeſtoſi, ſe traſportati ſono nella Favella Toſcana, e riveſtonſi delle noſtre Poetiche fraſi; e quanto in conſeguenza la noſtra Lingua ſia più atta alla Poeſia ſublime, che non è la Franceſe. Alcuni credono, che ſia quaſi impoſſibile il ridurre colla dovuta naturalezza il Verſo Aleſſandrino all'Ottava Rima: ma che ciò con ogni proprietà poſſa farſi, ſebben non da tutti, queſta Traduzione il dimoſtra, la qual ſembra piuttoſto un Componimento Originale, che una Verſione. Io poi non entrerò a dar giudizio ſul Poema dell' *Henriade*. Impercciocchè eſſendo queſto tanto eſaltato dal dottiſſimo Sig. Cocchi in quella Lettera, che ſuol metterſi avanti a tutte le ultime edizioni di eſſo Poema, e per l'oppoſto eſſendo tanto vilipeſo da un altro celebre Poeta, quale è il Rolli, nella confutazione, che fa del Trattato della Poeſia Eroica di *Mons. de Voltaire*, ſtampata dopo la Traduzione del Poema di Milton; ſarei tacciato di troppo ardito, ſe pretendeſſi di decidere ſulla lite di due Scrittori così rinomati nella Repubblica Letteraria. Se la brevità del tempo non me lo aveſſe impedito, volentieri vi averei aggiunto alcune mie Note: ma giacchè non mi è ſtato permeſſo, il lettore ſi contenterà di quelle poche fattevi dallo ſteſſo Poeta, e poſte in Italiano dal noſtro Traduttore. Anzi ho ritenuto nelle mani eſſa Verſione, per sì poche ore, che neppure ho avuto campo di ridurla alla mia Ortografia: Onde i lettori non ſi maraviglino, ſe vi ritroveranno qualche piccola diverſità, particolarmente nel punteggiare.

LA HENRIADE

CHANT PREMIER.

JE chante ce Heros, qui regna ſur la France,
Et par droit de conquête, & par droit de naiſſance;
Qui par le malheur même apprit à gouverner;
Perſécuté long-tems ſut vaincre, & pardonner;
Confondit & Mayenne, & la Ligue, & l'Ibére,
Et fut de ſes Sujets le Vainqueur, & le Pére.

Je t'implore aujourd'hui ſévére Vérité:
Répans ſur mes Ecrits ta force, & ta clarté.
Que l'oreille des Rois s'accoutume à t'entendre.
C'eſt à toi d'annoncer ce qu'ils doivent aprendre:
C'eſt à toi de montrer aux yeux des Nations
Les coupables effets de leurs diviſions.

Dis

LA HENRIADE

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Enrico III, riunito con Enrico di Borbone Re di Navarra contro la Lega, avendo già cominciato l' assedio di Parigi, lo invia segretamente a chiedere soccorso alla Regina Elisabetta d'Inghilterra. Trovasi costretto nel viaggio a sostenere l'impeto di una fiera tempesta. Si posa in un'Isola, dove un Vecchio Cattolico gli predice il suo cangiamento di Religione, e l'innalzamento al Trono di Francia. Descrizione dell' Inghilterra, e del suo Governo.

I. *Canto l'Eroe, che della Francia tenne*
Per diritto di sangue, e d'armi il Trono;
Che dall' istesse sue sventure ottenne
La norma di regnar; che il rauco suono
De' suoi Nemici, ed il furor sostenne;
Che vincer seppe, e dare altrui perdono;
Che confuse la Lega, e Ibere Squadre;
Che fu de' suoi e Vincitore, e Padre.

II. *Rigida Verità, vieni, e si stenda*
Tua forza, e tuo splendor su' versi miei,
Ed ogni Prence il tuo linguaggio intenda:
Sola Nunzia fedel, sola tu sei
Di ciò, che d' uopo è che ciascuno apprenda.
I tristi effetti, e 'l grave mal tu dei
Al guardo disvelar del mondo intero,
Che nascer suole da diviso Impero.

Dis comment la Discorde a troublè nos Provinces;
Dis les malheurs du peuple, & les fautes des Princes;
Viens, parle; & s'il est vrai, que la Fable autrefois
Sut à tes fiers accens mêler sa douce voix,
Si sa main délicate orna ta tête altiére,
Si son ombre embellit les traits de ta lumiere;
Avec moi sur tes pas permets-lui de marcher,
Pour orner tes attraits, & non pour les cacher.

Valois régnoit encor, & ses mains incertaines
De l'Etat ébranlè laissoient floter les rênes:
Ses esprits languissoient par la crainte abattus:
Ou plutôt en effet Valois ne régnoit plus.
Ce n'étoit plus ce Prince environné de gloire,
Aux combats de l'enfance instruit par la Victoire,

Dont l'Europe en tremblant regardoit les progrés,
Et qui de sa Patrie emporta les regrets,
Quand da Nord étonnè de ses vertus suprêmes
Les Peuples à ses pieds mettoient les diadêmes.
Tel brille au second rang qui s'éclipse au premier:
Il devin lâche Roi d'intrépide Guerrier.

En-

(a) Enrico III Rè di Francia, uno de' Personaggi principali del Poema, è quasi sempre nelle Storie, e nel Testo Franzese chiamato Valois, nome di quel Ramo Reale, da cui discendeva.

III. *Dì la nata discordia in questo Regno,*
L' error de' Prenci, e i mal di nostre Genti:
Parla, e se un giorno non avesti a sdegno
Alla Favola unir tuoi fieri accenti:
Se di sua man t' ornò la testa a segno,
Che coll' ombre abbellì tuoi rai lucenti,
Soffri, che meco i tratti tuoi vezzosi
Venga a formar, non a tenere ascosi.

IV. *Regnava Enrico* (a), *e del suo Regno il freno*
Con mano incerta in abbandon lasciava:
Il suo natìo valor venia già meno,
Oppresso dal timor, che l' ingombrava;
Languido spirto avea racchiuso in seno,
Onde meglio sia dir: più non regnava,
Nè più vedeasi andar cinto di glorie
Fin da' prim' anni (b) *avvezzo alle vittorie.*

V. *L' Europa un giorno rimirò tremante*
Le sue conquiste: Ei vide il fier dolore,
Che oppresse il sen della sua Patria amante,
Quando il freddo Trion per fargli onore
Pose Scettri, e Corone a Lui d' avante;
Così risplende in dignità minore
Chi poi s' eclissa in più sublime Impero:
Divenne ignobil Rè di gran Guerriero.

VI.

(b) Enrico III, essendo Duca d' Angiò, ebbe il comando nell' Armata di Carlo IX. suo Fratello contro i Protestanti, ed in età di anni diciotto riportò la vittoria nelle battaglie di Giarnac, e di Moncontur.

Endormi ſur le Trône au ſein de la molleſſe
Le poids de ſa Couronne accabloit ſa foibleſſe.
Quelus, & Saint-Maigrin, Joyeuſe, & d'Epernon
Jeunes voluptueux, qui régnoient ſous ſon Nom,
D'un Maitre efféminè corrupteurs politiques
Plongeoient dans les plaiſirs ſes langueurs lètargiques.

Des Guiſes, cependant, le rapide bonheur
Sur ſon abaiſſement élevoit leur grandeur;
Ils formoient dans Paris cette Ligue fatale,
De ſa foible puiſſance orgueilleuſe Rivale.
Les Peuples aveuglès vils eſclaves des Grands
Perſecutoient leur Prince, & ſervoient des Tyrans.

Ses amis corrompus bien-tôt l'abandonnérent,
Du Louvre épouventè ſes Peuples le chaſſérent.
Dans Paris révoltè l'Etranger accourut,
Tout périſſoit enfin, lorſque Bourbon parut.

Le

(e) Queſti quattro Giovani erano i favoriti di Enrico III, che in compagnia di loro ſi laſciava in preda a i piaceri, ed alle ſuperſtizioni. Quelo fu ucciſo in duello; Megrino fu aſſaſſinato preſſo il Palazzo Reale.

VI. *Sopito in Trono alla mollezza in braccio*
Cader ſi laſcia; in fronte ſua non poſa
L' auguſto ſerto, che gli reca impaccio.
Di fallace piacer, ſu cui riposa
Il Prence lor tengono avvinto al laccio
Quelo, Megrino, (c) *d' Epernon, Giojoſa,*
Imbelle Gioventù, che tutto ardiva
Sotto l' ombra d' un Rè, che alfin tradiva.

VII. *I Guiſi intanto ſulla ſua rovina*
La lor grandezza preſtamente alzaro,
E della Francia in la Città Regina
Queſta Lega fatale inſiem formaro,
Che della Reggia a vacillar vicina
Tenta con folle orgoglio andare al paro:
Congiura il Popol del ſuo Prence a i danni,
Per poi cieco ſervire a più Tiranni.

VIII. *Gli Amici ſuoi da mal talento indotti*
Non han pel Prence abbandonato amore:
Oſan cacciarlo i Popoli ſedotti
Della ſua Reggia, che ne ſente orrore:
Stranieri armati vedonſi condotti
Dentro Parigi acceſa di furore:
Ogni coſa ſi vede alfin mancare
Toſto che quivi il gran Borbone appare (d).

IX.

(*d*) Enrico IV l'Eroe di queſto Poema è chiamato indifferentemente Enrico, e Borbone. Egli nacque a Pau in Bearn Provincia di Francia il 13. Decemb. 1553.

Le vertueux Bourbon plein d'une ardeur guerriére,
A son Prince aveuglè vint rendre la lumiere:
Il ranima sa force; il conduisit ses pas,
De la honte a la gloire, & des jeux aux combats.
Aux remparts de Paris les deux Rois s'avancerent;
Rome s'en allarma, les Espagnols tremblerent,
L'Europe intéressè a ces fameux revers
Sur ces murs malhereux avoit les yeux ouverts.

On voïoit dans Paris la Discorde inhumaine,
Excitant aux combats & la Ligue, & Mayenne,
Et le Peuple, & l'Eglise, &, du haut de ces Tours,
De la superbe Espagne appellant les secours.
Ce Monstre impétueux, sanguinaire, inflexible
De ses propres Sujets est l'ennemi terrible.
Aux malheurs des Mortels il borne ses desseins
Le sang de son Parti rougit souvent ses mains:
Il habite en Tyran dans les cœurs qu'il déchire,
Et lui-meme il punit les forfaits qu'il inspire.

Du côtè du Couchant, prés de ces bords fleuris,
Où la Seine serpente en fuïan de Paris,
Lieux aujourd'hui charmans, retraite aimable, & pure,
Où triomphent les Arts, où se plaît la Nature,
Théâtre alors sanglant des plus mortels combats,
Le malhereux Valois rassembloit ses Soldats.

La

IX. *Borbon, che pieno di valor guerriero*
Al cieco Rè venne a ridar la luce;
Egli la forza, e l' animo primiero
Sopito in Luì riſveglia, e lo conduce
Dall' ozio a ricalcar miglior ſentiero:
S' avanza intanto l' uno, e l' altro Duce;
Teme Roma, la Spagna, e i rai diſserra
L' intereſſata Europa in sì gran guerra.

X. *La Diſcordia crudel s' udia gridare:*
All' armi all' armi, e della Spagna altera
Il ſoccorſo dall' alto a ſe chiamare.
De' ſuoi ſteſſi Vaſſalli è la più fiera
Infleſſibil nemica, e chi aſcoltare
Vuole i conſigli ſuoi convien, che pera;
Tinta è di ſangue, e ſtrazia i cuor' iſteſſi,
Che poc' anzi conduſſe a enormi eceſſi.

XI. *Da quella parte dove il Sol s' aſconde;*
E dove l' acqua mormorante e pura
Torce la Senna per fiorite ſponde,
Dove l' arte trionfa, e la Natura,
Dolce ritiro, che al desìo riſponde
Oggi d' ogni piacer, e allora impura
Scena di ſangue, l' infelice Enrico
Schiera i Soldati in faccia al ſuo Nemico.

Là ſont mille Héros, fiers ſoutiens de la France,
Diviſés par leur Secte, unis par la vengeance.
C'eſt aux mains de Bourbon que leur ſort eſt commis:
En gagnant tous les cœurs il les a tous unis.
On eût dit que l'Armée à ſon pouvoir ſoumiſe
Ne connoiſſoit qu'un Chef, & n'avoit qu'une Egliſe.

Le Pere des Bourbons du ſein des Immortels
Loüis fixoit ſur lui ſes regards paternels;
Il préſageoit en lui la ſplendeur de ſa Race;
Il plaignoit ſes erreurs, il aimoit ſon audace;
De ſa Couronne un jour il devoit l'honorer;
Il vouloit plus encor, il vouloit l'éclairer.

Mais Henri s'avançoit vers ſa grandeur ſuprême
Par des chemins cachés inconnus à lui-même:
Loüis du haut des Cieux lui prêtoit ſon apui;
Mais il cachoit le bras qu'il étendoit pour lui,
De peur que ce Héros, trop ſûr de ſa victoire,
Avec moins de danger n'eût acquis moins de gloire.

Déja

(*r*) San Luigi IX di queſto nome Rè di Francia è lo ſtipite, da

XII. *La della Francia difensori armati*
Stan mille Eroi, che dipartiti in Setta,
Ma tutt' insieme uniti, e congiurati
A prender memorabile vendetta
Sono al valor del gran Borbon fidati,
Di Lui; che i cuori a seco unirsi alletta;
E l' Armata, che al suo poter si è resa
Un Capo sol conosce, una sol Chiesa.

XIII. *Luigi, il Padre de' Borbon* (e), *dal Cielo*
Fissava in Lui dolce amoroso il ciglio,
E presagiva, che di Regio stelo
Esser l' onor doveva un cotal figlio:
Amava in lui l' usato ardire, il zelo,
Dell' error suo piangeva il gran periglio,
Volea far sì, che al Trono un dì salisse,
Ma voleva di più, che i lumi aprisse.

XIV. *Borbone intanto con non lento moto*
Per vie segrete al grand' onor tendeva
Sempre nascoso, e a se medesmo ignoto:
Sua forte man Luigi a lui porgeva
Dal confine del Ciel da noi rimoto;
Ma il braccio al di lui guardo nascondeva,
Perchè, troppo fidato in tal soccorso,
Minor non fosse di sua gloria il corso.

da cui nasce il Ramo della Casa Borbone.

Déja les deux partis aux pieds de ſes remparts
Avoient plus d' une fois balancè les hazards;
Dans nos Champs deſolés le Démon du carnage
Déja juſqu'aux deux Mers avoit portè ſa rage:
Quand Valois à Bourbon tint ce triſte diſcours,
Dont ſouvent ſes ſoupirs interrompoient le cours:

Vous voyez à quel point le deſtin m' umilie;
Mon injure eſt la vôtre, & la ligué ennemie
Levant contre ſon Prince un front ſeditieux,
Nous confond dans ſa rage, & nous pourſuit tous deux.
Paris nous méconnoit, Paris ne veut pour Maitre
Ni moi, qui ſuis ſon Roi, ni vous, qui devez l'être;
Ils ſavent que les loix, les nœuds ſacrés du ſang,
Que ſur-tout la Vertu vous apelle à mon rang;

Et redoutant déja votre grandeur future
Du Thrône où je chancelle ils penſent vous exclure.
De la Religion terrible en ſon courroux
Le fatal anathême eſt lancè contre vous.
Rome qui ſans Soldats porte en tous lieux la guerre,
Aux mains des Eſpagnols a remis ſon tonnerre:
Sujets, Amis, Parens, tout a trahi ſa foi,
Tout me fuit, m' abandonne, où s' arme contre moi;
Et l' Eſpagnol avide, enrichi de mes pertes
Vient en foule inonder mes Campagnes deſertes.

Contre

(*f*) Enrico IV Rè di Navarra fu ſolennemente ſcommunicato da Siſto V l' anno 1585, tre anni prima dell' avvenimento, di cui ſi tratta. Quantunque allora il Rè di Navarra, ed il Principe di Condè ſoſſero in

XV. *Più d'una volta le due Parti armate*
S'eran con sorte ugual poste in cimento,
E già per le campagne desolate
L'Orror vedeasi andar, e lo spavento;
Già sue faci le Furie avean portate
Fin' a due lidi del salso Elemento,
Quando Enrico a Borbon disse col pianto,
E con tronchi sospir di tanto in tanto:

XVI. *Tu lo vedi, Signor, come del Fato*
Mi deprime il rigor: la Lega infesta
E' Nemica d' entrambi, avendo alzato
Contro il suo Prence la superba testa:
Il Popol ci disprezza, e vuole ingrato
Me del Regno privar, e Te, cui resta:
San, che le leggi, il Sangue, e che la bella
Tua Virtù, sovra ogni altro, al Tron ti appella.

XVII. *Di questo Soglio, in cui vacilla il piede,*
Temendo già la tua futura sorta,
Te pensano privar. Roma ti fiede (f)
Con sentenza fatal, Roma, che porta
Guerra ovunque senz' armi; oimè! la fede
Ne' miei Congiunti, e negli Amici è morta;
Ciascun mi fugge, e corre avido Ibero
Ad inondar questo deserto Impero.

XVIII.

in arme alla testa de' Protestanti, il Parlamento fece contro di questa Bolla i più fieri risentimenti.

Contre tant d'ennemis ardens à m'outrager
Dans la France à mon tour apellons l'Etranger:
Des Anglois en ſecret gagnez l'illuſtre Reine.
Je ſai qu'entr'eux, & nous une immortelle haine
Nous permet rarement de marcher rèunis;
Que Londre eſt de tout tems l'Emule de Paris.

Mais après les affronts dont ma gloire eſt flètrie
Je n'ai plus de Sujets, Je n'ai plus de Patrie;
Je hais, Je veux punir de Peuples odieux,
Et quiconque me vange eſt François à mes jeux.
Je n'occuperai point dans un tel miniſtère
De mes ſecrets Agens la lenteur ordinaire.

Je n'implore, que vous; c'eſt vous de qui la voix
Peut ſeule à mon malheur intéreſſer les Rojs:
Allez en Albion; que votre renommèe
Y parle en ma defenſe, & m'y donné une Armèe:
Je veux par votre bras vaincre mes ennemis;
Mais c'eſt de vos vertus que J'attends des Amis,

Ildit;

XVIII. *Contro nemico ſtuolo eſtrania gente*
Della Francia ſi chiami a i vaſti liti,
E degl' Ingleſi ormai ſegretamente
L' alta Donna Real da noi s' inviti:
L' odio immortal tra loro, e noi conſente
Rade volte l' andar concordi, e uniti;
Che ſempre è intento ad emular Parigi
L' invido abitator del gran Tamigi.

XIX. *Io dopo tanti ingiurioſi affronti*
Più Sudditi non ho, che i cenni miei
Ad aſcoltar', e ad eſeguir ſian pronti;
Ma vo' punir queſt' inſolenti, e rei,
E quei terrò per Franchi incliti, e conti,
Che vendetta faran, com' Io vorrei;
Nè ſia giammai, che de' Miniſtri adopre
La ſolita lentezza in sì grand' opre.

XX. *Chiedo a te ſolo, invitto Prence, aita,*
A te, che Regie forze indur potrai
A ſalvarmi col trono ancor la vita:
Per mia difeſa in Albione andrai,
E, fuor la fama del tuo Nome uſcita,
Poderoſo Drappel d' Armati avrai.
Vo' per tua man vincer Nemici, e voglio
Sperar da tua virtute Amici al Soglio.

Il dit : & le Heros, qui, jaloux de sa gloire,
Craignoit de partager l'honneur de la victoire,
Sentit, en l'ecoutant, une juste douleur.
Il regrettoit ces tems si chers à son grand cœur,
Où fort de sa vertu, sans secours, sans intrigue
Lui seul avec Condè faisoit trembler la Ligue.

Mais il falut d'un Maître accomplir les desseins :
Il suspendit les coups qui partoient de ses mains;
Et laissant ses lauriers cueillis sur ce rivage,
A partir de ces lieux il força son courage.
Les Soldats étonnés ignorent son dessein,
Et tous de son retour attendent leur destin.

Il marche. Cependant la Ville criminelle
Le croit toujours present, prêt à fondre sur elle;
Et son nom, qui du Trône est le plus ferme apui
Semoit encor la crainte, & combattoit pour lui.

Déja

(g) Enrico di Borbone unito ad Enrico Principe di Condè, figlio di Luigi uccíso a Giarnac. Condè fomentava la speranza del Partito Protestante. Egli morì a S. Giovanni d'Angelo in età di 35 anni nel 1585. Carlotta sua Moglie fu creduta rea della sua morte. Ella era gravida di tre mesi, quando il suo marito morì, e partorì sei mesi

XXI. *Sì disse: e 'l grand' Eroe della sua gloria*
Sentiva gelosia, perchè l' onore
Per metà non volea della vittoria.
A tai voci provò giusto dolore,
E turbossi non poco alla memoria
Di quei cari momenti al suo gran cuore,
In cui, col sol Condè, pien d' ardimento
Alla Lega recar solea [g] *spavento.*

XXII. *Ma fa d' uopo eseguir ciò, che prescrive*
Il suo Signor. Già delle invitte mani
Sospende i colpi, che rimangon prive
D' oprar prodigj strepitosi, e strani,
E gli allori, che colse in queste rive
Lasciando parte per luoghi lontani:
Resta attonito il Campo, e incerto pende
Pel Fato, che dal suo ritorno attende.

XXIII. *Egli prosegue intanto il suo camino,*
E della rea Città l' abitatore
Ognor lo crede al Campo suo vicino
A diffonder già pronto il suo furore.
Il grave suon del nome suo divino,
Di cui non ave appoggio il tron maggiore,
Empieva di spavento i cuori altrui,
E, benchè lungi, combattea per Lui.

mesi dopo Enrico di Condè Secondo di questo Nome, che una tradizione ridicola, e popolare fa nascere tredici mesi dopo la morte di suo Padre. Larrey ha seguitato questa falsa tradizione nella Storia di Luigi XIV, dove lo stile, la verità, ed il buon criterio sono trascurati egualmente.

Déja des Neuſtriens il franchit la Campagne:
De tous ſes Favoris Mornay ſeul l'accompagne,
Mornay ſon Confident, mais jamais ſon flâteur,
Ce vertueux ſoutien du Parti de l'Erreur,
Qui ſignalant toujours ſon zéle, & ſa prudence,
Servit également ſon Egliſe, & la France;
Cenſeur des Courtiſans, mais à la Cour aimè,
Fier ennemi de Rome, & de Rome eſtimè.

A travers deux Rochers, où la Mer mugiſsante
Vient briſer en courroux ſon onde blanchiſſante,
Dieppe aux yeux du Heros ofre ſon heureux Port:
Les Matelots ardens s'empreſſent ſur le bord:
Les Vaiſſeaux ſous leurs mains fiers ſouverains des ondes
Etoient prêts à voler ſur les plaines profondes.

L'impetuéux Borée enchaînè dans les airs
Au ſouffle du Zéphire abandonnoient les Mers.
On léve l'Ancre, on part, on fuit loin de la Terre:
On découvroit deja les bords de l'Angleterre:
L'Aſtre brillant du jour à l'inſtant s'obſcurcit,
L'air ſiffle, le Ciel gronde, & l'onde au loin mugit.

Les

(b) Pleſſi-Mornè il più grand'Uomo, e più virtuoſo del Partito Proteſtante nacque a Buy il 5 Novembre 1549. Egli ſapeva la lingua Latina, e Greca perfettamente, e tanto poſſedeva l'Ebraica, che nulla più, lo che in quei tempi era un prodigio in un Gentiluomo. Serviva il ſuo Principe, e la ſua Religione colla penna, e colla ſpada. Fu da Enrico IV, quand'era Rè di Navarra inviato ad Eliſabetta Regina d'Inghilterra, ſenza ricevere inſtruzioni particolari, ma ſolamente con foglio

XXIV. *Solo Mornè* (h) *fra tanti Amici è il fido*
Suo Compagno in camino, e già trapaſſa
De' Neuſtrieni generoſo il Lido:
Mornè, che all' adular non mai s' abbaſſa,
Ma che di zelo, e di prudenza il grido
Nella ſua Chieſa, e nella Francia laſsa,
Cenſor de' Cortigiani, e in Corte amato,
Fier nemico di Roma, e pur ſtimato.

XXV. *Tra due gran ſcogli, dove il Mar, che freme*
Irato frange i flutti ſuoi ſpumanti
Dieppe del forte Eroe, che nulla teme,
Agli occhi pone il ſuo bel Porto avanti;
S' affrettano i Nocchier ſull' onde eſtreme
A dare il moto agli alti Legni erranti,
Che ſotto fiera, e imperioſa mano
Eran pronti a volar ſul vaſto piano.

XXVI. *Lo sfrenato Aquilon poſto in catena*
A Zeffiro ſoave il regno cede:
L' Ancora è tolta, il Legno vola, e appena
Lungi la terra, onde partì, ſi vede;
Già comincia a ſpuntar l' Ingleſe arena,
Quando ad un tratto al Sol ſull' alta ſede
Orrido nembo lo ſplendore adugge,
Fiſchia l' aria, vien pioggia, e l' onda mugge.

foglio bianco ſottoſcritto, e ſi diportò a maraviglia in tutti gli affari, eſſendo vero Politico. Le ſue lettere ſi credono ſcritte con molta forza, e ſaviezza.

Fece ad Enrico IV, quand' ebbe cangiata Religione, aſpriſſime riprenſioni, e ſi partì dalla ſua Corte. Egli ſi chiama il Papa degli Ugonotti, e tutto ciò, che ſi dice del ſuo carattere, è ſecondo la Storia.

Les vents sont déchainés sur les vagues émûes :
La foudre étincelante éclate dans les nûes,
Et le feu des éclairs, & l'abîme des flots
Montroient par-tout la mort aux pâles Matelots.

Le Héros, qu'assiégeoit une Mer en furie
Ne songe en ce danger qu'aux maux de sa Patrie,
Tourne ses yeux vers elle, & dans ses grands desseins,
Semble accuser les vents d'arrêter ses destins.

Tel, & moins généreux, aux rivages d'Epire
Lorsque de l'Univers il disputoit l'Empire
Confiant sur les flots aux Aquilons mutins
Le destin de la Terre, & celui des Romains,
Défiant à la fois & Pompèe, & Neptune,
César à la tempête oposoit sa fortune.

Dans

(i) Giulio Cesare essendo in Epiro nella Città di Apollonia, oggi chiamata Ceres, si sottrasse segretamente agli occhi altrui, e s'imbarcò su la piccola riviera di Pollina, che allora dicevasi l'Anio. Entrò solo,

XXVII. *Pugnano usciti dal suo carcer fuore*
Contrarj venti sull' ondosi campi ;
De' fulmini rimbomba lo stridore ,
Per cui par , che ogni nube in Cielo avvampi ;
L' onde in vorago aperte , e lo splendore ,
Che i lumi abbaglia al folgorar de i lampi
Per ogni parte in liquidi sentieri ,
Minaccian morte a i pallidi Nocchieri .

XXVIII. *L' Eroe , che assiso in fragile Naviglio*
Stassi a fronte d' un Mar posto in procella ,
Altro in pensier non ave in tal periglio ,
Che i gravi danni di sua Patria bella ;
Onde torcendo dolcemente il ciglio
Verso le Spiagge amabili di quella
Par , che de i venti col rigor si sdegni ,
Che ardiscon ritardar gli alti disegni .

XXIX. *Tal , ma non tanto generoso , a insane*
Furie di venti , e d' acqua appresso Epiro ,
Allor che soggettar le più lontane
Genti va meditando , e il vasto giro
Dell' Universo all' Aquile Romane ,
Cesar fidarsi audacemente io miro :
Cesar , che oppone (1) *al Mar l' invitta testa ,*
Che il gran Pompeo disfida , e la tempesta .

XXX.

solo , a mezza notte , in una barca guidata da dodici remi , per andare in cerca delle sue Truppe , che si trovavano nel Regno di Napoli , e sostenne generosamente le furie di una orribile tempesta .

Dans ce même moment le Dieu de l'Univers,
Qui vole sur les vents, qui souléve les Mers;
Ce Dieu, dont la sagesse ineffable, & profonde
Forme, éléve, & détruit les Empires du Monde,
De son Trône énflâmè, qui luit au haut des Cieux
Sur le Heros François daigna baisser les yeux.
Il le guidoit lui-même: il ordonne aux orages
De porter le vaisseau vers ces prochains rivages,
Ou Jersey semble aux yeux sortir du sein des flots:
Là, conduit par le Ciel, aborda le Heros.

Non loin de ce rivage un Bois sombre, & tranquile
Sous des ombrages frais presente un doux azile.
Un Rocher qui le cache à la fureur des flots
Défend aux Aquilons d'en troubler le repos.
Une grotte est auprés, dont la simple structure
Doit tous ses ornemens aux mains de la Nature.

Un Vieillard vénérable avoit loin de la Cour
Cherché la douce paix dans cet obscur séjour.
Aux Humains inconnu, libre d'inquiétude
C'est-là que de lui-même il faisoit son étude;
C'est-là qu'il regrettoit ses inutiles jours,
Plongés dans les plaisir, perdus dans les amours.

Sur

XXX. *Ma Iddio, che al Mar comanda, e che passeggia*
Sovra l' ali de' venti, Ei, che sconvolve
I Regni a suo piacer, d' onde fiammeggia
Suo trono augusto al Franco Eroe rivolve
Pietoso i rai: del Mar che forte ondeggia
Frena il furore, i turbini dissolve,
E guida il Legno alla vicina sponda
Ove sembra Gersè spuntar dall' onda.

XXXI. *Oscuro Bosco a questa riva intorno*
Sotto fresc' ombra di più Faggi annosi
Invita dolcemente a far soggiorno:
Luoghi son quei da un' alta rupe ascosi
Degli Aquiloni, e de' marosi a scorno,
Che non vanno a turbar gli alti riposi:
Una grotta v' è poi, di cui Natura
Sola formò la semplice struttura.

XXXII. *Un venerabil Vecchio avea lontano*
Dalla Corte cercato in questo Lido
Pace al suo cor: ascoso al guardo umano
Scevro da i mal, che reca il Mondo infido,
Raccolto in se, gli spesi giorni in vano
Piangendo andava in solitario nido:
Giorni perduti tra diversi errori
All' esca di piaceri, e folli amori,

XXXIII.

Sur l'émail de ces Prez au bord de ces fontaines
Il fouloit à ſes pieds les paſſions humaines:
Tranquille il attendoit qu'au grè de ſes ſouhaits
La mort vint à ſon Dieu le rejoindre à jamais.
Ce Dieu qu'il adoroit prit ſoin de ſa vieilleſse,
Il fit dans ſon Deſert deſcendre la Sageſſe,
Et prodigue envers lui de ſes tréſors divins
Il ouvrit à ſes yeux le livre des Deſtins.

Ce Vieillard au Héros que Dieu lui fit connoître
Au bord d'une onde pure offre un feſtin champêtre.
Le Prince à ces repas étoit accoûtumè:
Souvent ſous l'humble toit du laboureur charmè,
Fuyant le bruit des Cours, & ſe cherchant lui-même,
Il avoit déposè l'orgueil du diadême.

Le trouble rèpandu dans l'Empire Chrétien
Fut pour eux le ſujet d'un utile entretien.
Mornay, qui dans ſa Secte etoit inébranlable
Prêtoit au Calviniſme un apui redoutable;
Henri doutoit encore, & demandoit aux Cieux
Qu'un raïon de clartè vint deſſiller ſes yeux.

De

XXXIII. *Al fresco umor di limpidi ruscelli*
Bramava che giugnesse il dolce istante
Di andare a Dio, gli affetti suoi rubelli
Calcando sprezzator con piè costante:
Il gran Fattor su quei deserti ostelli
Fè scender sua virtù nel Vecchio amante,
E, in lui versando il suo tesor divino,
D'avanti agli occhi suoi svelò il destino.

XXXIV. *Conosce il Vecchio per superno lume*
Chi sia l'Eroe, che gli si fa d'appresso:
Offre vil cibo a lui, che per costume
D'albergo rusticale amar l'ingresso,
E, disprezzando le superbe piume,
Ne' silenzj solea cercar se stesso;
Che la Corte fuggia di pensier carca,
Scordandosi talor d'esser Monarca.

XXXV. *L'error già sparso nel Cristiano Impero*
Util materia di parlar porgea:
Mornè, che andava di sua Setta altiero,
D'empio Calvin le parti sostenea;
Stava ondeggiante ancor nel suo pensiero
Enrico, che con voti umil chiedea
Di sua chiarezza un vivo raggio al Cielo,
Che a' ciechi lumi suoi togliesse il velo.

De tout tems, disoit-il, la véritè sacrée
Chez les foibles Humains fut d'erreurs entourée:
Faut-il, que de Dieu seul attendant mon apui,
J'ignore les sentiers qui ménent jusqu'à lui?
Helas! un Dieu si bon, qui de l'homme est le maître,
En eût étè servì, s'il avoit voulu l'être!

De Dieu, dit le Vieillard, adorons les desseins,
Et ne l'accusons pas des fautes des Humains.
J'ai vu naître autrefois le Calvinisme en France,
Foible,marchant dans l'ombre,humble dans sa naissance;

Je l'ai vu sans suport exilè dans nos murs
S'avancer à pas lents par cent detours obscurs.
Enfin mes yeux ont vu du sein de la poussiére
Ce Fantôme effraïant lever sa tête altiére,
Se placer sur le Trône, insulter les Mortels,
Et d'un pied dédaigneux renverser nos Autels.

XXXVI. *Sempre, dicea, la Verità d'inganni*
Videro cinta i miseri mortali.
Dunque, aspettando sol dagli alti Scanni,
Su cui risiede Iddio, soccorso a i mali,
Saper non deggio ove spiegare i vanni,
Per giugnere a goder sedi immortali?
Ah che Nume sì buono all' uom, che regge,
Mostrar dovea più chiaro e strada, e Legge!

XXXVII. *I decreti adorar di Dio conviene,*
Soggiunse il Vecchio, nè d'umani errori
Colpevole accusar l'eterno Bene.
Uscire in campo il Calvinismo fuori
Vidi più volte in su le Franche arene,
Fra l'ombre serpeggiando, e fra gli orrori,
E debole di forze andar dimesso
Della nascita sua nel giorno istesso.

XXXVIII. *Lo vidi ancor da nostre mura in bando*
Gir da tutti cacciato, e poi per cento
Incogniti sentier di quando in quando
Accostarsi di nuovo a passo lento:
Dal suolo al fin l'audace testa alzando
Salì sul trono, e altrui recò spavento,
Insultando i mortali accinto a scempj,
E roversciando irato Altari, e Tempj.

Loin de la Cour alors dans cette grotte obſcurè
De ma Religion je vins pleurer l'injure.
Là quelque eſpoir au moins conſole mes vieux jours.
Un culte ſi nouveau ne peut durer toujours.
Des caprices de l'Homme il a tirè ſon être:
On le verra périr ainſi qu'on l'a vu naître.

Les œuvres des Humains ſont fragiles comme eux.
Dieu diſſipe à ſon grè leurs deſſeins orgueilleux.
Lui ſeul eſt toujours ſtable. En vain notre malice
De ſa ſainte Citè veut ſaper l'Edifice;
Lui-même en affermit les ſacrés fondemens,
Ces fondemens vainqueurs de l'Enfer, e des tems.

C'eſt à vous, grand Bourbon, qu'il ſe fera connoître:
Vous ſerez eclairè, puiſque vous voulez l'être.
Ce Dieu vous a choisì. Sa main dans les combats
Au Trône des Valois và conduire vos pas.
Déja ſa voix terrible ordonne à la victoire
De préparer pour vous les chemins de la gloire.

XXXIX. *Allor che venni in questa grotta oscura*
Lungi da Corte ad inondar col pianto
Della mia Fede la fatal sciagura:
Quivi la spene almen di tanto in tanto
Consola i giorni miei; che poco dura
Rito novello a prisco rito accanto:
Si vide da capriccio uman formato,
E perir si vedrà com' egli è nato.

XL. *L' opra, che sorge dall' umano ingegno,*
Al par dell' uomo ella è caduca, e frale.
Distrugge a suo piacer folle disegno
Iddio, che gode sol vita immortale.
Nostra malizia in van dal santo Regno
Per atterrar la mole in alto sale;
Ei ne sostiene il fondamento eterno,
Del tempo vincitore, e dell' Inferno.

XLI. *Tu sei quegli, o Borbon', a cui di luce*
Farà spuntare Iddio raggio sincero;
Egli, giacchè sì vuoi, sarà tuo duce,
Per guidarti a trovar senz' ombra il vero.
Già di sua mano i passi tuoi conduce,
E fin d' Enrico al tron t' apre il sentiero;
Già comanda sovrano alla vittoria,
Che dilati per te la via di gloria.

Mais si sa véritè n'eclaire vos esprits
N'esperéz point entrer dans les murs de Paris.
Sur-tout des plus grands cœurs évitez la foiblesse :
Fuïez d'un doux poison l'amorce enchanteresse,
Craignez vos passions, & sachez quelque jour
Résister aux plaisirs, & cōmbattre l'amour.

Enfin quand vous aurez par un effort suprême
Triomphè des Ligueurs, & sur-tout de vous même
Lorsque un Siège horrible, & célébre à jamais
Tout d'un Peuple étonnè vivra de vos bienfaits,
Ces tems de vos Etats finiron les miséres ;
Vous leverez les yeux vers le Dieu de vos Peres,
Vous verrez qu'un cœur droit peut espérer en lui;
Allez, qui lui ressemble est sûr de son apui.

Chaque mot qu'il disoit étoit un trait de flâme,
Qui pénétroit Henri jusqu'au fond de son ame.
Il se crut transportè dans ces tems bienheureux,
Où le Dieu des Humains conversoit avec eux,
Où la simple vertu prodiguant les miracles
Commandoit à des Rois, & rendoit des Oracles.

XLII. *Ma se non apri a tanta luce i rai*
Non sperar di seder de' Franchi al freno.
Schiva de' Grandi la viltà, nè mai
S' apra il labbro a gustar dolce veleno,
Che troppo alletta, e nuoce ancor d' assai:
Temi gli affetti, e sappi un giorno il seno
Armar contro di Amor, e, rotto il laccio,
Non ti lasciar d' ogni piacere in braccio.

XLIII. *Quando al fin della Lega, e vincitore*
Di te stesso anderai, qualor le strade
Cinte saran d' assedio, e con stupore
I frutti goderà di tua pietade
L' afflitta gente in mezzo a tant' orrore,
Le sventure avran fin per tue contrade.
Vanne, e vedrai, che, alzando a Dio le ciglia,
Tutto puote sperar chi a lui somiglia.

XLIV. *Ogni suo detto un stral di fiamma egli era,*
Che rendeva del Prence il cor piagato:
Ei della fortunata età primiera
A i lieti tempi si credea portato,
In cui scendendo Iddio dall' alta sfera
Godea dell' Uomo accompagnarsi al lato:
E semplice virtù prodigj oprando
Comandava anche a i Re, vaticinando.

XLV.

Il quitte avec regret ce Vieillard vertueux :
Des pleurs en l'embraſſant coulérent de ſes yeux :
Et de ce moment même il entrevit l'Aurore
De ce jour qui pour lui ne brilloit encore.
Mornay parut ſurpris, & ne fut point touché :
Dieu, Maître de ſes dons, de lui s'étoit caché.
Vainement ſur la Terre il eut le nom de Sage :
Au milieu des vertus l'erreur fut ſon partage.

Tandis que le Vieillard inſtruit par le Seigneur
Entretenoit le Prince, & parloit à ſon cœur,
Les vents impétueux à ſa voix s'apaiſérent,
Le Soleil reparut, les ondes ſe calmérent.
Bien-tôt juſqu'au Rivage il conduiſit Bourbon :
Le Héros part, & vole aux plaines d'Albion.

En voyant l'Angleterre en ſecret il admire
Le changement heureux de ce puiſſant Empire,
Où l'éternel abus de tant de ſages Loix
Fit long-tems le malheur & du Peuple & des Rois.
Sur ce ſanglant Théâtre où cent Héros périrent,
Sur ce Trône gliſſant dont cent Rois deſcendîrent.

XLV. *Mesto si parte dal buon Vecchio, e pianto*
Versa nel dirgli addio con dolce amplesso;
Gli sembra rimirar l' Aurora intanto
Del sospirato giorno a lui promesso.
Mornè non mosso, ma sorpreso alquanto
Lume divino in se non vide impresso:
Il nome van di saggio in terra ottenne,
E fra l'altrui virtù l'error sostenne.

XLVI. *Mentre il Romito con soavi accenti*
Dell' attonito Prence al cor parlava
Il Sole ricomparve in quei momenti,
Dell' Oceàn, che pria fremendo andava,
Calmossi l' onda, e si quetaro i venti.
Fino alla riva, che non lungi stava,
Fu dal Vecchio Borbon condotto a mano;
Ei parte, e d' Albion sen' vola al piano.

XLVII. *Tosto che il Regno di Britannia mira,*
Come in sorte miglior si sia cangiato
Tacitamente in se medesmo ammira:
Regno, cui lungo tempo acerbo Fato,
Per cui tuttor si piange, e si sospira,
Delle Leggi recò l' abuso ingrato;
Sanguinoso teatro, in cui di cento
Regi, ed Eroi si vide infausto evento.

Une Femme à ſes pieds enchaînant les Deſtins
De l'éclat de ſon Régne étonnoit les Humains ;
C'étoit Elizabeth : elle dont la prudence
De l'Europe à ſon choix fit pancher la balance,
Et fit aimer ſon joug à l'Anglois indomptè,
Qui ne peut ni ſervir, ni vivre en libertè.

Ses Peuples ſous ſon Régne ont oublié leurs pertés: (tes ;
De leurs Troupeaux féconds leurs Plaines ſont couver-
Les guérets de leurs bleds, les Mers de leurs Vaiſſeaux.
Ils ſont craints ſur la terre, ils ſont Rois ſur les Eaux.
Leur Flote impérieuſe aſſerviſſant Neptune
Des bouts de l'Univers apelle la Fortune.
Londres jadis barbare eſt le centre des Arts,
Le magazin du Monde, & le Temple de Mars.

Aux murs de VVeſtminſter on voit paroître enſemble
Trois Pouvoirs étonnés du nœud qui les raſſemble,
Les Députés du Peuple, & les Grands, & le Roi,
Diviſès d'intérêt, réünis par la Loi ;
Tous trois membres ſacrés de ce Corps invincible,
Dangereux à lui-même, à ſes Voiſins terrible :
Heureux lorsque le Peuple inſtruit dans ſon devoir
Reſpecte autant qu'il doit le ſouverain Pouvoir,
Plus heureux, lorſqu'un Roi doux juſte & politique
Reſpecte autant qu'il doit la libertè publïque!

Ah!

(k) Il Parlamento d' Inghilterra ſi aduna in VVeſtminſter, e per iſtabilire le Leggi fa d' uopo, che vi concorra il conſenſo del-
la

XLVIII. *Quivi una Donna incatenato al piede*
Calca il Destino, e allo splendor del Trono
Ogni sguardo mortal s' abbaglia, e cede.
E' questa Elisa, di cui tante sono
Le doti, che in virtù l' Europa eccede.
Offre ciascuno a lei se stesso in dono,
Quando a servire il fier Britanno chiama,
Che non vuol giogo, e libertà non ama.

XLIX. *Da che regna costei, ciascun gli amari*
Frutti di guerra obblia; Sono coperti
Di Biade i solchi, e di Vascelli i Mari;
La Fortuna, e Nettunno, Armati esperti
E per terra, e per Mar temuti al pari
Soggettando sen' van per campi aperti:
Londra barbara un dì racchiude ogni arte,
Provvede al Mondo, ed è Tempio di Marte.

L. *Stanno quì presso* (k) *tre Potenze assieme*
Del Popolo, de' Grandi, e del Regnante,
Membri d' un Corpo, che da ognun si teme,
D' interessi diviso, e pur costante
La Legge in sostener, per cui sol freme:
Felice allor, che del Sovrano è amante,
Ma d' assai più, se in armonia perfetta
Un giusto Rè la Libertà rispetta.

(k) la Camera bassa, de' Principali, e del Rè.

Ah! s'écria Bourbon, quand pourront les François
Réunir comme vous la gloire avec la Paix?
Quel exemple pour vous, Monarques de la Terre!
Une Femme a fermè les portes de la guerre;
Et renvoyant chez vous la Discorde, & l'horreur
D'un Peuple qui l'adore elle a fait le bonheur.

Cependant il arrive à cette Ville immense,
Où la Libertè seule entretient l'abondance.
Du Vainqueur des Anglois il aperçoit la Tour.
Plus loin d'Elizabeth est l'auguste sejour.
Suivi de Mornay seul il va trouver la Reine;
Sans apareil, sans bruit, sans cette pompe vaine,
Dont les Grands, quels qu'ils soient, en secret sont épris,
Mais que le vrai Héros regarde avec mépris.

Il parle: sa franchise est sa seule èloquence.
Il expose en secret les besoins de la France,
Et jusqu'à la priére humiliant son cœur
Dans ses soumissions découvre sa grandeur.
Quoi! vous servez Valois? dit la Reine surprise;
C'est lui qui vous envoíe au bord de la Tamise?

Quoi!

(1) La Torre di Londra è un antico Castello fabbricato alle rive del

LI. *Ah! quando fia, s' udì Borbon gridare,*
Ch' io veggia, come voi, Genti felici,
La Gloria con la Pace unita andare?
Grand' esempio da queste alme pendici
Voi dovreste, o Monarchi, oggi pigliare!
Una Donna fermò le guerre ultrici,
E, tramandata la Discordia a Voi,
L' amor divenne de' Vassalli suoi.

LII. *All' immensa Città frattanto arriva,*
Cui rende libertà di beni onusta:
Vede la Torre (1) del Tamigi a riva,
Da cui più lungi la Magion vetusta
D' Elisa in cento gradi al Ciel saliva:
Con il solo Mornè la Donna augusta
Corre a trovar, nè vane pompe apprezza,
Ch' amano i Grandi, e 'l vero Eroe disprezza.

LIII. *A Lei s' accosta con franchezza, e prende*
Di Francia l' uopo a espor segretamente;
Alle preghiere il suo gran cuor discende,
E si mostra più grande umilemente.
Appena il suo parlar la Donna intende,
Che fra stupor soggiugne immantinente:
Dunque tu servi Enrico, e a cenni suoi
Qua sul Tamigi ne venisti a Noi?

del Tamigi da Guglielmo Duca di Normandia, che ne fu Conquistatore.

Quoi! de ſes Ennemis devenu Protecteur
Henri vient me prier pour ſon perſécuteur?
Des rives du Couchant aux Portes de l'Aurore
De vos longs différens l'Univers parle encore:
Et je vous vois armer en faveur de Valois
Ce bras, ce même bras, qu'il a craint tant de fois?

Ses malheurs, lui dit-il, ont étouffè nos haines;
Valois étoit eſclave, il briſe enfin ſes chaînes:
Plus heureux, ſi toujours aſsûrè de ma foi
Il n'eût cherchè d'apui que ſon courage, & moi;
Mais il emploîa trop l'artifice, & la feinte:
Il fut mon ennemi par foibleſſe, & par crainte.

J'oublie enfin ſa faute, en voîant ſon danger.
Je l'ai vaincu, Madame, & je vais le venger.
Vous pouvez, grande Reine, en cette juſte guerre
Signaler à jamais le nom de l'Angleterre,
Couronner vos vertus, en deffendant nos droits,
Et venger avec moi la querelle des Rois.

Eli-

LIV. *Dunque proteggi i tuoi nemici, e pronte*
Volgi le piante a me per chi t' offese?
Dove il Sol nasce, e dove muor son conte
Le fervide tra voi lunghe contese;
Il Mondo intiero ancor parla dell' onte,
E dello sdegno, che fra voi si accese,
E or vedo in suo favore alzarsi un brando,
Ch' ei tante volte rimirò tremando?

LV. *I mali suoi, rispose allora, estinto*
Anno l' odio fra noi. Le ree catene
Ei ruppe alfin, tra cui giaceva avvinto.
Più felice saria, se in me sua spene
Riposta avesse, e ad opre grandi accinto
Sol cercato il valor delle sue vene.
Ma troppo intento a macchinato intrico
Per fiacchezza, e timor fu mio nemico.

LVI. *Mi scordo alfin dell' error suo primiero,*
Qualor lo miro esposto a gran rovina:
Ei restò da me vinto, ed ho pensiero
Di vendicarlo ancor. Tu puoi, Regina,
In giusta guerra del Britanno Impero
Il nome segnalar, se punto inchina
Tua virtude a cercar nostre difese,
E a meco vendicar de i Rè le offese.

Elizabeth alors avec impatience
Demande le recit des troubles de la France ;
Veut ſavoir quels reſſorts, & quel enchaînement
On produit dans Paris un ſi grand changement.
Deja, dit-elle au Roi, la prompte renommèe
De ſes revers ſanglans m' a ſouvent informèe ;
Mais ſa bouche indiſcréte en ſa legéretè
Prodigue le menſonge avec la veritè:
J'ai rejettè toujours ſes recits peu fidéles.

Vous donc, témoin fameux de ces longues querelles,
Vous toujours de Valois le Vainqueur ou l' apui
Expliquez-nous le nœud qui vous joint avec lui:
Daignez dèveloper ce changement extrême:
Vous ſeul pouvez parler dignement de vous-même,
Peignez-moi vos malheurs, & vos heureux exploits:
Songez que votre vie eſt la leçon des Rois.

Hélas! reprit Bourbon, faut-il que ma mémoire
Rapelle de ces tems la malheureuſe Hiſtoire!
Plût au Ciel irritè, témoin de mes douleurs,
Qu'un éternel oubli nous cachât tant d'horreurs!
Pourquoi demandez-vous que ma bouche raconte
Des Princes de mon Sang les fureurs, & la honte?

Mon

LVII. *Tosto il racconto impaziente Elisa*
De' tumulti di Francia a lui richiede:
Brama saper come tra se conquisa
Si sia de' Franchi la superba Sede.
Mi sta, disse, la Fama in mente fisa
Sparsa di già, ma non le presto fede;
Che instabile volando al par di polve
Sempre col vero la mensogna involve.

LVIII. *Tu già presente a i gravi torti altrui,*
Tu d' Enrico sostegno, o vincitore,
Dimmi qual nodo ti congiugne a Lui
In si strane vicende. Ah! tu, Signore
Mi svela i mali, ed i trionfi tui,
Parla di te col meritato onore,
E pensa, che da tua virtù sì rara
A ben regnare ogni Monarca impara.

LIX. *Oimè! rispose, e come far poss' io*
A rinnovarne la fatale istoria?
Piacesse al Ciel, che vide il dolor mio,
Che fosse così tragica memoria
Sepolta sempre in un eterno obblio,
Nè tornasse a offuscar la nostra gloria!
Perchè a narrar costringer vuoi me stesso
Falli, e furor dal Sangue mio commesso?

Mon cœur frémit encore à ce ſeul ſouvenir:
Mais vous me l'ordonnez, je vais vous obéïr.
Sur-tout en écoutant ces triſtes avantures,
Pardonnez, grand Reine, à des vérités dures,
Qu'un autre auroit pû taire, ou ſauroit mieux voiler,
Mais que jamais Bourbon n'a pu diſſimuler.

Fin du Chant Premier.

LX. *Ma ſe coſi ti piace io già mi accingo*
A racconto feral di gran ſventure ;
E mentre avanti il penſier tuo le pingo ,
A coſe vere , che raſſembron dure ,
Gran Regina , perdona , e ch' io non fingo ,
Che forſe altrui taciute avrebbe , o pure
Coperte alquanto di mentiti veli ,
Ma non ſia mai , che a te Borbon le celi .

Fine del Primo Canto.

ERRATA.			CORRIGE.	
Pag. 106	lin. 14	medicum	medium	
124	7	ſanos	ſacros	
135	8	*ultra*	*ulta*	(nell' Annot.)
144	13	anum	unum	
156	1	titulis	tituli	
176	11	dicuntur	feruntur	